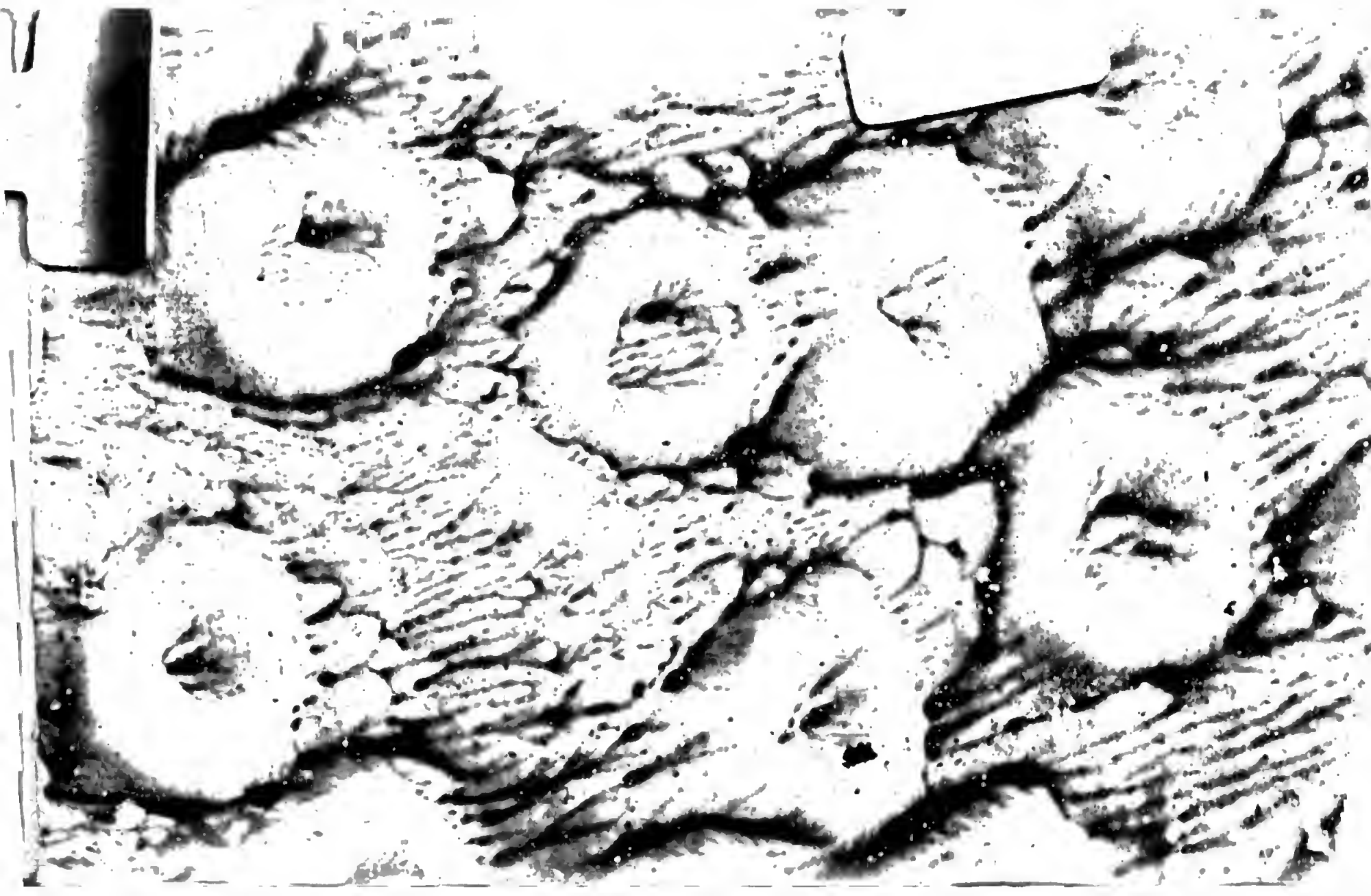


~~K. 66. 6. 5.~~
B. 12. 4. 14.

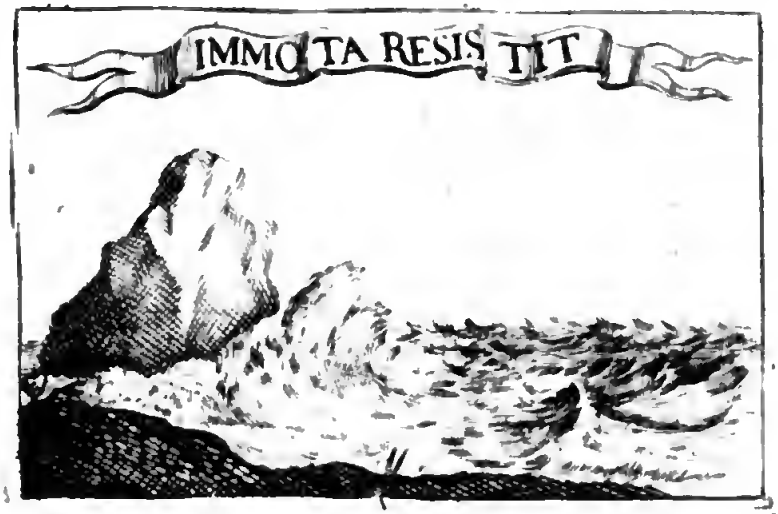
Ex libris D. Friedrich
Rudolf Lange
1823

Hrn Professor Lange
Hochwohlgeboren
gütigst überreicht
vom Verfasser.

Th. y. 380

Digitized by Google

DEGLI UFFIZJ
AL FIGLIO MARCO LIB. III.
CATONE MAGGIORE O SIA DELLA VECCHIEZZA
LELIO O SIA DELL' AMICIZIA
DI M. TULLIO CICERONE
VOLGARIZZATI E DEDICATI
A SUA ECCELLENZA IL NOBIL' UOMO
IL SIGNOR
MARCO ZENO
PATRIZIO VENETO
DA DOMENICO ANTONIO BORGHESI.



IN LUCCA)(MDCCLIII.)(
Per Salvatore e Giandomenico Marescandoli)(*Con Lic. de' Sup.*

A spese di Vincenzo Pazzini Carli Mercante di libri in Siena

ECCELLENZA:

RA tutti gli ammaeſtramenti del vivere, che dall' imperfetta ſapienza della Gentilità furon mai immaginati, è ſtato ſempre

ſenza controverſia coſtante il pregio, in che tutti i Savj an tenuto gli Uffizj di Cicerone; e, comechè alcun non ſia per chi non ſi trovino convenienti, per non eſſer' alcuno, che, o nel ſervizio del ſuo natural Signore, o in altro a cui egli medeſimo s' abbia obbligato, o ne' ſuoi ſtudj, o profeſſioni, o biſogne, poſſa pur' un poco torcer la mira dall' Oneſtà e dalla Virtù; moſtra nondimeno che più propiamente appartengano a chi nato ſia in libertà, portando queſta con ſeco uniti il diritto e l' obbligazione di provveder, nell' amminiſtrar la Repubblica, alla tranquillità, allo ſplendore, alla grandezza, all' utile, alla felicità di lei ſteſſa, e de' Cittadini e de' Sudditi.

Qual

Qual V. E. era nato il Giovane Cicerone in Città libera e capo d' un grand' imperio, e preſſo che in quell' età, ch'è oggi V. E. quando per lui ſtimò il Padre opportuni gli ammaeſtramenti ch' in queſto libro ſono compreſi, e ad eſſo ne fece un dono (ſiccom' egli ſteſſo il dichiara) di gran momento. In farne a V. E. nel noſtro volgar linguaggio il preſente, io mi veggio ben lontano da un ſimil vanto; percioc-chè quantunque (ſecondo che dalla mancanza della vera religione e della vera fede n' era permeſſo) nulla non ci reſti a deſiderare di tutta la finezza della dottrina, troppo queſto libro nel ſuo originale è comune, e troppo inculto il volgarizzamento, perch' il poſſa giugner' a me-

ritare. Ma ſpero che ſarete per iſcuſarne il tenore della mia vita da un tal' uſo tutto diverſo, e, nell' ozio in cui mi trovo, il non ſapere ſtar ſenz' occupazione. Così, nel proſeguirne il lavoro, ove ſi ragiona della Beneficenza avvenendomi, non potei laſciar di ravviſare quella che, fra tutte l' altre Virtù, ſpicca nella Nobiltà Veneziana con iſpezieltà più viſtoſa, nè di ſentir ravvivar quell' obbligata oſſequioſa ricordazione, che mai nella mia mente non venne meno, dell' onore che ne godei nel poco tempo del mio primo ſervizio nell' ultima guerra Ottomanna. Come in vero queſta ricordazione mancar potrebbe, ricevendo ſempre da nuove grazie nuovo alimento? Portaron,

ſenza

ſenza che mai s' allentaſſe, i voſtri liberaliſſimi Genitori queſto lor nobil genio anche nelle ſtraniere contrade, ed io ben ne feci avventuratamente lo ſperimento allor quando mi ſortì d' incontrarmi alla Corte del ſempr' Auguſto di glorioſa memoria Imperador Carlo Seſto, in tempo che l' Eccellentiſſimo voſtro Padre era alla S. Ces. e Catt. M. ſua Imbaſciadore della Repubblica. Siccom' e' non disdegnò di riguardar con gradimento all' animo ſuo conforme i ſervizj ad eſſa in quella guerra, giuſta il mio dovere da me renduti, così preſe ad uſar con meco tutta la più fine benignità, quantunque dal ſervizio di lei partito già da molt'anni, gli aveſſi paſſati in quello d' altra Corona, con im-

piegar' eziandio tutti i poſſibili grazioſi Uffizj a mio prò: Quello che, per ſentimento di M. Tullio, di tutti i benefizj è il più grande. E in ciò con lui gareggiando la generoſiſſima voſtra Madre, non fù favore ch' ella non aggiugneſſe a favore, unito a ognuno il più gentil condimento della nativa ſua corteſia. Finchè mi convenne (ſiccom' il mio dover' il chiedeva) di là partire, non ſenza una ſempre nuov' aggiunta d' obbligazioni: Poichè, dovend' io paſſar per coteſta dominante nel mio ritorno, ſi compiacque indirizzarmi a goder della conoſcenza della ſua prole, e sì m' onorò della bella ſorte d' ammirar negli anni più teneri de' ſuoi Figli que' ſemi di Virtù più ſquiſiti, de' quali

già

già la generoſa loro indole moſtrava creſcente il frutto: Ma com' il poco tempo, in che avanzavate gli altri Fratelli, il dava a conoſcere più evidente, così non laſciai di preſagir fin d' allora qual' un giorno ſtato ſareſte. Nè il mio avviſo n'andò fallito, perciocchè non così toſto foſte della prima fanciullezza, negli ſtudj a quella confacevoli eſercitata, preſſo al confine, che dell' eloquenza faceſte la voſtr' occupazione, e della poeſia il voſtro divertimento, ſicchè più tuttora avvivando con queſta l' immaginazion pell' efficacia di quella, veniſte, nel primo fior dell' adoleſcenza, a riportar nell' una e l' altra la maggior lode: Quindi rivolto a più importanti coſe e più grandi, ecco alle più

gravi

gravi ſcienze tutt'intento l'animo voſtro, per rendervi all'amminiſtrazione della Repubblica (qual lo ſteſſo M. Tullio in queſti libri ſi vanta) iſtruito e adorno da' precettori e della dottrina. E ben potete ſaper grado alla voſtra ſorte, che rè di Cratippo vi fa meſtier, nè d' Atene, abbondante eſſendo (qual fù maiſempre) la Città voſtra di ſavj e dotti Uomini, da chi ricever ſi poſſon gl'inſegnamenti, e d'altronde uopo a Voi non facendo prender gli eſempj, che da' valentiſſimi Cittadini dall'ordin voſtro in ogni tempo dati alla Patria, dalla virtù de' quali e la grandezza e la felicità di lei fù prodotta e renduta immortale, e in un con eſſa della noſtr' Italia il refugio, l'ornamento, la

glo-

gloria. D' eſſi non avrete che fare d'andar' in cerca fuor della nobiliſſima voſtra Caſa, perciocchè o alla Zeno, o alla Marcello vi rivolgiate, mancar non vi potranno li ſtimoli d'emulare l' egregie azioni non ſoltanto degli Antenati, ma de' vivi ancor' e preſenti. Mai d' innanzi a Voi non ſi parte la gloria dell' Eccellentiſſimo voſtro Padre, nè quella ſola che nelle Corti principali d' Europa egli acquiſtò e nella Patria, da cui, pe' ſervizj ſegnalatiſſimi a lei renduti, fù innalzato alle dignità più ſubblimi; ma quella ancora, che, per lei mai d' operar non laſciando, non laſcia mai d' acquiſtare: Nè quella d' innanzi a Voi mai ſi parte, che l' Eccellentiſſima voſtra Madre conſeguì nelle ſteſſe Corti,

che

che ſi contano fra le più culte, dove, di lui ſempre inſeparabil compagna, portò l'ammirazion delle doti, onde le nobili Donne Veneziane ſen vanno adorne, e in queſte, congiunto a quel d'imitare le ſue virtù, il compiacimento d' eſſer' a lei ſimiglianti. Ma, quantunque gli eſempj, che mai d'innanzi a voi non ſi partono, vaglian più d' ogn' inſegnamento per eccitarvi a ſuperar la ſperanza, che, di voi conceputa fin da fanciullo, di giorno in giorno ſi fa più grande, mi dà nulladimeno il coraggio di preſentarvi nella noſtra volgar favella queſto Trattato ciò che lo ſteſſo M. Tullio ne ſcrive al Figlio: Bramar che tali coſe d' ognintorno riſuonino alle ſue orecchie, intanto, ſe far ſi poſſa,

ched altro mai non aſcoltino: e la ſomma ereditaria benignità voſtra mi fa ſperare, che non disdegnerete il preſente contrassegno dell' obbligata riſpettoſa paſſione, con che mi glorio ſempre d' eſſere

Di Voſtr' Eccellenza

Siena

Divotiſs. Obbligatiſs. Servidore
Domenico Antonio Borgheſi

Non ſi maravigli il Lettore ſe, in molti luoghi, non troverà queſto volgarizzamento corriſponder co' teſti, che vanno per le mani comunemente; perciocchè mi ſon per lo più tenuto a quello ſtampato in Leida appreſſo Giovanni du Vivier ed Iſac Severino l' anno 1710, in cui, per le ragioni ch' ivi ſi veggiono, ſon queſte varietà.

Siccom' è ſtato queſto volgarizzamento ſtampato in lontananza del Traduttore, ci ſon' occorſi qualche errori, i quali è pregato il Lettore d'andar' a corregger ne' luoghi loro nella maniera ch' appreſſo

ERRORI.	*CORREZIONI.*
Fo. 23 ſi appartarà	s' apparterà
36 ſperando	ſperano (re
117 pareſſe contendere	pareſſer contendo-
126 che di quelle	che di quelli
157 antepongono	antepongo
166 ſe vogliam'	ſe voglian'
182 ottenne tant' anni	attenne trent' anni
191 per disdegnare	pur disdegnare
221 Marco	Mario
240 mai più ſi varrebbe	mai più non ſi varrebbe
247 ne nuocci	ne nuoccìa
270 circa donativi	circa i donativi
279 Timonide in contadini	Simonide i contadini
343 con moltiſſimi	ſon moltiſſimi

DEGLI UFFIZJ
DI
M. TULLIO CICERONE
AL FIGLIO MARCO
LIBRO PRIMO.

COmechè, o Marco figlio, aſcoltando già per un' anno Cratippo, e ciò in Atene, abbondar tu debbi d' inſegnamenti e d' iſtituti di Filoſofia, per la ſomma autorità del Dottore e della Città, de' quali l' uno di dottrina ti può colmare, l' altra d' eſempj; nondimeno, ſiccom' io ſteſſo colle Greche unii ſempre a mio prò le Latine coſe, nè ciò nella Filoſofia ſolamente, ma il feci ancora nell' eſerciaio del dire; lo ſteſſo a te m' av-

Raccomando questi libri esporre in qual maniera più d'ogni altra tener voglia nel distender l'opera.

viso che far convenga, acciocchè venghi a prevalere ugualmente nella facoltà dell'una e dell'altra lingua. Nella qual cosa io portai pur (come parmi) un grand'ajuto alle nostre genti, perchè nonsol gl'ignoranti, ma gl'intendenti ancor delle Greche lettere stimino un qualche acquisto aver fatto, e per dire e per giudicare. Laonde apprenderai, senza dubbio, dal principal Filosofo di quest'età, e finattanto apprenderai che tu il vogli; perchè finattanto il dovrai volere, che non ti parrà poco pel tuo profitto. Ma potrai nonpertanto legger' eziandio le mie cose, non molto dalle Peripatetiche discordanti, giacchè e Socratico esser voglio insieme e Platonico. Usa le cose medesime a tuo talento, nulla non essendo ch'io t'impedisca. Tuttavia l'orazion Latina, le mie leggendo, certamente più farai piena. Nè vorrei però, che ciò stimato fosse detto con arroganza, concioschè, nella scienza di filosofare cedendo a molti, par che mi appropi in certo modo il mio dritto, se quello mi attribuisco, ch'è propio dell'Oratore, il ragionar' acconciamente, ordinatamente, elegantemente, percioc-
chè logorai l'età in quello studio. Il per-
chè

chè grandemente io t' esorto, il mio Cicerone, che nonsol tu legghi studiosamente le mie orazioni, ma questi libri ancor di Filosofia, i quali quasi al numero di quelli già s'uguagliarono; perciocchè maggior' in quelle è la forza del dire, ma questo genere di parlare facile e temperato, egli è ancora da coltivare. E in vero non so vedere di alcun de' Greci esser fin' ora avvenuto, che il medesimo nell'uno e nell' altro genere si adoperasse e seguisse e quello del foro, e questo moderato stile di favellare: Se per avventura in questo numero non può contarsi Demetrio Falereo, sottile discorritore, oratore di poca forza, dolce però, tanto che il possi conoscere, per discepolo di Teofrasto. Quanto io nell' uno e l'altro siami avanzato, ad altri stia il giudicarlo: l'uno e l'altro egli è certo ch'andai seguendo. Credo fermamente che, se Platone avesse voluto trattar quel gener di ragionare nel foro, gravissimamente e abbondantissimamente avrebbe potuto dire; e che Demostene, se quelle cose, le quali apparato avea da Platone, avesse tenuto e voluto esprimere, lo avrebbe adornamente potuto fare e splendidamente. E di Ari-

ſtotele giudico nello ſteſſo modo, e d'Iſocrate, ciaſcun de' quali, compiaciutoſi del ſuo ſtudio, disdegnò l'altro. Ma, concioſiachè ſtabilito aveſſi di ſcriverti alcuna coſa preſentemente, e molte nell'avvenire, da quella ò voluto incominciare principalmente, che più alla tua età, e alla mia autorità foſſe acconcia: Imperciocchè, molte eſſendo nella Filoſofia e gravi ed utili coſe accuratamente da' Filoſofi diſputate e copioſamente, quelle, che degli Uffizj da eſſi furon' inſegnate e preſcritte, par che più ampiamente ſi eſtendano di tutte l'altre; poichè nè in le pubbliche, nè in le private, nè in quelle del foro, nè in le domeſtiche, nè ſe particolarmente alcuna delle tue tu ne facci, o ſe con altri contratti, niuna parte ci à della vita, che poſſa mancar d'Uffizio, e in quello praticare tutta l'oneſtà della vita è ripoſta, e la diſoneſtà in traſcurarlo. E queſta è quiſtione comune certamente d'ogni Filoſofo; poichè, non dando alcun' inſegnamento d'Uffizio, chi è ch'ardiſca dirſi Filoſofo? Ci anno però alcune Sette, che, propoſti i fini de' beni e de' mali, ſconvolgono qualunqu' Uffizio; avvegnachè quei, che tal ſuppone il ſommo bene, che non

ab-

abbia alcun rapporto colla Virtù, e quel misura co' suoi comodi, non coll' onesto, se questi da se medesimo non sia discorde, e dalla bontà della Natura talvolta non venga vinto, nè praticar potrà l' Amicizia, nè la Giustizia, nè la Liberalità. Ma forte esser non può in alcun modo chi tenga per sommo male il dolore, o temperante chi stabilisca per sommo bene il piacere: Delle quali cose, quantunque sieno così evidenti, che d' alcuna disputa non an mestiere, ne ò nulladimeno discorso altrove. Se dunque vogliano queste Sette seco medesime esser conformi, nulla non potran dir dell' Uffizio, nè alcune regole dell' Uffizio, certe, stabili, alla Natura confacevoli si possón dare, fuor solamente o da loro, che dicono essere l' Onestà sola, o da loro, che principalmente per se medesima da ricercare. Propio pertanto è questo 'nsegnamento e degli Stoici, e degli Accademici, e de' Peripatetici; giacchè la sentenza d' Aristone, di Pirrone, d' Erillo già di prima fu rigettata; i quali avrien pur' il lor diritto di ragionar dell' Uffizio, se qualche elezion lasciato avessero delle cose; talchè alcuna strada a rintracciare l' Uffizio

ci rimaneſſe. Seguirem pur dunque in così fatta occaſione, e in tal quiſtione principalmente li Stoici, non quali interpetri, ma attigneremo, al noſtro ſolito, da' loro fonti quanto ed in quel modo che ne parrà, giuſta il noſtr' avviſo ed il noſtr' arbitrio. Giacchè dunque ogni diſcorſo debbe eſſere dell' Uffizio, ne piace in primo luogo diffinire l'Uffizio ciò ch' egli ſia: il che maravigliomi che da Panezio ſia tralaſciato, poichè ogni trattato, che ordinatamente s' imprende di alcuna coſa, dalla diffinizione debbe procedere, perchè s' intenda qual ſia la coſa, di che ragionaſi.

1. Doppia è ogni quiſtion dell' Uffizio: Un genere è quello, ch' appartiene al fine de' beni: l'altro negli 'nſegnamenti è riposto, per li quali in tutte le parti l' uſo della vita ſi può comporre. Queſti eſempi ſono del primo genere: Se tutti gli Uffizj ſieno perfetti? Se un' Uffizio ſia maggior dell'altro? E quelli che ſon dello ſteſſo genere. Ma comechè quelli Uffizj, de' quali ſi danno gli 'nſegnamenti, che in queſti libri dobbiamo eſporre, appartengano al fin de' beni, ciò nonpertanto meno appariſce, perchè all' iſtituzion della vita comune mo-

ſtra-

ſtrano appartener maggiormente. Ed altra ancora è la diviſion dell'Uffizio; imperciocchè alcun' Uffizio detto è mezzano, alcun perfetto: Il perfetto Uffizio, che i Greci chiaman κατόρθωμα, ſon di parer, che il diremo retto, ed Uffizio comune quello, che eglino chiaman καθῆκον, e così li diffiniſcon: che quello, che ſia retto voglion che ſia Uffizio perfetto: quello poi dicon' eſſer' Uffizio mezzano, di che poſſa renderſi ragion probabile, perchè ſia fatto.

2. Triplice dunque (giuſta il parer di Panezio) è la deliberazion di pigliar conſiglio, avvegnachè dubitano, ſe quello, che occorre di bilanciare, oneſto a far ſia, o diſoneſto, nella qual conſiderazione gli animi bene ſpeſſo in contrarj ſentimenti ſono diſtratti: Perchè o vanno allor cercando per ogni verſo, o conſultano, ſe ciò, di che eglino ſtan perpleſſi, conferiſca, o nò agli agi e alla giocondità della vita, alle facoltà, e all' abbondanza delle coſe, alle ricchezze, alla potenza, con che ſe poſſano giovare ed a' loro, la qual deliberazione cade tutta ſotto la ragione dell' Utile: Il terzo genere di dubitare è, quando quello, che d' utilità à l' apparenza, mo-

Qual sia il ter... di consultare ... deliberare sull'... fizio.

ſtra contendere coll'oneſto; poichè, quando par che l'Utilità ne traſporti dalla ſua parte, e al contrario l'Oneſtà dalla ſua ne richiami, avvien' allora, che l'animo ſia nel deliberar vacillante, e ne porti un'ambigua ſollecitudine di penſare. In queſta diviſione (ſommo eſſendo il difetto di nulla tralaſciar nel dividere) due ſon le coſe, che reſtano tralaſciate; poichè non ſolamente è ſolito che ſi conſulti, ſe una coſa oneſta ſia o diſoneſta, ma eziandio, propoſte due coſe oneſte, qual delle due la più oneſta; e ſimilmente, propoſte due coſe utili, qual la più utile. Così quella ragione, che triplice da lui fu creduta, ſi trova che in cinque parti ſi vuol dividere: Convien dunque che in primo luogo diſcorraſi dell' Oneſto, ma doppiamente; quindi in ſimil guiſa dell' Utile; poi della loro comparazione.

3. Primieramente è dalla Natura attribuito ad ogni genere d'Animali il conſervar sè, la vita ed il corpo, e che ſcanſino quelle coſe, le quali moſtrino d'eſſer per nuocere, e quelle ricerchino tutte e preparino, che al vivere ſon neceſſarie, come il cibo, come i naſcondigli, e come l'altre

di

di queſto genere. Comune altresì di tutti gli Animali è della congiunzion l' appetito, per la cagione del generare, ed una certa cura de' loro parti: Queſto ci à però fra l' Uomo e la Beſtia maſſimamente di varietà, che queſta, poco ſenſibile al paſſato ed all' avvenire, quanto dal ſenſo vien moſſa, tanto a quello ſolo s' adatta, che ſe le appreſſa e à preſente: Ma l' Uomo, perciocchè è partecipe della Ragione, per cui diſtingue le conſeguenze, conoſce i principj e le cauſe delle coſe ed il proceder di quelle, e, quaſi precedenti foſſero, non le ignora, delle ſimilitudini fa paragone, e le future coſe congiugne e connette colle preſenti, chiaramente diſcerne il corſo di tutto il vivere, e prepara le coſe neceſſarie a condurlo. E sì la ſteſſa Natura, pel mezzo della Ragione, uniſce l' Uomo coll' Uomo nella ſocietà del favellare e del vivere, ed iſtilla un certo ſpecial' amore, in primo luogo verſo coloro ch' ei generò, e ne ſpinge a volere che ci abbiano le adunanze e i concorſi degli Uomini, e ad incontrarli; e per ciò ſi ſtudia di preparar quelle coſe, che a ſomminiſtrar ſien valevoli il veſtimento ed il vitto, nè per sè ſolo, ma

per

per la Moglie, pe' Figli, e per gli altri, che gli ſien cari, e ſia tenuto ad averne cura: La qual ſollecitudine ſveglia anche gli animi, e li fa più grandi a operare. E propia principalmente dell' Uomo è l' inchieſta e l' inveſtigazione del Vero, ond'è, ch' ove da' negozj e dalle cure neceſſarie ſiamo diſoccupati, deſideriamo allor di vedere, di aſcoltare, di apprender' alcuna coſa, e ſtimiamo neceſſaria a viver felicemente la cognizion delle coſe occulte e maravigliose. Dal che ſi vien' ad intendere, che la coſa alla Natura dell' Uomo di tutte l' altre più confacevole, è la ſemplice e ſincera Verità. A queſto deſiderio di conoſcer la Verità è aggiunto un certo appetito di maggioranza, talchè un' animo ben dalla Natura formato ad alcun' ubbidir non voglia, ſennonſe a chi o preſcriva, o inſegni, o, per cagione d' utilità, giuſtamente e legittimamente comandi: D' onde la grandezza dell' animo ſi fa conoſcere, e la disdegnanza delle coſe Umane. Ma picciola non è quella forza della Natura e della Ragione, perchè queſto ſolo Animale conoſce quel che ſia l' ordine, quel che convenga, qual nell' azioni e nelle parole ſia la miſura. In

fat-

fatti, di quelle ſteſſe coſe, che all'aſpetto ſon conoſciute, non è altro Animal che diſtingua la beltà, la vaghezza, la proporzion delle parti. La qual ſimilitudine trasportando la Natura e la Ragione dagli occhi all'animo, molto ancor maggiormente ſtima doverſi mantener la bellezza, la coſtanza, l'ordine ne' conſigli e nell'opere, ed à cura, che niuna coſa diſconvenevolmente o effeminatamente ei non faccia, sì ancora che nell'opinioni tutte e nell'opere niuna laſcivamente non faccia o penſi. Dalle quali coſe produceſi e formaſi quell'Oneſto, ch'andiam cercando, il quale, quantunque non ſiagli renduto onore, è nonpertanto Oneſto, e il quale, quantunque da alcuno non ſia lodato, diciamo con verità eſſer lodevole di ſua natura. Tu vedi pur, Marco figlio, la forma ſteſſa, e quaſi la faccia dell'Oneſtà, la quale, ſe cogli occhi ſi diſcerneſſe, ammirabile amore deſterebbe (ſiccome dice Platone) della Sapienza.

4. Ma tutto ciò, ch'è Oneſto da alcuna di quattro parti à l'origine, perchè o s'aggira nella cognizione del Vero e nell'avvertenza; o nel conſervare la ſocietà degli Uo-

Quattro le virtù sono, onde l'onesto trasi, ed i doveri da praticar nel comun vivere a la prudenza, la giustizia, la fortezza e la temperanza.

Uomini, e dar' a ciaſcun' il ſuo, e nella fedeltà de' contratti; o nella grandezza e vigore d' un' Animo eccelſo ed invitto; o nell' ordine e moderazion di tutte le coſe, che ſi operano e che ſi dicono, in che ſta la Modeſtia e la Temperanza. Le quali quattro, comechè ſien fra lor conneſſe e confuſe, derivan nulladimeno determinati generi d' Uffizj da ciaſcheduna: Siccom' in quella parte, che in primo luogo è deſcritta, in cui la Sapienza e la Prudenza noi ripognamo, ſi contiene la ricerca e il ritrovamento del Vero, e a queſta Virtù ciò propiamente appartiene, poichè, ſecondo che ciaſcuno ſommamente diſcerne quello, che in qualunque coſa è veriſſimo, e che ſottiliſſimamente e prontiſſimamente vale a conoſcere e dichiarar la Ragione, prudentiſſimo queſti e ſapientiſſimo giuſtamente ſuol riputarſi; onde, quaſi materia ch' ella tratti ed in cui s' aggiri, è a queſta ſottopoſta la Verità. All' altre poi tre Virtù le neceſſità ſon propoſte, per preparare e conſervar quelle coſe, in che l' uſo della vita reſta compreſo, perchè e la ſocietà e l' unione degli Uomini ſi mantenga, e riſplenda l' eccellenza e la grandezza dell' animo;

sì nell' accreſcer le facoltà, e nel far acquiſto degli utili per sè, e pe' ſuoi, sì nel non curar queſte medeſime coſe molto ancor maggiormente. Perciocchè l' ordine e la Coſtanza, e la Moderazione, e quelle, che ſono ſimili a queſte, ſi comprendono in quel genere, in cui non ſolo l' eſercizio della mente, ma una qualche operazione vuolſi impiegare; poichè in queſte coſe, che ſi trattano nella vita, una certa miſura ed ordine uſando, l' Oneſtà conſerveremo e il Decoro.

5. Ma delle quattro parti, nelle quali dividemmo la natura e la forza dell' Oneſtà, quella, che ſta nella cognizione del Vero, appartiene maſſimamente la prima alla natura dell' Uomo; imperciocchè tirati ſiamo tutti e condotti al deſiderio della cognizione e della ſcienza, in cui bello crediamo il valere; ma il cadere, l' errare, il non ſaper, l' ingannarſi e cattivo e brutto lo giudichiamo. In queſto genere e naturale ed oneſto due vizj fuggir ſi debbono: l' uno, che per note non tegnamo le coſe ignote, ed a quelle acconſentiam ciecamente; il qual vizio quei che vorran fuggire (tutti il debbono però volere) impie-

ghe-

gherà, a conſiderar le coſe, e tempo e diligenza: l'altro vizio è, che alcuni pongono troppo grande ſtudio e molta fatica in coſe oſcure e difficili, e le medeſime non neceſſarie: i quali vizj sfuggiti, quello che ſi uſerà di opera e diligenza in coſe oneſte e degne di cognizione, a ragione ſarà lodato: Come ſentimmo dire, che nell' Aſtrologia C. Sulpizio, noi ſteſſi conoſcemmo nella Geometria Ses. Pompeo, molti nelle Dialettiche, più nella ragion civile; le quali Arti tutte ſi aggirano nell' inveſtigazione del Vero, pel deſiderio di cui il diſtornarſi dall' operare è contr' al dovere, perciocchè ogni lode della Virtù conſiſte nell' azione, dalla quale ſi fa però ſovente qualche intervallo, e ſi danno molti ritorni alli ſtudj: L'eſercizio allor della mente, che mai non poſa, anche ſenza che punto ci adoperiamo, nelle applicazioni della cognizione può trattenerci. Ogni penſier pertanto e movimento dell' Animo o s' aggira in prender conſiglio di coſe oneſte e appartenenti al viver bene e felicemente, o negli ſtudj della ſapienza e della cognizione. E del primo fonte del dovere egli è certo che abbiam parlato.

6. De'

Della giu-
stizia.

6. De' tre altri poi, che ne reſtano, larghiſſimamente ſi diffonde quella ragione, in cui ſi contien la ſocietà degli Uomini fra deſſi loro, e quaſi la comunanza della vita, della qual ragione due ſon le parti: La Giuſtizia, in che ſta il maſſimo ſplendore della Virtù, per la quale ſono gli Uomini detti dabbene; e congiunta a queſta è la Beneficenza, la quale ſteſſa o Benignità o Liberalità ſi può dire. Or la prima parte della Giuſtizia è che altri ad alcun non nuoccia, ſennon provocato da ingiuria; dipoi ch' uſi le coſe comuni, come comuni; come ſue, le private. Non ci à però niuna coſa privata di ſua natura; ma o per antica occupazione, come quei, che già s' introduſſero nelle coſe non occupate; o per vittoria, come quei, che ſe n' impadronirono nella guerra; o per legge, per patto, per condizione, per ſorte. Perciò la Campagna d' Arpino ſi dice degli Arpinati, la Tuſculana de' Tuſculani. E ſimile è la diſtribuzion delle poſſeſſioni private: Onde, perchè delle coſe, ch' erano per natura ſtate comuni, quella di ciaſcuno in particolar ſi fa propia, ciò che a ciaſcun toccò in ſorte, quello ciaſcun ritenga, ſe alcun più

di

di quello appetiſca, violerà il dritto dell' umana ſocietà. Ma poichè (ſiccome egregiamente è ſcritto da Platone) non ſolo per noi ſiam nati, e parte della naſcita noſtra riſcuote, come di ſua ragione, la Patria, parte i Genitori, parte gli Amici; e piace agli Stoici, tutto ciò, che produceſi nella terra, ad uſo degli Uomini tutto produrſi, ma gli Uomini eſſer per cagione degli Uomini generati, acciocchè gli ſteſſi fra loro poteſſero l'uno giovar' all'altro; per guida in ciò ſeguir dobbiam la Natura, e le comuni utilità accomunare, colla ſcambievolezza degli Uffizj, dando, ricevendo, e sì coll' arti, sì coll' opera, sì colle facoltà, la ſocietà degli Uomini ſtrigner fra gli Uomini.

Della fede, che ſi è il fondamento della giuſtizia: poi delle due maniere d'ingiuſtizia, e delle cagioni della prima.

7. Il fondamento però della Giuſtizia è la Fede, cioè la coſtanza e la verità delle parole e de' patti: Onde, benchè ſarà forſe chi trovi in queſto troppa durezza, oſiamo nondimeno imitar gli Stoici, i quali vanno ſtudioſamente indagando le parole, d'onde ſien tratte, e crediamo, perchè ſi faccia quel che ſi è detto, e sì dal *fiat*, eſſer della Fede venuto il nome. Due pertanto ſono i generi dell'ingiuſtizia, l'uno di coloro che fan l'ingiuria, l'altro di co-

lo-

loro, che da chi la riceve, potendo, non la reſpingono: perciocchè quei, che, dall'ira o altra paſſione incitato ingiuſtamente ſi ſpinge contro di alcuno, ſembra queſti quaſi aſſalire il compagno: Ma chi, potendo, non difende nè ſi oppone all'ingiuria, non è puntomeno colpevole, che ſe abbandoni i Genitori, o gli Amici, o la Patria. E in vero quelle ingiurie, che, per nuocere, ſtudioſamente ſi fanno, bene ſpeſſo derivano dal timore, avvegnachè quei, che ad altrui penſa nuocere, teme, ſe ciò non faccia, d'eſſer per patirne egli medeſimo qualche danno. Ma la maggior parte prendono a far' ingiuria, per acquiſtare ciò che bramarono, nel qual vizio l'avarizia maſſimamente ſi fa paleſe: Perciocchè ſi bramano con avidità le ricchezze sì pell'uſo neceſſario del vivere, sì per goder de' piaceri: Ma in loro, che l'animo anno più grande, il deſiderio delle ricchezze tende al potere e alla facoltà di gratificare; come non à guari che M. Craſſo diceva, non eſſer' alcuna ricchezza grande baſtantemente per colui, che aſpiraſſe al primato nella Repubblica, ſe co' frutti di quella alimentar non poteſſe un' eſercito. Piacciono an-

cora gli apparati magnifici, e il trattamento della vita ſplendido ed abbondante; per le quali coſe egli avvenne, che l'avidità degli averi foſſe infinita. Nè però è biaſimevole l'accreſcimento de' beni, che ad alcuno non porti danno, sì veramente che ſempre fuggaſi l'ingiuſtizia. Ma i più ſono indotti a dimenticarſi della giuſtizia, allora maſſimamente che incorrono nell'avidità de' comandi, degli onori, della gloria; avvegnachè quello che ſi trova appreſſo Ennio,

Alcuna ſanta ſocietà nè fede
Non ci à del Regno;

più largamente ſi eſtende; poichè qualunque coſa è di tal ſorta, che molti in quella non poſſano prevalere, sì grande per lo più ſi fa in eſſa l'emulazione, che una ſanta ſocietà è difficiliſſima da mantenere. Il dichiarò pur ora la tracotanza di C. Ceſare, il quale tutte ſconvolſe le Umane e Divine leggi, per quella maggioranza, che, per error d'opinione, ſi era egli medeſimo immaginato. Perchè in queſto genere egli è ſpiacevole, che negli animi grandiſſimi e ſplendidiſſimi ingegni germogliano il più ſovente le cupidità di onore, di comando,

di

di potenza, di gloria; onde con maggior cura guardar' Uom debbe di non commetter' in quel genere qualchè errore. Ci à però in ogni ingiuſtizia moltiſſima differenza, ſe, per qualchè perturbazione, la quale è le più volte breve ed a tempo, ſi faccia ingiuria, o a bella poſta e penſatamente; perciocchè più leggiere ſon quelle coſe, che per ſubitano movimento adivengono, di quelle, che meditate e preparate ſi fanno. Ma del fare ingiuria ſi è detto al certo baſtantemente.

Delle ingiuſte azioni l'una leggiera è più dell'altra.

8. Più ſogliono eſſer però le cagioni di tralaſciar la difeſa, e di abbandonar' il dovere; poichè addoſſar non ſi vogliono o le nemicizie, o la fatica, o le ſpeſe; ed anche dalla negligenza, dalla pigrizia, dalla dappocaggine, o da alcuni ſtudj o occupazioni loro per modo ſono impediti, che ſoffrono, quegli, a chi da loro ſi debbe preſtar ſoccorſo, reſtino abbandonati: Sicch' è da temere, che quel, ch' appreſſo Platone de' Filoſofi è detto, non ſia vero baſtantemente: Perchè nell' inchieſta ſono occupati del Vero, e perchè sdegnano, e non fanno conto alcuno di quelle coſe, per le quali i più ſon' acceſi d' ardente brama e ſogliono fra

Spiegata la prima ſpecie di ingiuſtizia, annovera le cagioni onde l'altra nasce.

lor quiſtionare, per ciò eſſer giuſti; poichè, pervenendo a un genere di giuſtizia col non danneggiar' alcuno con far' ingiuria, caggion nell'altro; perchè dal deſiderio d'imparare impediti, abbandonan coloro, alla difeſa de' quali ſono obbligati. E sì credon, che neppur debbon quegli accorrer' a' biſogni della Repubblica, ſennon forzati: Meglio era però, che volontariamente ciò ſi faceſſe, perciocchè le buone operazioni medeſime intanto ſon giuſte, in quanto ſon volontarie. Alcuni ci ſono ancora, che, o per la cura di cuſtodir le coſe domeſtiche, o per un qualche odio degli Uomini, dicon d' attender' a' fatti loro, acciocchè non paja che ad alcuno faccian' ingiuria: i quali, parte che ſcevri ſon da un genere d' ingiuſtizia, incorron nell' altro, abbandonando la ſocietà della vita, perchè a quella nulla non contribuiſcon di ſtudio, nulla di opera, nulla delle facoltà. Giacchè dunque, propoſti due generi d' ingiuſtizia, aggiugnemmo le cagioni dell' uno e dell' altro genere, e prima ſtabilimmo quelle coſe, nelle quali ſta la Giuſtizia, ſe molto non ci laſceremo ingannare dall' amore di noi medeſimi, giudicar potrem

trem facilmente qual ſia il dovere propio d'ogni occaſione: perciocchè malagevole è la cura dell' altrui coſe, benchè quel Cremete, che da Terenzio ſi rappreſenta, non è d'avviſo, che niuna delle coſe all' Uomo appartenenti trovar ſi poſſa, che a sè la ſteſſa non appartenga. Ma tuttavolta, perchè maggiormente quelle da noi ſono compreſe e ci toccano, che a noi medeſimi o propizie o contrarie, di quelle che ad altri avvengono, le quali sì riguardiamo, come ſe una lunga diſtanza ne ſia frapposta; quindi è che diverſamente di eſſi giudichiamo e di noi: Onde buoni gli ammaeſtramenti ſon di coloro, i quali vietan di far niuna coſa, ch' Uom dubiti ſe giuſta ſia, o vero ingiuſta; perciocchè l' equità riluce per ſe medeſima, il dubbio dà ſegno del penſiere dell' ingiuſtizia.

9. Occorrono però ſovente delle occaſioni, che quelle coſe, le quali pajon' eſſer maſſimamente convenevoli all' Uomo giuſto, ed a chi diciamo Uom dabbene, ſi mutano e fan contrarie: Come reſtituire il depoſito, oſſervar la promeſſa, e quelle coſe, che appartengono alla verità ed alla fede, il paſſarſene talvolta e non le mante-

Insegna che: Doveri, che alla società umana tengon rapporto secondo: tempi, si voglion variar e quello che di dovere era una volta, divenire al dovere contrario.

nere diventa giuſto: poichè riportar ſi debbe a' fondamenti, che da principio io poſi, della Giuſtizia; prima, che ad alcun non ſi faccia danno; quindi, che s' abbia cura della pubblica utilità: quando ſi mutano l' occaſioni, ſi vien' a mutar l' Uffizio, e non è ſempre il medeſimo. Concioſiachè avvenir poſſa, che l' eſeguìre alcuna promeſſa e patto ſia diſutile o a chi ſi abbia promeſſo, o a chi abbia promeſſo: Poichè, ſe (come abbiam nelle favole) non aveſſe Nettunno adempiuto quello ch' a Teſeo avea promeſſo, non ſarebbe Teſeo rimaſo privo del figlio Ipolito, mentre, delle tre coſe, delle quali era, a ſua richieſta (come ſi dice) data a lui l' elezione, fu la morte d' Ipolito, ch' era la terza, quella, ch' egli sdegnato eleſſe, la quale ottenuta, venne a cadere nel più gran lutto. Nè quelle promeſſe dunque ſono da mantenere, che inutili ſieno a coloro, a chi tu abbi promeſſo; e ſe più a te portino di pregiudicio, che d' utile a chi tu abbi promeſſo, non è contr' al dovere che il più ſi anteponga al meno: Come, ſe con alcuno tu abbi fermato di renderti perſonalmente nel luogo della controverſia per Avvocato, e

in-

intanto ſia il Figliuolo gravemente caduto infermo, non è contro il dovere il non fare quel ch' abbi detto, e più quegli ſi appartarà dal dovere, al quale tu abbi promeſſo, ſe lamentiſi d' eſſer' abbandonato. Già chi non vede, che ſtar non ſi debbe a quelle promeſſe, ch' Uom forzato dal timore abbia fatto, che dalla frode ingannato? Delle quali pure la maggior parte pell' editto Pretorio, alcune per le leggi ſono diſciolte.

10. Derivano ſpeſſo ancora l' ingiurie da una certa cavillazione, e troppo aſtuta o malizioſa interpetrazione della Giuſtizia, onde quel *ſummum jus, ſumma injuria* ſi è ridotto già in volgar motto. Nel qual genere anch' in le coſe pubbliche ſi trova di molta colpa: ſiccom' in lui, il qual', eſſendo patteggiata la tregua col nemico per trenta giorni, ſaccheggiava le campagne di notte, ſul preteſto che de' giorni foſſe patteggiata la tregua non delle notti. Nè tampoco il noſtro Q. Fabio Labeone, ſe pur' è vero, o altri che foſſe (giacchè nulla io non ne ſo, che per averlo ſentito dire) merita lode, il qual dato eſſendo dal Senato a' Nolani e a' Napoletani per Arbitro de' confi-

Delle ingiurie nate da furbesca interpretazione della Legge.

ni, giunto ſul luogo, e parlato avendo cogli uni ſeparatamente e cogli altri, perchè nulla avidamente non faceſſero nè pretendeſſero, e meglio di receder' amaſſero, che d' avanzare: come ciò gli uni e gli altri ebbon fatto, reſtò alquanto ſpazio di campagna laſciato in mezzo, e in quel modo, ch' eſſi avean detto, e' terminò i lor confini: quello, che rimaſo era in mezzo, aggiudicò al Popolo Romano. Ingannare è pur queſto, non giudicare: ond' è ch' in tutte le coſe fuggir ſi debbe un' aſtuzia di queſta fatta.

Sui doveri che son da guardare nel punire e nel prender vendetta, e massima in proposito delle militari cose. In ultimo si tratta della giustizia che si deve guardare verso dei servi.

11. Ma eziandìo con chi ne abbia ingiuriato ci anno da oſſervare qualchè doveri, avendoci una miſura di vendicarſi e punire: E non ſo pur ſe non baſti che l' offenditore ſi penta dell' ingiuria ch' egli abbia fatto, perchè ed egli ſteſſo non commetta altra ſimil coſa nell' avvenire, e gli altri ſieno all' ingiuria più titenuti. E nella Repubblica maſſimamente le ragioni mantener ſi debbono della guerra; poichè, due eſſendo i generi di contendere, l' uno colla diſputa, l' altro colla forza, ricorrer ſi vuol' all' ultimo, ſe uſar non ſi poſſa il primo; onde per quella ragion' al certo imprender con-

convien la guerra, perchè, ſenz' ingiuria, ſi viva in pace. Ottenuta poi la vittoria, quei ſi debbono conſervare, che crudeli non furon nella guerra e inumani: in quel modo che li noſtri Antenati ammeſſero eziandìo alla Cittadinanza i Tuſculani, gli Equi, i Volſci, i Sabini, gli Ernici; ma diſtruſſero Cartagine e Numanzia da' fondamenti. Non vorrei ch' altresì Corinto; ma credo ch' in qualche parte dall' opportunità del luogo foſſer' indotti, perchè una volta non poteſſe lo ſteſſo luogo eſſer' incentivo alla guerra. Sempre in vero ſi debbe, per mi' avviſo, provveder' alla pace, che non ſia per contener' inſidie di ſort' alcuna, in che ſe foſſe il mio parere ſtato ſeguìto, avremmo, ſebben non perfetta, una qualchè forma di Repubblica, la qual' è oggi venuta al niente. E sì perdonar ſi vuol' a coloro che vinti ſien colla forza, come coloro ammettere, che, depoſte l' armi, alla fede ricorreranno de' Comandanti, comechè ſia fatta la breccia. Nella qual coſa fù la giuſtizia praticata appo i noſtri sì grandemente, che quegli, i quali aveſſero le Città o le Nazioni vinte in guerra accettato ſotto alla fede, foſſero, all' uſo de-

degli Antichi, lor protettori. E sì l'equità della guerra nella ragion Feciale del Popolo Romano religioſiſſimamente è compreſa: d'onde ſi puote intendere, niuna guerra non eſſer giuſta, fuorſolamente o quella che ſi faccia dopo richieſta la reſtituzion delle coſe tolte, o ſia prima dichiarata e intimata. Era al governo d'una Provincia il Comandante Popillio, nel cui eſercito militava il figlio di Catone come novizio: Avviſando pertanto Popillio di far riforma d'una legione, riformò il figlio ancor di Catone che nella ſteſſa legion militava; ma eſſendo queſti rimaſo, per volontà di guerreggiar, nell'eſercito, ſcriſſe Catone a Popillio, che, ſe permetteſſe ch'egli nell'eſercito rimaneſſe, l'obbligaſſe con un ſecondo giuramento della milizia, perchè, diſciolto il primo, non poteva giuſtamente trattare l'armi contro i Nemici. Sommo era a tal ſegno il riguardo nel muover guerra. Ci à pur la lettera di M. Catone il vecchio al figlio Marco, in cui ſcrive d'aver'inteſo, eſſere ſtato dato dal Conſole un tal congedo, mentr'egli in Macedonia nella guerra contro Perſeo era Soldato. Lo ammoniſce dunque d' avvertire a non far

far la guerra, perchè, dice, non è lecito, di ragione, il combattere col Nemico a chiunque non ſia Soldato. Quello pur anche oſſervo, che quegli, il quale con propio nome foſſe Nemico, veniſſe chiamato *boſte* (1), reſtando mitigata l'aſprezza della coſa dalla dolcezza della parola: quegli eſſendo, appreſſo i noſtri Maggiori, detto *boſte*, che diciam' oggi ſtraniere. Le dodici tavole il moſtrano: O COLL' *HOSTE* ASSEGNATO IL GIORNO, e altresì ETERNO CONTRO ALL' *HOSTE* IL DOMINIO. Qual coſa aggiugner ſi può a queſta manſuetudine, di chiamar con nome così dolce lui, con chi ſi faccia la guerra? Benchè dall'antichità fù già quel nome fatto più duro, eſſendo già partito dalle ſtraniere, e in lui propiamente rimaſo, il qual contro ne porti l'armi. Perchè quando contendeſi dell'imperio, ed è la gloria che ricercaſi nella guerra, fa d'uopo tuttavolta che le cagioni ſien' affatto le medeſime, che teſtè diſſi eſſer cagioni legittime della guerra. Ma quelle guerre, ch'an per oggetto la gloria dell'Imperio meno acerbamen-

(1) Manca la noſtra lingua d'una parola, ch'in un ſignifichi e *foreſtiere*, e *nemico*, onde ſi ritien la latina.

mente ſi debbon fare; poichè, qual' altramente contendiam con un Cittadino s' egli è nemico, ſe competitore altramente: la conteſa coll' uno è dell' onore e della dignità, della vita e della fama coll' altro: tal ſi faceva la guerra co' Celtiberi, co' Cimbri, qual con nemici, per chi doveſſe ſuſſiſtere, non per chi doveſſe regnare; co' Latini, co' Sabini, co' Sanniti, co' Cartagineſi, con Pirro ſi contendea dell' Imperio. Rompitori i Cartagineſi di fede, crudele Annibale, gli altri più giuſti. Inſigne è certamente quello di Pirro, circa alla reſtituzione de' Prigionieri:

Nè domando per me oro, nè prezzo
Darete a me; nè in trafficar la guerra
L' uno e l' altro di noi, ma combattendo,
Col ferro, della vita, non coll' oro
Contendiam: Se che voi regnate, o io regni
Voglia la ſorte, che n' è donna, o quello;
Che porti, col valor proviamo; e ancora
Queſto detto n' aſcolta: Al cui valore
La ſorte della guerra à perdonato
Alla ſua libertà certo io perdono.
Io li dono, con voi li conducete,
E col voler de' ſommi Dei li rendo.

Sen-

Sentimento veramente Reale, e degno d'un Succeſſor degli Eacidi! E ſimilmente i Particolari, ſe, indotti dall' occaſioni, abbian fatto al Nemico qualchè promeſſa, in quello ſteſſo, ch' abbian promeſſo, mantener debbon la fede. Siccome nella prima guerra Punica fatto Regolo prigionier de' Cartagineſi, eſſendo mandato a Roma a trattar del cambio de' Prigionieri, ed avendo giurato di ritornare, così toſto ch' egli fù giunto, prima eſpoſe il ſuo parer nel Senato, che i Prigionieri eſſer non doveſſer renduti; quindi, eſſendo ritenuto da' Parenti e dagli Amici, volle anzi far ritorno al ſupplicio, che della fede venir meno data al Nemico. Ma nella ſeconda guerra Cartagineſe, dopo la battaglia di Canne, de' dieci, ch' Annibale mandò a Roma con giuramento che ſarebbono ritornati, ſe non aveſſer' ottenuto il riſcatto de' Prigionieri, furon tutti quegli, ch' aveſſero ſpergiurato, laſciati da' Cenſori fra gli operai de' metalli, ciaſcun di loro finattanto che reſtò in vita; nè colui punto meno, che ſi era, coll' inganno del giuramento fatto colpevole; imperciocchè, uſcìto con permiſſion d' Annibal dal campo, vi tornò quindi a poco

di-

dicendo eſſerſi dimenticato di non ſo che; partito poi dalli alloggiamenti, ſi credeva ſciolto dal giuramento, e quanto alle parole ei lo era, non lo era in fatti, perchè nella fede ſempre quello ſi debbe conſiderare che s' abbia inteſo, non quel che detto. Or grandiſſimo fù l' eſempio dalli noſtri Maggiori laſciato della giuſtizia verſo il nemico, quando un fuggiaſco di Pirro offerì al Senato di dare al Re il veleno e d' ucciderlo: Il Senato e C. Fabbrizio dette nelle mani a Pirro il fuggiaſco, e sì neanche d' un nemico poderoſo, e che ſpontaneamente ne movea guerra, accettò la morte contaminata di ſcelleraggine. E degli Uffizj appartenenti alla guerra pur ſi è parlato baſtantemente. Perchè farem menzione, ch' eziandìo verſo gl' infimi oſſervar ſi vuol la giuſtizia. Infima pertanto è la condizione e la fortuna de' ſervi, circa i quali non cattive le ammonizioni ſon, che n' ingiungono il così di loro far' uſo, come de' mercenarj: eſigere l' opera, pagare il giuſto. Ma concioſiachè due i modi ſieno di far' ingiuria, cioè o colla forza, o colla frode, la frode quaſi da volpicciuola, la forza par da leone: inpropiſſimo l' uno e l' al-

l'altro è dell'Uomo, la frode è però degna d'abbominazion viepiù grande. Ma di qualunqu' ingiuſtizia, non è alcuna più perniziosa, che quella ſia di coloro, i quali, allorch' ingannano maſſimamente, ciò fanno in modo, che moſtrino d'eſſere galant' Uomini. A baſtanza ſi è parlato della Giuſtizia.

12. Si parli quindi (ſiccom' era propoſto) della Beneficenza e della Liberalità, delle quali nulla non è percerto alla natura dell' Uomo più confacevole, ma richiede molte avvertenze: Perciocchè badar conviene primieramente, che la Benignità non ſia nociva ed a chi parrà che ſi giovi, ed agli altri; dipoi, che la Benignità non ſia maggior ch' il potere; e sì che ſi dia a ciaſcheduno ſecondo il merito, perchè queſto è il fondamento della Giuſtizia, alla quale queſte coſe tutte ſi debbono riportare: poichè quegli, i quali ad alcuno preſtan favore, che ſia dannoſo a chi moſtrino voler giovare, non benefici giudicar ſi debbono nè liberali, ma peſtiferi adulatori: e quegli, ch'ad altri nuocono, per eſſer liberali con altri, ſon colpevoli della ſteſs' ingiuſtizia, che ſe uſurpaſſero le coſe altrui. Molti per-

pertanto ſono, ed avidi pur di ſplendor' e di gloria, che rapiſcon' ad altri, per dar' ad altri, e ſi avviſan queſti, che ſaran per parer benefici co' loro Amici, ſe in qualunque modo li faccian ricchi: Ma ciò dal dovere tanto è lontano, che niente eſſer non può al dover più contrario. Perchè ſi debbe aver cura di tal liberalità porre in uſo, che ſia agli Amici di giovamento, ad altri non ſia dannoſa; onde liberale ſtimar non ſi debbe la traſportazione de' beni, che fece L. Silla e C. Ceſare da' loro giuſti padroni a chi non appartenevano, perciocchè Liberalità non ſi trova, che non ſia congiunta colla Giuſtizia. La ſeconda parte di riguardo era che la Benignità non foſſe maggior del potere, avvegnachè quei, che più vogliono eſſer benefici, di che le coſe loro comportano, primieramente peccano in quello, che ſono ingiuſti verſo i congiunti; poichè quelle ricchezze, che più giuſto è ſomminiſtrare e laſciare ad eſſi, quelle traſportano a chi loro non appartiene: Ma in una Liberalità così fatta ſi contien per lo più l'avidità di rapire e di togliere con ingiuſtizia, acciocchè le ricchezze ſieno baſtanti a donare. Si poſſon' anche

che vedere la maggior parte, non tanto liberali di lor natura, quanto da una certa ambizione condotti, per apparir liberali, far molte cose, le quali più dall'ostentazione mostran procedere, che dalla volontà; ma una tal simulazione è più congiunta alla vanità, che alla Liberalità o all'Onestà. La terza cosa proposta è che, nell'usar la Beneficenza, il merito si distingue-sse, nella qual cosa aver si dovrà riguardo, e a' costumi di lui, che si beneficherà, e all'animo verso di noi, e alla comunanza e società della vita, e agli Uffizj a prò nostro per lo avanti impiegati, le quali cose tutte è desiderabile che ci concorrano; se nò, le condizioni, che sien le più e le più grandi saran di maggior momento.

13. Ma, giacchè si vive non con Uomini perfetti e pienamente savj, ma con chi si usa lodevolmente, se in loro son dell'imagini di Virtù, credo si convenga anch' intendere, che niuno sia da esser del tutto posto in non cale, in cui qualchè segno appariſca della Virtù; tanto però per ciascuno aver si vuole più d'attenzione, quanto di queste Virtù più miti sarà più adorno, della Modestia, della Temperanza, di que-

Dei quattro oggetti, che si eran proposti a formar concetto del merito, ora ne spiega.

ſta ſteſſa Giuſtizia, della quale già detto abbiam molte coſe: Imperciocchè l'Animo robuſto e grande nell' Uomo non perfetto, e che di tutta la ſaviezza non ſia fornito, troppo le più volte è fervente: Quelle Virtù par che maggiormente s'accoſtino all' Uom dabbene, e queſte diſcernonſi ne' coſtumi. Ma per la benevolenza che ciaſcuno abbia per noi, richiede in primo luogo il dovere, che più ſiamo a lui favorevoli, dal quale più ſiamo amati. Dobbiam però giudicar la benevolenza, non, a guiſa de' fanciulli, da un certo fervor d'amore, ma dalla ſtabilità piuttoſto e dalla coſtanza. Se tali ſaranno i meriti, che non fare, ma retribuir debbaſi il benefizio, una qualche diligenza maggiore ſi debbe uſare, perchè non ci à dovere alcuno più neceſſario della retribuzione de' benefizj. Che ſe quelle coſe, ch' Uom per uſar ricevette, ne ammoniſce Eſiodo che render ſi debbono (purchè ſi poſſa) con miſura ſoprabbondante, che far dobbiamo provocati co' benefizj? Non forſe imitare i fertili campi, i quali moltopiù ne rendono di quello che riceverono? Imperciocchè, ſe non dubitiamo d' impiegare gli Uffizj verſo coloro, che ſperia-

riamo ſien per giovarne, quali eſſer dobbiamo verſo coloro, i quali già ne giovarono? Concioſiachè, due eſſendo i generi della Liberalità, l' uno di far benefizio, l' altro di renderlo; il farlo o nò ſta in poter noſtro, il non renderlo non è lecito all' Uom dabbene, sì veramente ch' il poſſa fare ſenz' ingiuſtizia. Ci ſon però fra' benefizj ricevuti da far delle differenze, nè ci à dubbio, che a qualunque grandiſſimo moltiſſimo ſia dovuto; nella qual coſa convien nulladimeno primieramente che ſi bilanci con qual' animo ciaſcun l' abbia fatto, con qual' attenzione, con qual' amore; avvegnachè molti facciano molte coſe con una certa ſconſideranza, ſenza diſcernimento, o da vizio, o da repentino impeto dell' Animo, quaſi da vento, ſoſpinti verſo ciaſcuno; li quali benefizj non ſon da ſtimar' ugualmente grandi, che quelli, i quali con diſcernimento, conſideratamente, e coſtantemente ſon fatti. Ma nel conferire il benefizio, e nel contraccambiare il favore, (ſe uguali ſien l' altre coſe) queſto è propio del dovere maſſimamente, che ſiccome alcuno è più biſognoſo d' ajuto, così a lui principalmente ſi dia ſoccorſo. Quello che

ſi fa dalla maggior parte al contrario; poichè da chi più ſperando (quantunque non n'abbia d'uopo) a lui nulladimeno principalmente preſtan ſervizio.

Della ſocietà umana, che n'è il fondamento che da esaminar reſta sulla diſtinzione del merito.

14. Perchè ottimamente la ſocietà e l'unione degli Uomini conſerveraſſi, ſe a proporzione che ciaſcuno a noi ſarà più congiunto, più verſo lui ſi uſerà di benignità. Ma quali ſieno naturalmente i principj della comunanza e della ſocietà Umana, ſembra che ſia da ricercare più da lontano. Il primo pertanto è quello, che ſcorgeſi nella ſocietà di tutto il genere Umano. Il vincolo però di quella è la ragione e il diſcorſo, il quale, inſegnando, imparando, comunicando, diſputando, giudicando, concilia gli Uomini fraddiloro, e con una certa natural ſocietà li congiugne. Nè per niuna coſa più dalla natura ci dilunghiam delle fiere, nelle quali diciam ſovente eſſere la fortezza, come ne' cavalli, ne' lioni; la giuſtizia, l'equità, la bontà nol diciamo, perchè della ragione mancano e del diſcorſo. E in vero ampiſſimamente ſi eſtende queſta ſocietà negli Uomini fraddiloro, in tutti fra tutti, in cui d'ogni coſa, che la Natura generò per uſo comune de-

degli Uomini, ſi debbe conſervare la comunanza; talmente che quelle, che dalle leggi e dalla ragion civile furon determinate, come fù ſtabilito, così ritenganſi; delle quali ſteſſe così dell' altre ſi faccia conto, ſiccom' è nel proverbiō de' Greci, che tutte le coſe degli Amici ſono comuni. Or tutte quelle pajon comuni degli Uomini, le quali ſon di quel genere, che eſpoſto da Ennio in una coſa, traſportar ſi puote a moltiſſime:

L' Uom, che corteſemente a chi travia
La ſtrada inſegna, quaſi del ſuo lume
Il lume accenda, adopra: niente meno;
Poich' altrui l' abbia acceſo, a lui nō
ſplende.

Avvegnachè, per mezzo d' una coſa, baſtantemente n' inſegni, che qualunque ſi poſſa dar ſenza danno, ſi dia quella a chi ancora non ſi conoſce. Ond' è che ſono comuni; non diſcacciar dall' acqua corrente; laſciare, ſe alcun' il voglia, che dal fuoco ſi pigli il fuoco; dare all' irreſoluto fedel conſiglio; le quali coſe a loro ſon giovevoli che le ricevono, a chi le dà non moleſte: Il perchè e di queſte ſi debbe uſare, e ſempre contribuire alla comune utilità

qualche cosa. Ma giacchè picciole de' particolari son le ricchezze, infinita però di chi n'abbia mestiere la moltitudine, a quel fine di Ennio si debbe la comune liberalità riportare, *niente meno a lui nò splende*, acciocchè la facoltà ne rimanga d' esser liberali verso de' nostri.

Dopo spiegato il primo grado della Società umana va dietro agli altri.

15. I gradi pertanto della società degli Uomini sono molti; onde, perchè da quella generale ci dipartiamo, più vicino è quel della stessa gente, della stessa nazione, della stessa lingua, per cui massimamente gli Uomini si congiungono: Più interno ancora è l'essere della stessa Città; imperciocchè molte cose sono a' Cittadini fra lor comuni, la piazza, i tempj, i portici, le strade, le leggi, le ragioni, i giudizj, i suffragj; inoltre le conversazioni e le familiarità, e molte cose con molti convenute, e molte ragioni. Più stretta però è la congiunzion della società de' parenti, poichè, da quella immensa società del genere Umano, si stringe in piccolo ed in angusto; perchè, essendo naturalmente comune di tutti gli Animali avere l'appetito di generare, la prima società nello stesso Maritaggio è riposta; la seconda ne' Figli; quindi una

una ſola caſa, tutto comune. Perchè queſto è il principio della Città, e quaſi il ſeminario della Repubblica. Ne ſeguono le congiunzioni de' Fratelli, dipoi de' Conſubrini e de' Cugini, i quali, capir non potendo omai in una Caſa, eſcon' in altre, come in Colonie: Ne ſeguono li ſponſali e l'affinità, d'onde ancora molti parenti, la qual propagazione e figliuolanza è l'origine delle Repubbliche. Così la congiunzione e benevolenza del ſangue lega gli Uomini con ſanto Amore: perciocchè molto è avere li ſteſſi monumenti degli Antenati, uſare i medeſimi ſacrificj, aver comuni i ſepolcri. Ma di tutte le ſocietà niuna non è migliore, niuna più ſtabile, ch' allor quando gli Uomini dabbene, ſimili di coſtumi, con familiarità ſon congiunti; avvegnachè quell' oneſtà (della quale frequentemente parliamo) comechè in altri la riguardiamo, ci muova nondimeno, e di lui, in chi ſi veggia eſſere, ci renda Amici: E quantunque ogni Virtù a ſe ne alletti, e faccia che amiam coloro, in chi moſtra ch' ella riſiede, pure la Giuſtizia e la Liberalità opera ciò più d'ognaltra maſſimamente. Ma non è coſa alcuna più amabile nè a congiugner-

ne più confacevole, che de' buoni coſtumi la ſimiglianza; imperciocchè in chi ſono le medeſime cure le medeſime volontà, adiviene in lor che ciaſcuno ſi compiaccia dell' altro ugualmente che di sè ſteſſo, e quello ſi fa, che Pittagora giudicò il ſommo nell' Amicizia, che di più ſi venga a formar' un ſolo. Grande ancora è quella comunanza, ched è compiuta da' benefizj fatti e ricevuti ſcambievolmente, i quali partechè ſon vicendevoli e grati ſi congiungon quegli, fra chi ſi trovano, con una ſtabile ſocietà. Ma quando il tutto colla ragione ſi abbia riandato e coll' animo, niuna di tutte le ſocietà è più gradita, niuna più cara di quella, che tutti noi abbiamo colla Repubblica. Cari ſono i Genitori, cari i Figliuoli, i Parenti, gli Amici; tutti però i ſanti amori di tutti dalla ſola Patria ſono abbracciati: per cui qual Uom dabben ſia che dubiti ſoggiacere alla morte, ſe a quella ſia per giovare? Laonde più deteſtabile è l' inumanità di coloro, i quali con ogni ſcelleraggine laceraron la Patria, e in diſtruggerla da' fondamenti e ſono occupati, e lo furono. Ma ſe alcuna diſcuſſione e paragone ſi venga a fare a chi più conceder deb-

beſi

besi degli Uffizj, i primi sieno la Patria e i Genitori, a' benefizj de' quali massimamente siamo obbligati; prossimi a questi i Figliuoli e tutta la Casa, che in noi soli rimira, e che altro non può avere nessun ricorso; quindi i Parenti, che ben con noi sien d' accordo, di chi le più volte anche la fortuna è comune. Il perchè quell' ajuti, che alla vita son necessarj, a loro principalmente sono dovuti che prima ò detto; ma il viver' e 'l vitto comune, i consigli, i discorsi, l' esortazioni, le consolazioni, talvolta ancora le riprenzioni regnano massimamente nell' Amicizia; e giocondissima è l' Amicizia, che dalla simiglianza de' costumi è congiunta.

16. Ma in tutti compartir questi Uffizj converrà por mente quel che più a ciascuno sia necessario, e quello che ciascuno, anche senza noi, o possa conseguire, o non possa. Così i gradi dell' atténenze non saranno li stessi, che quelli dell' occasioni, e ci anno Uffizj, che ad alcuni più ch' ad altri sono dovuti: Come in raccoglier le messi prima si dovrà al Vicino prestar' ajuto, che al Fratello, o all' Amico; ma se una lite penda in giudizio, anzi che il Vi-

ci-

Che convien ri= guardare non pur= i gradi della so= cietà, ma le circostanze an= cora dei tempi: e che queste cose ben si apprendono dalla pratica, giudizio e dal= l'esercizio, che dai precetti.

cino, il Parente eſſer dovrà difeſo e l'Amico. Perchè a queſte e tali coſe d'ognintorno badar ſi debbe, e farne la pratica e l'eſercizio, acciocchè buoni calcolatori eſſer poſſiamo d'ogni dovere, e aggiungnendo e diffalcando, conoſcere qual ſia la ſomma che ne rimane, onde ſi vegna a 'ntendere quanto a ciaſcun ſia dovuto. Siccome però nè i Medici, nè i Generali, nè gli Oratori (benchè le regole abbian' appreſo dell' arte) nulla, ſenza l'uſo e l'eſercizio, non poſſono conſeguire, così pur di conſervar' il dovere ſi dan le regole, in quel modo ch' io ſteſſo il fo, ma dalla grandezza della coſa e l'uſo ancora e l'eſercizio è richieſto. E qual ſia la maniera, in che da quelle coſe, che ſon nella ragione dell' Umana ſocietà, ſi ricavi l'Oneſto, da cui depende il dovere, preſſo che baſtantemente il dicemmo.

17. Or, quattro eſſendo i generi propoſti, d' onde l' Oneſtà deriva e il Dovere, convien s' intenda, quello di tutta la ſplendidezza portar la forma, che fatto ſia con animo grande e ſubblime, e non curante l' Umane coſe. Onde ne' rimproveri (ſe coſa tal ſi può dire) è la prima ch' abbiamo in pronto

Della ſorte
e del ſuo ſplen
dore.

Giac-

Giacchè Giovani voi l'alma portate
Donneſca, d'Uom quella viril Donzella;

e ſe altresì:

Danne, o Salmace (1)
Le ſpoglie ſenza nè ſudor, nè ſangue.

E nelle lodi all'oppoſto, non ſo come, a bocca più quaſi piena commendiam quelle coſe, le quali con animo grande fortemente ed egregiamente ſon fatte. Quindi aperto anno i Rettorici il campo di Maratone, di Salamina, di Platea, delle Termopile, di Leuttri: Quindi il noſtro Coclite, quindi i Decj, quindi Gn. e P. Scipioni, quindi M. Marcello, ed innumerabili altri, e maſſimamente lo ſteſſo Popolo Romano, per la grandezza dell'animo, riporta il vanto. Ma il genio alla gloria militare vien dichiarato dal vederſi anche le ſtatue in abito per lo più militare.

18. Benchè quella elevazione dell'animo, che ſi ſcerne fra' pericoli e le fatiche, ſe manca di giuſtizia, e combatte, non per la ſalute comune, ma pe' ſuo' comodi, ell'è vizioſa: Imperciocchè non ſolamente ciò non è propio della Virtù, ma sì piutto-

(1) E' dato a un codardo il nome di *SALMACE*, con alluſione alla favola della Ninfa e del fonte così chiamati.

toſto della fierezza, da cui tutta ne vien' eſcluſa l' Umanità. Sicchè ben dalli Stoici la Fortezza vien diffinita, quand' eſſi dicono, eſſer quella una Virtù combattente pell' Equità. Perciò non è chi abbia conſeguito la gloria della Fortezza, che abbia coll' inſidie acquiſtato lode e colla malizia, nulla non potendo eſſer' oneſto, che mancante ſia di giuſtizia. Perchè è notevole quel di Platone: Non ſolamente (dic' ei) la ſcienza, che dalla giuſtizia è lontana, anzi aſtuzia chiamar ſi vuol, che ſapienza; ma anche l'animo pronto al pericolo, ſe dalla ſua cupidità, non dalla comune utilità ſia ſoſpinto, d' audacia abbia anzi il nome, che di fortezza. Vogliamo inſomma che li ſteſſi Uomini forti e magnanimi ſien buoni e ſchietti, amici della Verità, nè in conto alcuno ingannevoli; le quali coſe anno l'eſſere dal centro della lode della Giuſtizia. Egli è però diſpiacevole, che in queſt' elevazione e grandezza d' animo naſce di leggieri la pertinacia, e l' ambizione di maggioranza: Avvegnachè (qual ſi trova appreſſo Platone, ch' ogni coſtume de' Lacedemoni era infiammato del deſiderio di vincere) come ciaſcuno maſſimamente vale

in

in queſta grandezza d' animo; così maſſimamente ambiſce d' eſſer di tutti il primo, o anzi il ſolo. Or difficile, quando s' abbia concepito la brama d' eſſer da più di tutti, è il conſervare quell' equità, che più d' ogni altro è propia della Giuſtizia: Ond'è che nè da alcuna diſputa, nè da alcuna pubblica e legittima ragione poſſono ſofferir d' eſſer vinti, e ſi ſcuoprono per lo più donatori nella Repubblica e ſedizioſi, per conſeguir moltiſſime facoltà, ed eſſer' anzi ſuperiori per la forza, ch' eguali per la giuſtizia. Ma quant' è più difficile, è queſto più ragguardevole, per non eſſer' occaſione che mancar debba della giuſtizia. Forti dunque e magnanimi ſtimar ſi debbono, non quei che fanno, sì quei che rigettan l' ingiuria. Ma la vera e ſavia grandezza d' animo quello giudica oneſto, che maſſimamente e ſeguìto dalla Natura poſto nell' opere, non nella gloria, e che il primo vuol' anzi eſſere, che parere: imperciocchè quei fra gli Uomini grandi annoverar non ſi debbe, il qual depende dall' error della plebe priva d' ogni ſperienza. Ma, come ciaſcuno è d' animo più ſublime e di gloria più ſitibondo, così all' in-

giu-

giuſtizia è portato più facilmente. La qual parte è per certo pericoloſa, perchè a mala pena ſi trova chi, addoſſateſi le fatiche, e corſi i pericoli, non brami, quaſi mercè delle ſue geſta, la gloria.

19. In ſomma l'animo forte e grande in due coſe maſſimamente ſi ſcerne: l'una, delle quali nella disdegnanza dell' eſterne coſe è ripoſta, facendo ragione, che nulla non conviene che l'Uomo ammiri, o elegga, o brami, fuor ſolamente quello, ch' oneſto ſia e convenevole; e che ad Uomo alcun non ſoggiaccia, nè a perturbazione dell' animo, nè alla fortuna: l'altra coſa è, che d' animo eſſendo così diſpoſto, come di ſopra ò detto, operi pur coſe grandi e maſſimamente utili, ma ſommamente difficili, e di fatiche piene e di pericoli sì della vita, sì di molte coſe, che alla vita appartengono. Di queſte due coſe tutto lo ſplendore e magnificenza, aggiungo ancora l'utilità, ſta nell' ultima; la cauſa però e la ragione, che fa grandi gli Uomini, ſta nella prima, perciocchè in ciò conſiſte quello che gli animi rende eccellenti, e non curanti l'umane coſe. Ma in due queſto medeſimo ſi reſtrigne: Se e quello

lo ſolo ch' è oneſto giudica buono, ed è libero da ogni perturbazione dell' animo: Concioſiachè lo ſtimar picciole quelle coſe, che alla maggior parte egregie ſembrano e ragguardevoli, e quelle con fermezza e coſtanza tener' a vile, propio riputar ſi debbe di animo forte e grande; e il così quelle ſopportare, le quali pajon' acerbe (che molte e varie occorron nella vita e nella fortuna degli Uomini) che niente non ſi allontani dallo ſtato della Natura, niente dalla dignità di Savio, è propio d'animo robuſto e di grande ſtabilità. Ma non è corriſpondente, che quegli, il quale dal timore non è abbattuto, ſia abbattuto dall' appetito, nè che quegli, il quale non ſiaſi laſciato vincer dalla fatica, vinto ſia dal piacere: Perlochè e da queſte coſe convien guardarſi, e fuggire l' avidità degli averi; poichè nulla tanto non è propio d' un' animo abbietto e meſchino, quanto l' amar le ricchezze; nulla più oneſto e magnifico del disdegnare i beni, ſe tu non gli abbi; ſe gli abbi, impiegargli nella beneficenza e nella liberalità. Guardarſi convien' ancora (come di ſopra ò detto) dall' avidità della gloria, perchè ne toglie la libertà, per cui deb-

debbono gli Uomini magnanimi fare ogni sforzo. Perchè nè son da ricercar' i comandi, e anzi o da non riceversi talora, o deporsi. Ma libero esser' Uom debbe da ogni perturbazione dell' Animo, sì dalla cupidità e dal timore, come ancora dalla malinconìa, e dalla soverchia allegrezza, e dall' iracondia, acciocchè la tranquillità si mantenga; dal che, siccome la costanza, così n' è portata ancora la dignità. Molti però e sono e furono, i quali, quella tranquillità cercando, ch' io dico, dagli affari pubblici si allontanarono, e si ridussero all' ozio: Fra questi anche Filosofi nobilissimi, e, senza dubbio, di primo grado; ed alcuni Uomini severi e gravi non poterono sopportare i costumi nè del Popolo nè de' Grandi, e si dettero a vivere alla campagna, ogni dilettazion riponendo nelle cose lor familiari. Ebbero questi lo stesso fine che i Re: Il non aver mestiere d' alcuna cosa, il non ubbidir' ad alcuno, l' usare la libertà, di cui propio è il così vivere come si voglia. Laonde, essendo questo comune e degli avidi della potenza, e degli ozioſi, ch' ò detto, gli uni credono ciò poter conseguire, se abbiano delle gran facoltà; gli

altri,

altri, ſe del loro ſieno contenti e del poco; in che nè degli uni nè degli altri è il ſentimento intieramente da diſprezzare: Ma e più facile e più ſicura, e meno agli altri grave e moleſta è la vita degli ozioſi; più fruttuoſa però al gener degli Uomini, e allo ſplendore e alla grandezza più confacevole è quella di coloro, che ſi applicarono alla Repubblica, e ad operar coſe grandi. Perlochè ed a loro è forſe da perdonare, che l'amminiſtrazion non imprendono della Repubblica, i quali d'eccellent' ingegno dotati, ſi dettero alla dottrina; ed a loro, i quali, o dalla debolezza della ſalute, o da altra più grave cagione impediti, dagli affari pubblici ſi ritirarono, laſciando ad altri il potere e la lode di amminiſtrarli. Ma, ſe quegli, che non abbiano alcuna ſimil cagione, dicano diſprezzar quelle coſe, che ammira la maggior parte, i Comandi ed i Maeſtrati, non ſolamente non credo, che a lode lor ſi debba attribuire, ma sì anch' a vizio. Il parer de' quali, in quello che sdegnano e non tengono in conto alcuno la gloria, difficilmente ſi potrebbe non approvare: Moſtra però che temano le fatiche e le moleſtie, sì delle oppoſi-

zioni, come delle repulſe, quaſi una qualche ignominia ed infamia: Avvegnachè ſieno alcuni, che, nelle coſe contrarie, ſeco ſteſſi poco ſi accordano, ſprezzano ſeveriſſimamente il piacere, ſon nel dolore più dilicati; non curano la gloria, lacerati ſon dall' infamia: E ciò, per verità, non quanto conviene coſtantemente. Perchè quegli, a chi dalla Natura fù data l' abilità pell' amminiſtrazion delle coſe, rimoſſo qualunqu' indugio, proccurar debbono il conſeguimento de' Maeſtrati, e portarſi al maneggio della Repubblica, non potendoſi in altra guiſa nè la Città governare, nè la grandezza dell' animo far paleſe. Ma a coloro, che imprendono il governo della Repubblica, uopo è d' uſare nulla men ch' a' Filoſofi (non ſo ancora ſe maggiormente) e la magnanimità, e delle coſe umane la disdegnanza, che ſpeſſo io dico, e la tranquillità dell' animo, e la libertà dalle cure; ſicchè nè dovranno eſſer' anzioſi, e con gravità dovran vivere e con coſtanza. Il che a' Filoſofi tanto è più agevole, quanto molte meno ſon nella vita loro le coſe eſpoſte all' offeſe della fortuna, e quanto molte meno ſon quelle di che an meſtiere,

e per-

e perchè, se nulla avvenga in contrario, esser non può così grave la lor caduta. Quindi è che, non senza cagione, maggiori son le agitazioni dell'animo che si commuovono negli amministratori della Repubblica, e maggiori cose debbon'essi operare, che quegli far non debbono, i quali vivono nella quiete; onde maggiormente, e la grandezza dell'animo, e la libertà si debbe da lor praticare dalle passioni. Che quei pertanto, il quale a maneggiar prende le cose, avvertisca di non considerar solamente quanto sien quelle oneste, ma eziandìo qual' abbia esso facoltà di eseguirle; nella qual cosa medesima convien si badi, che o per codardìa ciecamente non si disperi, o per avidità non si presuma soverchiamente. Perchè in tutti i negozj, prima d'incominciare, porre si vuol' in opera un diligente preparamento.

20. Ma concioſiachè dalla maggior parte sien le cose militari tenute in maggior conto, che quelle della Città, convien si scemi quest'opinione; perchè molti furon sovente, che proccuraron le guerre, pell'avidità della gloria, e ciò adivien per lo più negli animi e ingegni grandi, e tanto mag-

Che è cosa di più sorte alla è far rilevata conquista nelle civili cose che nelle Gelliche.

giormente, ſe alle coſe militari ſieno inclinati, e diſioſi di far la guerra. Se però vogliam giudicare con verità, molte furon le coſe cittadineſche e più grandi e più illuſtri delle guerriere; poichè, quantunque a ragione Temiſtocle ſia lodato, e più chiaro il nome di lui che quel di Solone, e ſi citi Salamìna in teſtimonio di vittoria ſegnalatiſſima, la quale a quel conſiglio ſi ponga innanzi, con che Solone riſtabilì primieramente gli Areopagiti; queſto non men di quella ſi vuol giudicar glorioſo, perchè quella una volta, queſto ſempre ſarà a' Cittadini di giovamento. Per queſto conſiglio ſi conſervano le leggi degli Atenieſi, per queſto l'iſtituzioni degli Antenati. Nè certamente nulla diſſe Temiſtocle, in che abbia all' Areopago portato ajuto; ma sì quegli con verità eſſer da lui Temiſtocle ſtato ajutato, perciocchè ſi fece la guerra per conſiglio di quel Senato, che fù da Solone riſtabilito. Lo ſteſſo convien dire di Pauſania e Liſandro, per opera de' quali comechè ſi creda ingrandìto alli Spartani lo 'mperiò, nondimeno alle leggi e alla diſciplina di Licurgo non ſon, nè pure in minima parte, da contrapporre; anzi, per

que-

queſte cagioni medeſime, ebbon eglino anche gli eſerciti e più ſpediti e più forti. Nè a me certamente, eſſendo ancor fanciullo, pareva, che M. Scauro cedeſſe a C. Mario, nè, allorch' io adoperava nella Repubblica, che Q. Catulo a Gn. Pompeo: perciocchè di poco momento ſon fuora l'armi, ſe manca il conſiglio nella Città. Nè più alla Repubblica giovò Affricano, Uomo e Condottier ſingolare, colla diſtruzion di Numanzia, di quel che faceſſe P. Naſica, nello ſtato ſuo di privato, quando nello ſteſſo tempo ucciſe Tib. Gracco. Benchè in verità queſta coſa non è della condizione ſolamente civile, ma partecipa ancor della militare, imperciocchè fù colla forza, e colla mano condotta a fine; ma nulladimeno ciò fatto fù ſenz' eſercito, per conſiglio cittadineſco. Ottimo pertanto è quello, in che ſento, che i malvagj e gl' invidioſi attaccar mi ſogliono:

Cedan l' armi alla toga, ed alla lingua
D' alloro ceda la corona;

giacchè (per non parlar degli altri) governando io la Repubblica, non cederon forſe l'armi alla toga? poichè nè mai più grave nella Repubblica fu il pericolo, nè mag-

gior la tranquillità. Così, pe' consigli e diligenza mia, abbattute caderon ratto le stesse armi dalle mani degli audaciſſimi Cittadini. Or qual cosa è stata nella guerra fatta mai così grande? Qual trionfo da contrapporre? Perciocchè a me lece, o Marco figlio, gloriarmi teco, a chi di questa gloria appartiene e l'eredità e l'imitazione de' fatti. Questo, molti essendo che l'ascoltarono, pur m'attribuì Gn. Pompeo, Uomo alcerto di belliche lodi abbondante, dicendo, ch' invano e' sarebbe stato per riportar' il terzo trionfo, se, pel benefizio fatto da me alla Repubblica, non fosse stato per aver dove trionfare. Non è dunque la fortezza domestica inferior' alla militare, nella quale più ancor, ch'in questa, d'opera por ne conviene e di studio. Perchè in fatti quell'Onesto, che ricerchiamo da un' Animo eccelso e magnifico, dalle forze è formato dell'animo, non del corpo: Esercitar però debbesi il corpo, e ridurre in così fatta disposizione, ch' ubbidir possa al consiglio e alla ragione in eseguire i negozj, e in tollerar la fatica. Quell' Onesto pertanto, che ricerchiamo, tutto è riposto nella cura dell'animo e nel pensare;

nel-

nella qual cosa minor utile quegli non portano, che togati presiedono alla Repubblica, di che quegli ne portino, i quali fanno la guerra: Sicchè spesse volte, per lor consiglio, o imprese non son le guerre, o finite, mosse eziandìo qualche volta, come la terza guerra Cartaginese, in che prevalse l' autorità di M. Catone, quantunque morto. Laonde più è certamente desiderabile la ragion da deliberare, che la forza da combattere; ma è da avvertire, che ciò non facciasi più per fuggire di far la guerra, che per motivo d' utilità: Perchè la guerra s' imprenda di tal maniera, che nient' altro non paja ricercato, sennon la pace. Propio è però dell' Animo forte e costante, nelle cose difficili, il non turbarsi, nè sconcertato (come si dice) lasciarsi cavar di sesto; sibbene usar la presenza dell' animo e del consiglio, nè allontanarsi dalla ragione. Benchè questo dell' Animo, quello è propio ancora del grand' ingegno, il prevenir colla reflession le cose future, e alquanto prima determinare quello, che nell' uno e nell' altro modo possa accadere, ed, ove alcun caso ne sopravvenga, quello che far si debba, nè dar' occasion che

s' abbia talvolta a dir, *non l' avea creduto*. Queſte ſon le opere dell' animo grande e ſublime, e che nella prudenza affidaſi e nel conſiglio: Perchè l' avvolgerſi fra le ſchiere, e col Nemico azzuffarſi imprudentemente, è qualchè coſa d' inumano e ſimigliante alle fiere: Ove però la congiuntura e la neceſſità lo richiede, convien combattere colla mano, e antepor la morte alla ſervitù e alla vergogna.

Che ai Doveri dell'uomo for: te la crudeltà ſi ſdivie, e ſognare in: conſiderato.

21. Ma quanto al diſtruggere e ſaccheggiar le Città, è da conſiderar grandemente, che nulla non ſia fatto a capriccio, nulla con crudeltà, ed è propio dell' Uomo grande, nella commozion delle coſe, il gaſtigare i colpevoli, conſervare la moltitudine; in qualunque fortuna mantener' il giuſto e l' oneſto. Imperciocchè, qual ci ſono (come diſopra ò detto) chi alle coſe Cittadineſche antepongano le militari, così molti ſi trovano, a chi gli arriſchiati e ardimentoſi conſigli ſembrino, de' penſieri di pace e più luminoſi e più grandi. Mai non ſi debbe, in fatti, dar' occaſione, onde, per fuggire il pericolo, ci moſtriamo codardi e timidi; ma ſchivare ſi debbe ancora di gettarſi, ſenza cagion, ne' pericoli, del-

della quale non ſi può dare coſa più folle. Il perchè, nell'eſporſi a' pericoli, il coſtume imitar ſi debbe de' Medici, i quali i leggiermenti infermi curano leggiermente, ma, nelle più gravi infermità, di adoperar ſon coſtretti rimedj pericoloſi e dubbioſi. Laonde, nella bonaccia, il bramar l'incontro della tempeſta, è follìa; ma l'uſare, a ſuperar la tempeſta, qualunque ſorta d'ajuto, è gran ſenno; e tanto maggiormente, ſe, condotta a fine la coſa, più ad acquiſtar ſi venga di bene, che, poſta in repentaglio, avvenir poſſa di male. Le azioni pertanto pericoloſe, parte a color che le imprendono, parte appartengono alla Repubblica; e ſimilmente, altri in compromeſſo chiamati ſon della vita, altri della gloria e della benevolenza de' Cittadini. Più pronti dunque dobbiamo eſſere a' noſtri pericoli, che a' comuni, e più apparecchiato il combattere pell'onore e per la gloria, che per le altre comodità. Molti però ſi trovarono, che nonſolamente gli averi, ma ancor la vita furono pronti a profondere per la Patria, i quali medeſimi far non vollero nè pur la minima perdita della gloria, nettanpoco ſe la Repubblica il ri-

richiedeſſe: Come Callicratide, il quale allorchè, eſſendo, nella guerra del Peloponeſo, Condottiere de' Lacedemoni, e molte coſe avendo inſignemente operato, tutte alla fine le ſovvertì, non avendo al conſiglio di coloro ubbidito, che s' avviſavano, doverſi allontanar da Argiviſſa la flotta, nè combattere cogli Atenieſi: Alli quali ei riſpoſe, che potevano i Lacedemoni, perduta quella flotta, alleſtirne un' altra; che egli non poteva, ſenza ſua vergogna, fuggire. E veramente fù mediocre pe' Lacedemoni queſta piaga: peſtifera quella, ond' avendo Cleombroto, per timor dell' odio, combattuto inprudentemente con Epaminonda, ne andarono le forze loro in rovina. Quanto meglio Q. Fabio Maſſimo? del quale Ennio:

Temporeggiando un' Uomo a noi le coſe
Riſtabilì; poichè le ciarle avanti
Alla ſalvezza non poneva: Or quindi
La gloria di quell' Uom ſempr' è più chiara.

Il qual genere di peccare, anche nelle coſe della Città dee fuggirſi; eſſendo alcuni, i quali, comechè ottimo ſia quel che ſentono, nulladimeno, per timor dell' invidia non oſan dirlo.

22. Che

22. Che insomma quei, che governar dovran la Repubblica, due precetti ritengano di Platone: l'uno, che tale abbian riguardo all'utile de' Cittadini, che, gli agi propj obliando, tutto a quello si riporti ciò ch'essi facciano: l'altro, che provvedano a tutto il corpo della Repubblica, acciocchè, mentre dell' una parte si prendon cura, non abbandonino l'altra; poichè, qual la tutela, tale il reggimento della Repubblica, ad utile di loro che son commessi, non di loro a chi è commesso, debbesi amministrare. Ma quegli, che provvedono ad una parte, una parte abbandonano de' Cittadini, introducono nella Cittadinanza la sedizione e la discordia, quella ch' è la cosa di tutte l'altre più perniziosa: Ond' avviene, che altri si veggiono popolari, altri aderenti degli Ottimati, pochi del Pubblico. Quindi, appresso gli Atenjesi, derivarono discordie grandi nella nostra Repubblica nonsolamente le sedizioni, ma eziandìo pestifere guerre civili; le quali il savio e forte Cittadino, e nella Repubblica degno del primo luogo, fuggir dovrà ed abborrire, e tutto a lei consecrarsi, nè si farà parziale delle facoltà e della potenza, e

tal

tal ſarà per quella tutta generalmente la ſua attenzione, che dia a tutti provvedimento. Perchè nè renderà alcuno odiato o malvoluto coll'impoſture, e sì fattamente in tutto ſi atterrà alla giuſtizia ed all'oneſtà, che, per ogn'incontro quantunque grave, ei non laſci di mantenerla, e ſoggiaccia anzi alla morte, che appartarſi da quelle coſe, le quali ò detto. Miſerabiliſſima finalmente è l'ambizione e la gara degli onori, di che appo lo ſteſſo Platone egregiamente ſi dice, che ſimil ſarebbe quel che farebbon coloro, i quali altercaſſero per chi di loro doveſſe anzi governar la Repubblica, a quel che farebbono i Marinari, i quali altercaſſero per chi piuttoſto governar doveſſe la nave. Ed eſſo medeſimo ne avvertiſce, che quegli debbono eſſere ſtimati avverſarj, i quali contro ne portan l'armi, non già coloro, i quali pretendono che la Repubblica ſi governi a tenore del lor parere: qual fra P. Affricano e Q. Metello fù ſenz' aſprezza la diſcordanza.

23. Perchè nè aſcoltar ſi dovran coloro, i quali ſaran d'avviſo, ch' Uom ſi debba gravemente adirare contro i Nemici, e che

Fino a quel segno debba l'uom portare l'ira ed il rigore.

ciò

ciò ſtimeranno appartenere all' Uom magnanimo e forte: Perciocchè niente non è più lodevole, niente più degno dell' Uomo grande e perfetto, di quel che ſia la manſuetudine e la clemenza. Ma co' popoli che ſon liberi e uguali ne' loro dritti, uſar ſi debbe ancor la facilità, e quella che ſi dice piacevolezza dell' animo, acciocchè, in crucciandoſi con chi importunamente n' abbordi, o ſfacciatamente ne preghi, a cader' in una ritrosìa non ſi vegna diſutile e faſtidioſa. E intanto ſi vuol tuttavolta lodar la manſuetudine e la clemenza, che, per riſpetto della Repubblica, s' uſi ancor la ſeverità, ſenza cui governar non ſi poſſono i Cittadini. Ma ogni correzione e gaſtigo debbe eſſer libero dall' ingiuria, nè all' utile ſi debbe riportar di chi puniſce o corregge alcuno colle parole, ſibbene della Repubblica. Convien' eziandìo por cura, che la pena maggior non ſia della colpa, e che, per le ſteſſe cagioni, altri ſeveramente puniti, altri nettampoco ſien convenuti. Fa però d' uopo nel gaſtigare, che ſi tenga l' ira maſſimamente lontana, perchè da chi adirato verraſſi ad impor la pena, mai non ſi potrà mantenere

nere quella mediocrità, ch' è fra 'l troppo, ed il poco, la qual piace a' Peripatetici, e con ragione lor piace, solochè non lodino l' iracondia, e la dican data utilmente dalla Natura: perciocch' ell' è in tutte le cose da rigettare; e desiderabile è che li Reggitori della Repubblica simiglianti sieno alle leggi, le quali non dallo sdegno a gastigar son condotte, sibbene dall' Equità.

24. Ed anche nelle prospere cose, e che a seconda sen corrono del voler nostro, convien si fugga quanto più si può la superbia, la ritrosìa, e l' arroganza; imperciocchè il sostenere, come l' avverse, così ancor le felici senza moderazione, appartiene alla leggierezza; e plausibile è l' uguaglianza di tutto il vivere, e sempre lo stesso volto e la stessa fronte; in quella guisa che dir l' abbiam' udito di Socrate, e altresì di C. Lelio. Veggio che Filippo Re de' Macedoni fù nelle gesta e nella gloria superato certamente dal Figlio, ma fu nella mansuetudine e nella benignità superiore; e sì l' uno fù sempre grande, l' altro spesse volte colmo d' obbrobrio: onde buoni gli ammaestramenti si trovano di co-

lo-

È da forte e magnanimo il non lasciarsi in superbia nelle prosperevoli cose, il prevalersi del consiglio degli amici, ed il guardarsi da gli adulatori.

loro, i quali ne ammoniſcono, che quanto più agli altri ſiam ſuperiori, tanto più grande uſiamo l' umiliazione. Riferito è pur da Panezio, eſſer' Affricano, ſuo diſcepolo ed amico, ſolito a dire, che ſiccome dar' Uom ſuole a' maneggiatori i cavalli, divenuti, per le ſpeſſe gare delle battaglie inſolenti, per poter deſſi uſare fatti che ſien più agevoli, così gli Uomini, sfrenati per la proſperità delle coſe, e che ſoverchiamente di ſe confidano, doverſi mettere (per così dire) nel maneggio della Ragione, e della dottrina, acciocchè diſcernano la debolezza delle coſe umane e l' incoſtanza della fortuna. Ed anche, nella ſomma felicità delle coſe, il conſiglio ſi debbe uſar degli Amici, e ad eſſi concedere l' autorità eziandìo maggiore che per lo avanti; e nello ſteſſo tempo convien badare di non laſciar l' orecchie aperte agli adulatori, e di non ammettere le luſinghe; nella qualcoſa è facile il rimaner' ingannato, perchè tali eſſer crediamo, che a ragione ſiamo lodati: D' onde innumerabili colpe anno origine, venendo gli Uomini, gonfi dall' opinioni, vergognoſamente deriſi, e avvolgendoſi in errori più

che

che grandiſſimi. Baſta però queſto fin quì.

25. Ma intanto è da giudicar, che s'adoprino le più gran coſe e del più grand' animo da coloro, che ſono al governo delle Repubbliche, in quanto l' amministrazion loro ampiſſimamente ſi eſtende, e ſon moltiſſimi a chi appartiene: Eſſer tuttavia, ed eſſere ſtati molti d'animo grande ancor nella vita ozioſa, i quali o inveſtigaſſero o tentaſſero coſe grandi, e ne' limiti delle biſogne loro ſi conteneſſero, o, interpoſti infra' Filoſofi, e gli amministratori della Repubblica, ſi compiaceſſero delle coſe lor familiari; non certamente quelle ammaſſando per ogni verſo, nè i loro dall' uſo di quelle eſcludendo, e facendone anzi parte agli Amici ed alla Repobblica, ſe talora n' aveſſe d' uopo: Le quali ſien primieramente di buon acquiſto, nè con alcun' illecito guadagno nè odioſo: Così, che a molti, purchè meritevoli, ſi rendan utili; dipoi ſi accreſcano coll' economìa, colla diligenza, colla parſimonia, nè ſieno aperte anzi alle sfrenate voglie ed al luſſo, che alla liberalità e alla beneficenza. A chi da queſte regole non ſi diparta è dato il vivere ſplendidamente, autorevolmente,

te; intrepidamente, ed anche ſemplicemente, fedelmente, e alla vita degli Uomini amicamente.

26. Ci reſta a dire di quella parte, che ſola ne rimane, dell' Oneſtà, in cui ſi ſcerne, quaſi un certo ornamento della vita, la Verecondia e la Temperanza, e la Modeſtia, ed ogni calma delle perturbazioni dell' Animo, e moderazion delle coſe. In queſta parte ſi contien quello, che può volgarmente dirſi Decoro, e che in Greco diceſi πρέπον. La propietà di queſto è che dall' Oneſto non può dividerſi; perciocchè e quello, ch' è oneſto, è decente, e decente quello, ch' è oneſto. Ma qual ſia dell' Oneſto, e del Decoro la differenza; più facilmente ſi può intendere, che ſpiegare; imperciocchè, qualunque ſiaſi la coſa che ne convenga, allora quella appariſce, quando preceduta ſia l' Oneſtà. Sicchè non ſolo in queſta parte dell' Oneſtà, di cui in queſto luogo ſi dee diſcorrere, ma eziandio nelle tre antecedenti, ſi vien' a moſtrare quello che ſia dicevole: perchè e l' uſar la ragione e il diſcorſo prudentemente, e il far conſideratamente quel che ſi faccia, e in qualunque coſa vedere e di-

Della temperanza, e sue parti, onde a formar si viene il Decoro: questo poi è di due maniere, generale e particolare.

ſcernere quel che ſia vero, è dicevole; e all'oppoſto il fallire, il cader, lo 'ngannarſi tanto disdice, quanto il delirare e il mancar di ſenno: E sì tutte le coſe giuſte ſono decenti, le ingiuſte, per lo contrario, come ſon diſoneſte, così indecenti. Simile è la condizione della Fortezza, poichè quelle coſe, che ſi fanno virilmente e con animo grande, ſembrano degne dell'Uomo e decenti; quelle, che all'oppoſto, come diſoneſte, così indecenti. Laonde quello, ch'io dico Decoro, appartiene ad ogni Oneſtà, e in guiſa tal le appartiene, che, non per una certa ricondita ragion ſi diſcerna, ma a prima viſta ſi manifeſti: poichè ci à un non ſo che (e ciò s'intende in ogni Virtù) convenevole, che più colla rifleſſione, che in fatto, ſi può ſeparare dalla Virtù: E ſiccome la leggiadrìa e la bellezza del corpo non può diſgiugnerſi dalla ſalute, così queſto Decoro, di cui parliamo, egli è certamente confuſo tutto colla Virtù, ma colla mente e colla rifleſſion ſi diſtingue. Doppia pertanto è la deſcrizione di quello; poichè e quello intendiamo un certo general Decoro, che in ogni Oneſtà ſi contiene;

ed

ed altro a queſto ſubordinato, che particolarmente appartiene a ciaſcuna parte dell' Oneſtà: E il primo così appreſs' a poco ſuol diffinirſi: Quello eſſere il decoro, ch' è confacevole all' eccellenza dell' Uomo, in ciò, che la Natura di lui dagli altri Animali è diverſa: Quella parte però, che al genere è ſottopoſta, così la diffiniſcono; che quello vogliano eſſer Decoro, che sì fattamente alla Natura ſia confacevole, che in eſſo appariſca la Moderazione e la Temperanza, con ùn qualche aſpetto di nobiltà. Che in tal maniera ciò venga inteſo; il poſſiam giudicare da quel Decoro che da' Poeti è ſeguito, di cui più coſe in altro luogo ſogliono dirſi. Ma allora diciam conſervarſi da' Poeti quel che conviene, quando quello ſi fa e ſi dice, ch' è propio d' ogni perſona: Come ſe Eaco o Minoſſe diceſſe:

Odino, purchè temano,

o veramente

Di tomba ſerve il padre ſteſſo a' figli;

ne parrebbe contr' al Decoro, perchè abbiamo inteſo dire che furon giuſti; eſſendo però Atreo che il dice, ſe ne alzano le acclamazioni, perchè il parlare è propio

del perſonaggio. Ma giudicheranno i Poeti dal perſonaggio quello ch' a ciaſcun ſia dicevole; a noi però impoſe la Natura medeſima il perſonaggio, con perfezione e preminenza ſopra gli altri Animali: Onde vedrannoſi i Poeti, nella gran varietà de' ſoggetti, quel che convenga e s' addica non punto meno a' vizioſi; perchè, eſſendo a noi date dalla Natura le parti della Coſtanza, della Moderazione, della Temperanza, della Verecondia, e inſegnandoci la ſteſſa Natura a non traſcurar la maniera d' uſar cogli Uomini, a ſeguir ne vien ch' appariſca quanto ſia ampiamente diffuſo e quel decoro ch' appartiene ad ogni Oneſtà, e queſto che ſi oſſerva in ciaſcun genere di Virtù. Concioſiachè, ſiccome la bellezza del corpo, per la proporzionata diſpoſizion delle membra, ne muove gli occhi e diletta, per queſto appunto che tutte le parti convengono, con una certa grazia, fra loro, così queſto decoro, che nella vita riluce, muove l' approvazion di coloro, con chi ſi vive, pell' ordine, e la coſtanza, e la moderazione di tutto quel che ſi dice e ſi fa. Uſar dunque ſi debbe un certo riſpetto verſo degli Uomini, e di

ogni

ogni principale, e degli altri, perciocchè il non far caſo di qual ciaſcuno abbia opinione di noi, non ſolo da arrogante, ma egli è interamente da diſſoluto. Ci à però, nel riguardo che ſi abbia per gli Uomini, qualche divario fra la Giuſtizia e la Verecondia: I requiſiti della Giuſtizia ſon che non ſi faccia agli Uomini oltraggio, della Verecondia che lor non ſi dia diſguſto; in che la proprietà del Decoro maſſimamente ſi ſcerne. Or queſte coſe eſpoſte, quello ſtimo 'nteſo, che noi diciam convenire.

27. Nell' Uffizio pertanto che ſe ne cava, la prima queſta via ſi ritrova, che alla convenienza conduce e alla conſervazione della Natura, la qual ſe anderem ſeguendo per guida, non travieremo giammai; e quello conſeguiremo, che nella Natura è di ſottile e di perſpicace, e quello che acconcio alla ſocietà degli Uomini, e quello che difficile e forte. Ma la ſomma forza del Decoro ſta in queſta parte, di cui parliamo: imperciocchè nonſolamente lodar ſi debbono i movimenti del corpo, i quali ſi conforman' alla Natura; ma anche molto maggiormente quelli dell' animo, i quali altresì alla Natura ſon confacevoli.

che il Decor
alla natura co
ſtalli, ed in
questa parte
ſta principal
mente: in ve
duta, la quale
i movimenti
dell'animo
regga a quel
corpo.

Perciocchè doppia è la condizione degli Animi e della Natura: Una parte è riposta nell'appetito, che in Greco è ὁρμὴ, la qual trasporta l' Uomo da questa e da quella banda; l'altra nella Ragione, la qual' insegna e dichiara quel che da far sia, o da fuggire. Così adiviene, che la Ragion signoreggi, e l'appetito ubbidisca. Perchè si vuol ch'ogni azione sia senza temerità e negligenza, e che non si faccia pur niuna cosa, di cui render non si possa ragion probabile; poichè questi son presso che i termini del dovere. Convien pertanto fare che gli appetiti ubbidiscan' alla Ragione, e che nè per soverchio ardir la precorrano, nè per pigrizia o codardìa l'abbandonino; e sien tranquilli e franchi d'ogni perturbazione dell' animo, d' onde si verrà ogni costanza a conoscere ed ogni moderazione. Imperciocchè gli appetiti, che soverchiamente trascorrono, e che, o desiderando o fuggendo, come sfrenati, non son bastantemente ritenuti dalla Ragione, e i limiti e la misura trapassano senza dubbio; poichè abbandonano e rigettano l'ubbidienza, nè la prestano alla Ragione, a cui, per legge di Natura, sono

sog-

ſoggetti. Veder ſi poſſono li ſteſſi volti di color, ch' agitati ſono dall' ira, o di coloro, i quali o da un qualchè diſordinato deſiderio, o dal timore ſono commoſſi, o ſtanno pel ſoverchio piacer giubilando, de' quali tutti gli aſpetti, le voci, i movimenti ſi cambiano ed i contegni. Dalle quali coſe vienſi ad intendere (acciocchè alla forma dell' Uffizio ci rivolgiamo) che tutti frenare e calmar ſi debbono gli appetiti, ed eccitar l'attenzione e la diligenza, perchè nulla ciecamente ed a caſo, ſconſideratamente e negligentemente non operiamo. Perciocchè non così dalla Natura ſiam generati, che pel gioco e per lo ſcherzo pajamo fatti, ma sì piuttoſto per la ſeverità, e per altri più ſodi ſtudj e maggiori. E' lecito veramente l' uſar' il gioco e lo ſcherzo, in quel modo però che il ſonno e gli altri ripoſi, allorchè abbiamo nelle gravi e ſevere coſe baſtantemente operato: E lo ſteſſo genere di ſcherzare non debbe eſſer' eccеſſivo nè immodeſto, ma nobile ſibbene e faceto; perchè, ſiccome non concediamo a' fanciulli ogni licenza di ſollazzare, ma quella che dall' azioni oneſte non ſi dilunghi, così nel ſollazzo me-

Del decoro che guardar ſi deve negli ſcherzi, e nel giuoco.

desimo qualchè lume appariſca di buon' ingegno.

28. In fatti due ſono i generi di ſcherzare: l' uno vile, laſcivo, malvagio, diſoneſto: l' altro elegante, civile, ingegnoſo, faceto, del qual genere, non ſolamente il noſtro Plauto e la commedia antica degli Attici, ma i libri de' Filoſofi Socratici ſono pieni, e di molti abbiamo molti faceti detti, come quelli che da Catone il vecchio ſono raccolti, i quali chiamano ἀποφθέγματα. Facile adunque è la diſtinzione del gentile ſcherzo e del vile: l' uno ſe opportunamente ſi ponga in uſo, e ad animo ripoſato, degno dell' Uomo nobile: l' altro neppur dell' Uomo, ſe alla bruttezza della coſa l' oſcenità ſi aggiunga delle parole. Ci à ancora una qualche regola di ſollazzar da oſſervare, acciòcchè il tutto nò ſpingaſi troppo avanti, e traſportati dal piacere nò sdrucciolamo in alcuna diſoneſtà. Ne ſomminiſtran pertanto e il noſtro campo e gli eſercizj della caccia degli oneſti eſempi di ricrearſi.

29. Ma ad ogni quiſtion dell' Uffizio appartiene l' aver ad ognor preſente quanto la Natura dell' Uomo ſia ſuperiore alle man-

Il corporal più: cura o ſi dee rigettare del tutto, o goderne colla poſſibile parſimonia: ciò che riguarda alla ragion comune del Genere per quella parte, che onde l' uomo proviene alle beſtie.

mandre ed agli altri bruti ; concioſiachè niun' altro ſentimento quelli non anno, fuorſolamente il piacere, ed a quello, con ogni fervore, ſono portati. La mente però dell' Uomo nell' imparar ſi alimenta, e penſando ſempre o ricerca o adopera alcuna coſa, e dal diletto di vedere e d' aſcoltare è condotta. Anzi ancora, ſe alcuno è al piacere alquanto più ch' uopo non ſarebbe inclinato, sì veramente che non ſia del genere delle beſtie (avvegnachè alcuni ſieno Uomini non realmente, ma ſol di nome) ne occulta e diſſimula l' appetito, riſpetto alla Verecondia. Dal che ſi vien' ad intendere, che il piacer del corpo non è degno baſtantemente dell' eccellenza dell' Uomo, e che fa di meſtiere, che quello ſi diſprezzi e rigetti. Se ci abbia, pell'altra parte, chi alcuna coſa conceder voglia al piacere, debbeſi da lui diligentemente oſſervare una moderazion di goderne. Sicchè il vitto e il trattamento del corpo, alla ſalute ſi vuol indirizzare e alle forze, non al piacere: Ed anche, ſe vogliamo conſiderare qual ſia nella Natura l' eccellenza e la dignità, intenderemo quanto il traſcorrer nella luſſuria, e il viver

ver dilicatamente e mollemente sia disonesto, e quanto onesto il parcamente, continentemente, severamente, sobriamente.

Che cosa convenga al carattere personale. Dicia: uno o dalla natura comunicatoci, o dal caso addottato, o finalmente dalla elezione nostra. Si recano gli esempi per ogni parte.

30. Intender convien' ancora, che due sono i personaggi, de' quali siamo dalla Natura quasi vestiti: L' uno è comune, per quello che tutti siam partecipi della ragione e dell' eccellenza, onde superiori siamo alle bestie, da cui ogni onestà deriva e ogni decoro, e da cui la maniera si cerca di ritrovare l' Uffizio; l' altro che attribuito è in propio a ciascuno. Concioschè, siccome grandi son le dissimiglianze ne' corpi (avvegnachè altri nella velocità pel corso veggiam valere, altri, per lottar, nelle forze; e altresì negli aspetti, in altri esser' una cert' aria di maestà, in altri di leggiadrìa) così negli animi sono espresse anche maggiori le varietà. Molta era in L. Crasso e in L. Filippo la grazia, maggiormente ancora, e più pell' industria che vi poneva, in C. Cesare figlio di Lucio; ma nelli stessi tempi in M. Scauro, e in M. Druso giovanetto serietà singolare; molto brio in C. Lelio, maggiore l' ambizione nel suo amico Scipione, la vita più malinconica: E sì de' Greci saputo abbiamo, es-

sere

ſere ſtato Socrate dolce e faceto, e gajo nel favellare, e in ogni ragionamento ſimulatore, quello che i Greci chiamaron εἴρωνα; che, al contrario, Pittagora e Pericle aveſſer conſeguito autorità grandiſſima, ſenz' alcun brìo. De' Capitani Cartagineſi ſentimmo dire, che foſſe Annibale aſtuto, Q. Maſſimo delli noſtri: diſpoſti a naſcondere, tacere, diſſimulare, inſidiare, a preoccupare i diſegni delli Nemici: Nel qual genere i Greci antepongono agli altri Temiſtocle, e Giaſon Fereo. E aſtuto e ſcaltro di prima riga è il fatto di Solone, il quale, perchè più la ſua vita foſſe in ſicuro, e giovaſſe alquanto più alla Repubblica, finſe di delirare. Ci ſono altri da queſti molto diverſi, ſchietti e ſinceri, i quali nulla occultamente, nulla inſidioſamente non credono ſi debba fare, oſſervanti della verità, nemici della frode. Ed altri ancora, i quali ſoffrano qualunque coſa, ſoggiacciano a ciaſcheduno, sì veramente che giungano a conſeguire quello che vogliono; qual vedevamo uſar M. Craſſo con Silla: Nel qual genere accortiſſimo e pazientiſſimo abbiamo inteſo che foſſe Liſandro Lacedemonio. E Callicratide, il primo

mo Comandante dell' armata navale dopo Liſandro, tutt' al contrario. E nel parlar ſimilmente alcun' altri, quantunque ſia prepotente, moſtrar d' eſſer uno del volgo: Quello che nel padre e nel figlio Catuli, e medeſimamente in Q. Muzio Mancia il vedemmo. Inteſi dir da' più vecchi, eſſer queſta medeſima condizione ſtata in P. Scipion Naſica; e all' oppoſto il Padre di lui, quei che gaſtigò li sfrenati attentati di Tib. Gracco, non aver avuto affabilità neſſuna di favellare: Nè tampoco Xenocrate, di tutti i Filoſofi il più ſevero, e per quella ſteſſa coſa eſſere ſtato grande ed illuſtre. Ci anno altre innumerabili diſſomiglianze di natura e di coſtumi invero non biaſimevoli: Onde molto dovrà ciaſcun mantenere l' inclinazione ſua natural, che non ſia vizioſa, ma però propia, acciocchè più facilmente ſi conſervi quel decoro che ricerchiamo. Il perchè far ſi debbe, che a niente, contro alla Natura univerſale non aſpiriamo; quella però mantenuta, ſeguitiamo quella ch' è noſtra, anche sì fattamente, che, ſe altre ci abbiano più gravi coſe e migliori; miſuriam nondimeno li noſtri ſtudj colla regola della Natura, per-

cioc-

ciocchè nè convien contradiare alla Natura; nè andar dietro ad alcuna cosa, che non si possa arrivare. D' onde maggiormente apparisce qual egli sia quel decoro, perchè niente non è che convenga (siccome dicono) *invitâ Minervâ*, cioè con opposizione e repugnanza della Natura. In somma, se alcuna cosa è decoro, nulla per certo più non lo è, che l' uguaglianza, come di tutto il vivere, così ancor di ciascun' azione; la quale non è possibil di mantenere, se, l' altrui naturale imitando, si lasci il propio: perchè, siccome quel linguaggio dobbiamo usar che ci è noto, acciocchè, qual' alcuni, che le Greche parole vanno inculcando, giustissimamente non siam derisi; così nell' azioni e in tutta la vita non dobbiam frapporre alcuna contrarietà. E di questa differenza de' naturali tanta è la forza, che altri debba talvolta darsi la morte; altri, per la stessa cagion, non il debba. Fù egli forse in diversa condizione M. Catone, in diversa gli altri, che in Affrica a Cesare si arrenderono? E pure a vizio sarebbe forse stato attribuito negli altri, se dati si fosser la morte, perchè la loro vita più mite, e i loro costumi erano stati più fa-

facili; ma concioſiachè la Natura aveſſe dato a Catone incredibile ſeverità, e quella aveſs' egli ſteſſo avvalorato con immutabil coſtanza, ed eſſendoſi nel proponimento e nel preſo conſiglio ſempre tenuto fermo, convennegli anzi morire, che mirar' in faccia il Tiranno. Quanto grande è il numero delle coſe, da Uliſſe tollerate nel ſuo lungo diſviamento, e in ſervendo alle Donne (ſe Circe e Calipſo ſi poſſono chiamar Donne) e volendo ſempre nel favellare eſſer' affabile con tutti e giocondo! Soffrì pertanto nella ſua caſa l'ingiurie anche de' ſervi e delle fanteſche, per aggiugner' una volta a quel che deſiderava. Ma Ajace (di quell' animo che ci vien rappreſentato) avrebbe voluto anzi morir mille volte, che ciò ſoffrire. Le quali coſe conſiderando farà d'uopo d'eſaminare quello che ciaſcuno abbia di propio, e quello moderare, nè voler far' eſperimento quanto l'altrui ſe gli addica; perciocchè quello a ciaſcun maſſimamente ſi addice, ch' è propio di ciaſcuno maſſimamente. Conoſca dunque ognuno la ſua naturalezza, e ſi faccia rigoroſo giudice de' ſuoi talenti, e de' ſuoi difetti, acciocchè non paja ch' i Commedian-

dianti abbiano maggior prudenza che noi; poichè non ſon le ottime favole, che quegli ſcelgono, ma le più a loro acconcie: Epigone, e Medo, quei che ſi affidano nella voce: Quei che nel geſto, Menalippa, Clitenneſtra: Rupilio, del quale io mi ricordo, ſempre l'Antiopa: Eſopo, non molto ſpeſſo l'Ajace. Queſto dunque il Commediante oſſerverà nella ſcena, l'Uom ſavio non l'oſſerverà nella vita? Perchè in quelle coſe ci adopreremo, per le quali ſarem più adatti; ſe a quelle talor la neceſſità ci abbia ſpinto, che del noſtro natural non ſien propie, ogni cura ſi debbe uſare, ogni rifleſſione, ogni diligenza, acciocchè, ſennon decentemente, il meno indecentemente le poſſiam fare; Nè tanto ſtudiar dobbiamo di ſeguire i talenti, che a noi dati non ſono, quanto di allontanarci da' vizj.

31. Ed a que' due perſonaggi, che ſopra ò detto, ſi aggiugne il terzo, il qual da qualchè accidente, o congiuntura nevien' impoſto. Il quarto ancora, che a noi medeſimi l'adattiamo come ci pare; imperciocchè i Regni, i Comandi, le Nobiltà, gli Onori, le Ricchezze, le Facoltà, e quel-

Del decoro, che ſi trae da quei caratteri, che compartito ci ha la fortuna, e che noi ci ſiamo per noſtra elezione adottati.

e quelle cose, che sono contrarie a queste; riposte essendo nel caso, colle qualità si regolano dell'occasioni. Ma dal voler nostro depende qual personaggio vogliamo rappresentare; ond' è che altri si applicano alla Filosofia, altri alla Ragion civile, altri all' Eloquenza, e delle stesse virtù chi piuttosto nell' una ama di prevaler, chi nell'altra. Ma quegli, di chi i Padri o gli Antenati in alcuna gloria furon' insigni, in questo gener di lode la maggior parte studiano di valere: Come Q. Muzio figlio di P. nella ragion civile, Affricano figlio di Paolo nell' armi. Alcuni però a quelle lodi, ch' ereditarono da' Genitori, n' aggiungon' alcuna propia; come quest' Affricano stesso alla gloria della guerra unì l' eloquenza. Il che fece altresì Timoteo figlio di Conone, il qual, non essendo stato, nella lode militare, inferior' al Padre, a quella aggiunse la gloria della dottrina e dell' ingegno. Avviene ancor talvolta, che alcuni, tralasciata l' imitazion de' Maggiori, una qualche propia maniera vadan seguendo, e di ciò le più volte massimamente quegli si brigano, che, nati da Padri ignobili, aspirano a cose grandi. Perchè

chè ſempre ch' il convenevole noi ricerchiamo, a tutte queſte coſe dobbiam por mente e riflettere:

32. Ma in primo luogo fermar ſi debbe chi vogliamo eſſere, e quali, ed in che gener di vita; la qual deliberazione è di tutte la più difficile: perciocchè, incominciando l' Adoleſcenza, quando la debolezza del conſiglio è grandiſſima, ciaſcuno allora ſi ſtabiliſce quel gener di vivere, che più gli piacque, e s' inviluppa in qualchè determinata condizione e corſo di vita, prima di poter giudicare qual foſſe l' ottimo: poichè quello che d' Ercole dice Prodico (ſiccome lo abbiamo appo Xenofonte) nel primo fiore degli anni ſuoi (il qual tempo è dalla Natura aſſegnato, per eleggere a qual tenore di vivere ſia ciaſcuno per appigliarſi) uſcito nella ſolitudine, e quivi aſſiſo, in veder due ſtrade, l' una del piacere, l' altra della Virtù, ſeco lungamente e molto eſſere ſtato in dubbio, in qual foſſe meglio entrar delle due: Queſto potè forſe toccare in ſorte ad Ercole nato di Giove, non ſimilmente a noi, i quali imitatori ſiamo di loro, che più a ciaſcheduno è paruto bene, ed a' ſentimenti ed agl' iſtituti loro ve-

Che fermar conviene lo ſtato della vita e ſecondo quello ſtabilmente operare, per non fare giammai coſa che diconvenga. In che maniera ſi determini diſtintamente, e talvolta dividam. anzi ſi cambi.

gniamo ſpinti. Ma i più imbevuti degli ammaeſtramenti de' Genitori, al loro uſo tirati ſiamo ed al loro coſtume: Altri dal giudizio della moltitudine ſono portati, e quelle coſe, che alla maggior parte ſembran belliſſime, quelle bramano ſommamente: Alcuni però, o per una certa felicità o bontà di naturalezza, o per la diſciplina de' Genitori, an ſeguito il diritto cammin di vivere: Rariſſimo tuttavolta è il genere di coloro, che adorni di grandezza d' ingegno eccellente, o d' egregia erudizione e dottrina, o dell' una e l'altra, ebbono il campo di deliberare, qual corſo di vita principalmente ſeguir voleſſero; nella qual deliberazione, ogni conſiglio riportar ſi debbe alla propia natura di ciaſcheduno: Perciocchè, ſiccome in tutte le coſe ricerchiamo (come di ſopra è detto) quello, che ſia convenevole, dalla maniera che ciaſcheduno à ſortito, così nello ſtabilir la regola di tutto il vivere convien s' impieghi diligenza molto maggiore, perchè poſſiamo in tutta la vita eſſer conformi a noi ſteſſi, nè zoppicare in alcun dovere. Ma giacchè la Natura à, riſpetto a queſto, la maggior forza, dopo di lei la

For-

Fortuna, ſi debbe in ſomma, nell'eleggere il genere della vita, far ragione dell'una e l'altra: Della Natura però maggiormente, perchè molto è più ſtabile e più coſtante; intanto che la Fortuna, volubile, com'ell'è, ſi vede talor contendere colla Natura, che mai non mutaſi. Chi dunque abbia indirizzato ogni conſiglio di vivere, al genere della Natura ſua non vizioſa, mantenga quei la coſtanza, perchè ciò s'addice maſſimamente; ſe a caſo non abbia conoſciuto d'aver' errato: Il che ſe accaduto ſia (perchè puote accadere) i coſtumi cambiar ſi debbono e gl'iſtituti. Più agevolmente e comodamente faremo tal cambiamento, ſe ne verrà dato ajuto dall'occaſioni; ſe nò, a poco a poco e conſideratamente ſi dovrà fare: qual'è ſtimato da' Savj più convenevole, il diſcucir a poco a poco quelle Amiſtà, le quali meno dilettino, e men ſi approvino, che ſubitamente fiaccare. Perchè, mutato il genere della vita, ſi debbe in qualunque modo avvertire, che s'intenda aver noi ciò fatto con buon conſiglio. Ma, giacchè s'è detto poc'anzi doverſi imitare i Maggiori, quello primieramente ſia eccettuato, che

non ſien da imitare i vizj ; dipoi , ſe non comporterà la Natura , ch' imitar ſi poſſano alcune coſe , come il figliuolo del primo Affricano , da chi fù adottato queſti nato da Paolo , il quale , per la debolezza della ſalute , non potè eſſer cotanto ſimile al Padre , quanto quegli era ſtato ſimile al ſuo ; perchè , ſe o la difeſa praticar non potrà delle cauſe , o aringar' al popolo , o far la guerra , quelle coſe dovrà nonpertanto uſare ch' egli potrà , la giuſtizia , la fede , la liberalità , la modeſtia , la temperanza , acciocchè meno da lui ſi ricerchi quello che manca . Ma l' ottima eredità , che da' Padri ſi laſcia a' Figli , e miglior d' ogni patrimonio è la gloria delle virtù e delle geſta , alle quali portar vergogna , ſcellerato giudicar debbeſi ed empio . E giacchè non li medeſimi Uffizj all' età diſuguali ſi attribuiſcono , ed altri de' giovani , altri ſon propi de' più attempati , convien ſi dica anche di queſta diſtinzion qualche coſa .

Di questo, che più alla gioventù si convenga dalla vecchiezza.

33. Appartien dunque a' giovani il riſpettare i più vecchi , e di queſti eleggere gli ottimi e i più ſtimati , al conſiglio e all'autorità de' quali ſi appoggino : perciocchè l' ignoranza della prima età , colla pruden-

za

za de' Vecchi istruir debbesi e regolare. Convien pertanto che quest' età si tenga massimamente lontana dagli appetiti disordinati, e si eserciti nella fatica e nella pazienza, sì dell' animo, come del corpo, acciocchè ne' doveri e militari e civili si mantenga viva la loro industria. E quando ancora vorran concedere agli animi qualche ristoro e allegrare, si guardin dall' intemperanza, rammentino la verecondia: La qual cosa più sarà agevole, se pur vogliano ch' i maggiori d' età v' intervengano. Mostra però ch' a' vecchi le fatiche del corpo si debban diminuire, anche accrescere l' esercitazioni dell' animo. Perchè proccurar si vuole, che sieno, col consiglio e colla prudenza di giovamento e agli Amici, e alla Gioventù, e massimamente, quanto più sia possibile, alla Repubblica. Perchè la Vecchiezza aver non debbe cura maggiore, che di non si abbandonare alla languidezza e alla pigrizia: Ma la lussuria, come brutta in ciascun' età, così nella Vecchiezza è bruttissima: Se però l' intemperanza ancor se le aggiunga degli appetiti, è un doppio male, perchè e la stessa Vecchiezza ne concepisce del disonore, e ne rende la dissolutezza de' giovani più sfacciata. 34.

34. E non è certamente fuor di propoſito il parlar degli Uffizj de' Maeſtrati, de' Privati, de' Cittadini, delli Stranieri. Egli è dunque Uffizio propio del Maeſtrato l' intendere, ch' eſſo porta ſopra di ſe la perſona della Città, e che di quella mantener debbe la dignità e lo ſplendore, conſervar le leggi, render giuſtizia, e rammentare, eſſer commeſſo ciò alla ſua fede: Convien però che il Privato viva con ragione uguale e pari co' Cittadini, nè vile e abbietto, nè che s' innalzi ſoverchiamente, e sì voglia nella Repubblica quelle coſe che ſon tranquille ed oneſte, perciocchè tale conoſciamo e ſogliamo dire eſſer buon Cittadino: Ma il dovere dello Straniere e dell'Abitante è di non far nulla, fuorſolamente li ſuoi negozj, nulla non ricercar degli altrui, e nell' altrui Repubblica non aver niuna curioſità. Preſſo che in cotal guiſa a trovar ſi verranno gli Uffizj, allorchè ricercheraſſi quel che convenga, e quel ch' acconcio ſia alle perſone, all' occaſioni, all' età; perchè nulla non è che tanto ſia convenevole, quanto in ogni coſa che far ſi debba, e in ogni conſiglio da prendere, il mantener la coſtanza.

35. Ma

35. Ma, giacchè quel decoro ſi diſcerne nell' operazioni tutte e nelle parole, nel moto finalmente e nel contegno del corpo; e ciò in tre coſe è ripoſto, nella bellezza, nell'ordine, nell'ornamento propio dell' operare, difficili da ſpiegarſi, baſterà però che s' intendano (perchè in queſte tre anche la cura è compreſa di piacere a coloro, con chi e appreſſo di chi viviamo) ſi parli ancora un poco di queſte coſe. E' pare che da principïo abbia la Natura fatto un gran caſo del noſtro corpo, ella che la noſtra forma e la noſtra figura, quella ch' aveſſe oneſta apparenza, poſe nel primo aſpetto; ma quelle parti del corpo date per le neceſſità naturali, che foſſero per aver moſtra difforme e diſoneſta, le ricoprì e le naſcoſe. Queſta cotanto diligente fabbrica della Natura vien' imitata dalla verecondia degli Uomini: Imperciocchè tutti quegli, che di ſano intendimento non ſono privi, tolgon dagli occhi le ſteſſe coſe, che la Natura occultò, e s' ingegnano d' ubbidire, quanto più ſia loro poſſibile, naſcoſamente alla medeſima neceſſità; nè chiaman pure co' loro nomi quelle parti del corpo, delle quali gli uſi ſon neceſſarj, nè gli

Del decoro che si trova negli esterni movimenti della persona di ciascheduno si ancora dei movimenti dell'anima che mirano all'istesso fine.

uſi loro; e quello che non è vergognoſo a fare, sì veramente che di naſcoſto, oſceno è a dire. Sicchè nè l'azione ſcoperta di tali coſe manca di sfacciataggine, nè il parlarne d'oſcenità. Non ſon però i Cinici da aſcoltare, o ſe furono alcuni Stoici preſſo che Cinici, i quali ne riprendono e ne deridono, perchè quelle coſe, che diſoneſte infatto non ſono, malvage le ſtimiamo nelle parole; quelle pell'altra parte, che ſon diſoneſte, le chiamiamo co' loro nomi. Il rubare, il frodare, l'adulterare, diſoneſto è nel fatto, ma non oſcenamente ſi dice; L'uſare l'opera di generare i figliuoli, oneſto è in fatto, nel nome oſceno: E ſecondo quel ſentimento da' medeſimi ſi diſputa della maggior parte delle coſe contro alla Verecondia. Perchè ſeguiam pur noi la Natura, e teniamoci lontani da tutto quello, che all'approvazione degli occhi e degli orecchi ſia repugnante. Il ſoffermarſi, il camminare, il ſedere, il giacere, il volto, gli occhi, il movimento delle mani conſervino il convenevol decoro: Nelle quali coſe due ſon da fuggire maſſimamente; che niente ſia effeminato nè molle, e niente duro o villano. Nè però è da laſcia-

re

re che queſte coſe pe' Commedianti e gli Oratori ſien' ammodate, mancanti per noi d' ogni freno. Introdotta è pur nel coſtume de' Commedianti, per antica diſciplina, tal verecondia, che niuno eſca nella ſcena ſenza mutande; perciocchè temono, ſe accada per avventura, che ſi vengano alcune parti del corpo a ſcoprire, non forſe veduti ſieno indecentemente. Egli è certo che, per noſtro coſtume, non ſi lavano i giovanetti Figli inſieme co' loro Padri, i Generi co' loro Suoceri. Perchè mantener ſi debbe la verecondia di queſto genere, ſpecialmente di ciò eſſendo la Natura ſteſſa maeſtra e guida.

36. Ma concioſiachè due ſieno i generi della bellezza, in un de' quali ſi trovi la leggiadrìa, nell' altro la dignità, propia della femmina ſtimar dobbiamo la leggiadrìa, dell' Uomo la dignità. Ch' Uom rimuova dunque dalla figura ogni ornamento indegno dell' Uomo, e nel geſto e nel moto da ogni vizio ſi guardi, ſimile a queſto; poichè ed i movimenti di coloro, che ſi eſercitano nella paleſtra, ſono bene ſpeſſo troppo nojoſi, ed alcuni ſciocchi geſti degl' Iſtrioni non laſciano di ſpiacere, e

nell'

nell' uno e nell'altro genere, quelle coſe, che ſon giuſte e ſemplici riportan lode: Perchè e la dignità dell'aſpetto, colla bontà del colore debbeſi conſervare, il colore cogli eſercizj del corpo. Uſar ſi vuol' oltr' a queſto una pulizzìa nè ſchizzinoſa nè di ſoverchio affettata, che ſoltanto ſi dilunghi dalla negligenza ruſticana e inpropia dell' Uomo. La ſteſſa regola oſſervar ſi dee del veſtire, in che, ſiccome nella maggior parte delle coſe, è ottima la mediocrità. Ma ſi debbe avvertire o di non uſare una lentezza troppo molle nel camminare, tantochè pajamo ſimili alle macchine de' trionfi; o, nelle frette, troppa celerità; il che facendo, la reſpirazion ſi commove, cambiaſi il ſembiante, ſtorceſi il volto; onde grandemente a moſtrar ſi viene il mancamento della coſtanza. Molto anche però maggiormente ſtudiar conviene, che i movimenti dell' animo non ſi dilunghino dalla Natura, il che non mancherem d' ottenere, ſe baderemo di non caſcare in perturbazioni o sbigottimenti, e ſe terremo l'animo intento alla conſervazion del decoro. Or' i movimenti dell' animo ſono doppj, altri del penſiere, altri dell' appetito: Il penſiere s' aggi-

gira maſſimamente nell' inveſtigazione del vero, l' appetito ſpinge a operare. Convien dunque che ſi proccuri d' impiegar' il penſier' in ottime coſe, e di render l' appetito alla Ragion' ubbidiente.

37. E giacchè grande e doppia è la forza del favellare, una dell'aringa, altra del parlar comune, s' uſi l' aringa nell'altercazioni de' giudizj, del popolo, del Senato: il comun parlare ne' circoli, nelle diſpute, nelle familiari adunanze, s' uſi eziandio ne' conviti. Abbiam da' Rettorici gli ammaeſtramenti dell' aringare, niun del parlare comunemente: benchè non ſo io ſe anche queſti li poſſan' eſſere: Or non mancan Maeſtri per li ſtudj degli Scolari, non è però alcuno che ſtudi in queſto: Della turba de' Rettorici il tutto è pieno: Sebben quelli ſteſſi, che ſon' inſegnamenti delle parole e delle ſentenze, apparterranno al parlar comune. Ma avendo noi, per indice della favella, la voce, due ſon le coſe da proccurare, che ſia chiara, che ſia ſoave: Infatti l' uno e l' altro è da richieder dalla Natura; l' uno però ſi accreſcerà coll' eſercizio, l' altro coll' imitazion di chi parla ſpeditamente e placidamente. Null' altro

non

non fù ne' Catuli, per che foſſero giudicati uſar delle lettere un' ottimo diſcernimento. Benchè erano letterati; ma altri ancora: Venivano queſti però ſtimati uſar la lingua Latina perfettamente: Il ſuono era dolce, le lettere nè troppo eſpreſſe nè ſoffogate, acciocchè oſcuro non foſſe o nojoſo; la voce ſenz' intoppo, nè languida nè affettata. Più facondo il dire di L. Craſſo, nè men grazioſo: Non minor tuttavolta ne' Catuli era la ſtima di ben parlare. Ma nel ſale e nelle facezie Ceſare, fratello di Catulo il padre, ſuperò tutti, intanto che nello ſteſſo gener di ragionar nel foro, avanzava l' aringhe degli altri col ſuo parlare. Perchè in tutte queſte coſe uſar ſi vuol' ogni diligenza, ſe in ogni coſa quello cerchiamo che ſia dicevole.

Come debbasi regolar il famigliar discorso, acciocchè decente sia a dia lettore al civil nostro.

38. Che queſto parlar' adunque (in che i Socratici maſſimamente prevalgono) ſia ſoave, nè in cont' alcuno oſtinato: Sia in quello della grazia, nè punto, come ſe venuto foſſe in coſa di ſuo poſſeſſo, n' eſcluda gli altri; ma, qual nell' altre coſe, tal nel parlar comune, creda non ingiuſta l' alternazione: e oſſervi primieramente quali ſien quelle coſe di che ſi parla; ſe di ſerie,

uſi

uſi la ſerietà; la facezia, ſe di giocoſe: e faccia in prima, ch' il favellar non dimoſtri, eſſer ne' coſtumi alcun vizio; il che maſſimamente allora ſuol' avvenire, quando, a bella poſta per infamar coloro che ſon lontani, ſi parla o con deriſione, o ſeveramente, o maledicamente, o 'ngiurioſamente. Ma le più volte è ſolito ch' i ragionamenti ſi tengano o delle biſogne domeſtiche, o della Repubblica, o degli ſtudj e della perizia dell' arti: Perchè por ſi debbe attenzione, che, quantunque abbia il parlar cominciato a traviar' ad altre coſe, a queſte ſi riconduca. Qualunque ſia però il modo che ſi preſentino (poichè nè tutti ci compiacciam delle ſteſſe coſe, nè in ogni tempo, nè in ugual modo) fa d' uopo ancora avvertire, fin' a quando il ragionamento porti diletto, e ſiccome ci ebbe un motivo di principiare, così ci abbia una regola di finire. Ma come in ogni condizione di vita giuſtiſſimamente ne vien preſcritto, che fuggiam le perturbazioni e i traſporti dell' animo alla Ragione non ubbidienti, così il parlare debbe eſſer libero da ſimili movimenti, acciocchè non ſi venga a moſtrare l'ira, o qualchè cupidità, o

la pigrizia, o la codardìa, o altra sì fatta cosa non appariſca: E grandiſſima cura ſi debbe avere di moſtrar riſpetto ed amore per coloro, con chi parliamo. Occorrono ancor qualchè volta delle riprenſioni neceſſarie, nelle quali forſe maggiormente debbeſi alzar la voce, e uſar più aſpra ſeverità di parole: Anche ciò per modo ſi debbe fare, che non il pajamo far' adirati; Ma, ſiccom' al fuoco ed al taglio, così non verremo a queſto gener di correggere, ſennon di rado e di mala voglia, nè mai, che per neceſſità, ſe altro alcun rimedio non ſi ritrovi: Stia l'ira però lontana, con cui non ſi può niente far bene, niente con riſleſſione: Perchè in gran parte convien' uſare una correzione clemente, aggiunta nonpertanto la gravità, ſicchè e s' adopri il rigore, e l'ingiuria ne ſia rimoſſa: E quello ſteſſo ancor che la riprenſione à d' aſprezza, moſtrar ſi vuol che ſia 'mpreſo per cagion del medeſimo che ſi riprende. Ma in quelle conteſe ancora, le quali co' più gran nemici ſi fanno, comechè aſcoltiamo coſe indegne di noi, buono è nondimeno il mantenere la gravità, rigettare l'ira; imperciocchè quelle coſe, che ſi fanno con al-

alcuna perturbazione, nè si possono fare costantemente, nè da loro esser' approvate che son presenti. Difforme ancora è il vantarsi, particolarmente di cose false, e, con derisione di chi n' ascolta, imitare il Soldato millantatore.

39. E giacchè trattando andiam d' ogni cosa (questa è certamente l' intenzion nostra) convien che si dica ancora, qual ne piaccia che sia la Casa dell' Uomo posto in dignità e principale; il fin della quale è l' uso, a cui adattar si debbe il disegno di fabbricare: e nonpertanto si vuol' impiegar la diligenza della splendidezza e della comodità. Abbiamo inteso dire esser' a Gn. Ottavio, il primo che di quella famiglia fù fatto Console, stato d' onore l' aver' edificato una casa egregia e piena di splendidezza nel Palatino, la qual venendosi comunemente a vedere, si credeva che al Padrone, ammesso novellamente agli onori, fosse stata d' ajuto pel Consolato. Questa fù demolita da Scauro, e aggiunto accrescimento alle fabbriche: E sì quegli portò il primo Consolato nella sua casa; questi, figlio d' Uomo grandissimo e nobilissimo, riportò in quella casa ampiamente accresciu-

Poichè ancora la Casa alla cultura del viver riguarda, quale regola debba in quella tenersi.

ſciuta, non ſolo la ripulſa, ma l'ignominia, eziandìo la calamità: Perciocchè fa meſtiere colla caſa adornare la dignità, non cercar tutta la dignità dalla caſa; nè dalla caſa il Padrone, ſibben la caſa debbe dal Padron riportar' onore: E ſiccome nell' altre coſe, non ſolo a sè convien' aver riguardo, ma agli altri ancora; così nella caſa d'un' Uomo illuſtre, in cui e molti oſpiti debbon riceverſi, e ammetterſi moltitudine d' uomini d' ogni ſorta, fa d' uopo s' abbia conſiderazion dell' ampiezza: In altro modo una gran caſa rendeſi beneſpeſſo vergognoſa al padrone, ſe riman ſola; maſſimamente ſe in altro tempo, eſſendone altri il padrone, era ſolita d'aver concorſo: perciocchè egli è moleſto quando ſi vien' a dire da paſſeggieri

O Caſa antica, ah da qual mai diverſo
Padron ſei dominata!

il che può, a' noſtri tempi, dirſi di molte. Egli è però da avvertire, ſpecialmente ſe tu medeſimo ſia che fabbrichi, di non paſſar la miſura nella ſpeſa e nella magnificenza, nel qual genere ci à molto ancora di mal' eſempio; poichè li più imitano a bello ſtudio, particolarmente in queſta parte, l'ope-

l'opere de' principali. La virtù di L. Lucullo, Uomo grandiſſimo, e chi? Ma quanto molti ſono coloro; ch' anno imitato la magnificenza delle ſue Ville! delle quali ci à pur certamente una regola da praticare, e ridurla alla mediocrità; e la ſteſſa mediocrità ſi vuol riportar all' uſo e al trattamento del vivere. Ciò baſti però fin quì.

40. Ma nell' imprendere qualunque azione, oſſervar ſi debbon tre coſe: La prima, che l'appetito ubbidiſca alla Ragione, della quale niuna è al mantenimento del dovere più confacevole: Quindi, che ben ſi conſideri quanto grande ſia quella coſa che far ſi voglia, acciocchè nè maggiore, nè minor cura e travaglio ci addoſſiamo, che dalla cauſa venga richieſto: La terza è il prender guardia, che quelle coſe, le quali appartengono all' apparenza nobile e alla dignità, ſien moderate. Ma la regola miglior d' ogni altra è il mantener quel decoro, del quale avanti parlammo, nè trapaſſarlo. La principal però di queſte tre coſe è, che l'appetito ſia alla ragione ubbidiente.

41. Convien che dopo queſto ſi parli del-

Dell' ordine
colla qual voce
vien ſignificato
il Decoro che
dal luogo riſulta
e dal tempo, e
a quella virtù
appartiene, che
chiamaſi modeſtia.

l' ordine delle cose, e dell' opportunità delle congiunture. In questa scienza pertanto si contien quella, che i Greci chiaman εὐταξίαν; non questa che da noi s'intende Modestia, nella qual voce la Moderazion si comprende; sibben è quella εὐταξία, in cui s'intende la conservazione dell'ordine: E sì, perchè quella stessa da noi sia nominata Modestia, così dalli Stoici si diffinisce, che la Modestia sia la scienza di quelle cose, che si fanno e si dicono, da disporre nel loro punto. Sembra in tal guisa, che la propietà dell' ordine, e della disposizione sia la medesima, poichè si diffiniscono l'ordine ancora, composizion delle cose ne' punti propj e opportuni. Il punto però dell'azione, dicono esser l' opportunità del tempo, ma il tempo all'azione opportuno si chiama in Greco εὐκαιρία, volgarmente occasione. Così ne segue, che questa modestia, la qual' interpetriamo siccom' ò detto, è la scienza dell' opportunità de' tempi propj per operare. Perchè la medesima esser può la diffinizione della Prudenza, di cui parlammo in principio. Ricerchiam però in questa parte quel ch' appartenga alla Moderazione, e alla Tempe-

peranza, e alle Virtù ſimili a queſte. Sicchè quelle coſe, ch' erano propie della Prudenza, ſi ſono dette al lor luogo; ma quelle, che ſon propie di queſte Virtù, delle quali già parliamo da lunga pezza, che appartengono alla Verecondia, e all' approvazion di coloro, con chi viviamo, egli è adeſſo che dir ſi debbono.

42. Tale ordine dunque dell' azioni convien d' uſare, che, ſiccome in un ben condotto ragionamento, così nel vivere, tutte le coſe adatte ſieno e convenevoli fra deſſe loro. Perciocchè ſconcio e grandemente vizioſo è l' introdurre in un ſevero negozio il motteggiar de' conviti, o un qualchè effeminato diſcorſo. Avendo Pericle per collega il poeta Sofocle nella Pretura, ſi eran queſti, per trattar coſe appartenenti al comun' uffizio, adunati, quando, in venir' a caſo un bel fanciullo a paſſare, avendo Sofocle detto: oh che bel fanciullo, o Pericle! Ben riſpoſe Pericle: fa però, o Sofocle, di meſtiere, che il Pretore abbia continenti non ſol le mani, ma gli occhi ancora: E ſe, per lodare gli Atleti, Sofocle aveſſe detto queſto medeſimo, ſtato non ſarebbe giuſtamente rimproverato. Tanto è

Che cosa a luogo e a tempo convenga e disconvenga

grande la forza del luogo e dell' occaſione. Come, ſe alcuno, in congiuntura che per trattar ſia qualche cauſa, vada nel cammino e nel paſſeggiare ſeco ſteſſo conſiderando, o ſe penſi a qualche altra coſa più attentamente, non merita d' eſſer ripreſo; ma, ſe faccia queſto medeſimo in un convito, ſembra incivile, per non ſaper diſcernere l' occaſione. Le coſe però, che molto ſono dalla civiltà diſcordanti, come ſe alcuno canti nel foro, o ſe altra ſia grande ſconvenevolezza, di leggieri ſi fan conoſcere, nè molto an d' uopo di correzione e d' inſegnamenti. Ma quelli anche più diligentemente ſon da fuggire, i quali par che ſieno piccioli errori, nè da molti poſſon' eſſer compreſi: In quella guiſa, che nelli ſtrumenti da corda o da fiato, comechè ſia poca la diſcordanza, ſuol nondimeno eſſer da chi n' è intendente avvertita, così debbeſi nel vivere aver riguardo, ſe nulla per avventura ſia diſcordante, e molto ancor maggiormente, quantò maggiore e migliore è il concerto dell' azioni, che quel del ſuono. Laonde, come le orecchie ſcorgon nelle corde muſiche eziandio le minuzie, così noi (ſe uſar vogliamo l' accura-

ratezza, e la diligenza, e l'oſſervazione de' vizj) dalle picciole conoſcerem ſovente le coſe grandi. Dalla fiſſazione degli occhi; dal rilaſciare, dallo ſtirare de' ſopracigli; dalla meſtizia, dall'allegrezza, dal riſo, dal favellar, dal tacere, dall'alzare, dall'abbaſſar della voce, da altre ſimili coſe agevolmente giudicheremo, qual di quelle convenevolmente ſi faccia, qual diſcordi dal dovere e dalla Natura. Nel qual genere non è inutile il giudicare dagli altri la qualità di ciaſcuna; e, ſe alcuna ad altri ſia disdicevole, e sì noi medeſimi l'evitiamo: perciocch' avvien (non ſo come), che più negli altri diſcerniamo, ſe nulla è in lor di vizioſo, che in noi medeſimi. Quindi è che nelle ſquole faciliſſimamente ſi emendano i vizj di coloro, che da' Maeſtri, ad oggetto di correggerli, ſon contraffatti. Nè però, ad elegger quelle coſe che portan dubbio, è fuor di propoſito il valerſi d'Uomini dotti, ed anche ſperimentati, e cercare ciò che, in ciaſcun gener d'Uffizio, ſia di lor guſto; Concioſiachè la maggior parte ſoglia preſſo che là portarſi, ove dalla Natura ſteſſa è guidata: Nelle quali coſe convien badare, non ſolo a quello che ciaſcun

Che cosa convenga di fare secondo l'altrui giudizio, e fino a qual segno.

dica, ma eziandio a quale il ſentimento ſia di ciaſcuno, ed anche alla cagione, perchè ciaſcuno abbia tal ſentimento. Imperciocchè, ſiccome i Pittori, e li Statuari, e sì i Poeti voglion tutti che ſien l' opere loro conſiderate pubblicamente, perchè, ſe alcuna coſa incontri la riprenſione di molti, ne ſia corretta, e con ſeco queſti e con altrui van cercando, ſe alcun' errore vi ſia commeſſo; così moltiſſime coſe e fare a noi conviene, e non fare, e mutare, e correggere giuſta l' altrui giudizio. Di quelle coſe però, che ſi fanno ſecondo lo ſtile e le coſtituzioni civili, non ci à che dare precetto alcuno, perciocchè elleno ſteſſe li ſono. Nè biſogna che alcuno condur ſi laſci da queſt' errore, che ſe o Socrate, o Ariſtippo abbia o fatto, o detto alcuna coſa contro allo ſtile o alla coſtumanza civile, creda a lui eſſer lecita la ſteſſa coſa: Per le grandi e divine loro virtù, era ad eſſi permeſſa queſta licenza. La diſciplina però de' Cinici è intieramente da rigettare, perchè nemica della Verecondia, ſenza cui nulla buono, nulla eſſer non puote oneſto. Ma dobbiam riverire e onorar coloro, de' quali è la vita in coſe oneſte e grandi ſperimen-

mentata, che bene avviſano della Repubblica, e le furono e ſono di giovamento; ſiccome coloro, che veſtiti ſon di qualchè dignità o qualchè comando. Molto ancor deferire alla Vecchiezza: Cedere a chi averà Maeſtrato: Far differenza fra 'l Cittadino, e il Foreſtiere; e nello ſteſſo Foreſtiere, ſe venuto ſia in qualità privata, ſe in pubblica. In ſomma (acciocchè di tutte le coſe particolarmente io non tratti) dobbiam coltivare, difendere, conſervare l'unione e la ſocietà del genere tutto degli Uomini.

43. Già dell'arti e guadagni, quelli che liberali ſien da ſtimare, quelli che ſordidi; preſſo che queſte ſon le coſe ch'abbiamo appreſo. Diſapprovati ſono in primo luogo i guadagni, che incontrano l'odio degli Uomini, come de' gabellieri, come degli uſuraj: Vili poi e ſordidi ſono i guadagni de' mercenarj, e di tutti loro, di chi ſi compra l'opera, nò l'artifizio, perciocchè la mercede ſteſſa è per eſſi obbligazione di ſervitù: Sordidi quelli ancora ſon da ſtimare, che alcuna coſa comprano da Mercatanti, da rivender ſubitamente; poichè alcun profitto non ne ritraggono, ſe molto

Quali profeſsioni, e quai lavori operazioni convengano, e fino a qual segno convengano, avuta la circoſtanza del tempo e del luogo.

ſpaccio non facciano di menſogne; nè per certo ci à coſa più ſozza della menſogna: Tutti parimente i manifattori ſi eſercitano in arte ſordida; e in vero non può la bottega nulla contener di gentile: Nè punto queſte arti (come Terenzio dice) ſon degne d' approvazione, che miniſtre ſon de' piaceri; peſciajuoli, macellaj, cucinieri, ſalſicciaj, peſcatori; aggiugni a queſti, ſe piaceti, i profumieri, i ſaltatori, ed ogni giocolatore. Ma quelle Arti, nelle quali o ſi comprende maggior prudenza, o utilità non mediocre ſe ne ricerca; come la Medicina, come l' Architettura, come la ſcienza delle coſe oneſte; ſono oneſte per quell' ordine, a che appartengono. La mercatanza però, s' ell' è minuta, ſi debbe giudicar ſordida; ſe grande e copioſa, e che molte coſe n' arrechi da ognaltra banda, e, ſenza ſmaltimento di ciarle, a molti le compartiſca, non è intieramente da biaſimare; e ſe anche ſazia, o anzi contenta degli acquiſti ch' ell' abbia fatto, come ſpeſſe volte dall' alto mare nel porto, così dallo ſteſſo porto ſiaſi ritirata nelle campagne e nelle poſſeſſioni, par ch' a buoniſſima ragione lodar ſi poſſa. Ma di tutte le coſe, onde

ſi ri-

ſi ricava qualche profitto, niuna miglior non è dell' Agricoltura, niuna più abbondevole, niuna più dolce, niuna più degna dell' Uom ben nato: Della quale giacchè nel Catone Maggiore ſi è parlato molto baſtantemente, prenderai di là quelle coſe, che appartengano a queſta parte.

44. Ma come ſi cavino gli Uffizj da quelle parti, che ſon propie dell' Oneſtà, dichiarato ſembra baſtantemente. Può nonpertanto, di quelle ſteſſe coſe che ſono oneſte, accadere ſpeſſo la controverſia ed il paragone, qual di due coſe oneſte ſia la più oneſta; la qual parte da Panezio fù tralaſciata: Concioſiachè, derivando l' Oneſtà da quattro parti, l' una delle quali è della cognizione, la ſeconda della comunanza, la terza della magnanimità, la quarta della moderazione, è neceſſario, nello ſcegliere dell' Uffizio, che queſte ſovente ſi paragonino fraddiloro. Io ſon dunque di parere, che più alla Natura ſien confacevoli quelli Uffizj che ſi cavano dalla comunanza, di quelli che dalla cognizione. E ciò con queſto argumento può confermarſi: Che ſe una tal vita ſia ad Uom ſappiente caduta in ſorte, che, nell' affluenza d' ogni ric-

ricchezza, conſideri e contempli ſeco medeſimo, con ſomma quiete, le coſe che ſon degne di cognizione, nulladimeno, ſe la ſolitudine ſia così grande che veder non poſſa alcun' Uomo, ſarà per mancar di vita. E quella ſapienza di tutte le virtù principale, che i Greci chiamano σοφίαν (perciocchè la prudenza, la quale i Greci dicon φρόνησιν, una cert' altra intendiam che ſia, ch' è la ſcienza delle coſe, quelle che ſon da bramare, e quelle che da fuggire) ma quella ſapienza, che diſſi la principale, è la ſcienza delle coſe Divine, e Umane, in cui ſi contiene la comunanza e la ſocietà degli Dei, e degli Uomini, gli uni e gli altri fra loro ſteſſi. Se quella è la ſomma (ſiccom' ell' è certamente) è neceſſario che quell' Uffizio, il qual ſi cava dalla comunanza, ſia il ſommo; imperciocchè la cognizione e la contemplazione della Natura manca ſarà in un certo modo e abbozzata, ſe alcuna operazion non ſeguane delle coſe, e quell' azione ſi diſcerne maſſimamente nel conſervare gli agi degli Uomini. Adunque appartiene alla ſocietà del genere umano, e antepor ſi debbe alla cognizione. E ciò col fatto ſteſſo il dichiara e giu-

dica

dica ogni Uom perfetto: Mentre chi è mai avido tanto d'inveſtigare e diſcernere la natura delle coſe, che, ſe, in quel ch'egli tratti e contempli le più degne di cognizione, venga improvviſamente avviſato del riſchio e del pericolo della patria, alla qual'ei poſſa porger ſoccorſo ed ajuto, quelle coſe tutte non tralaſci e abbandoni, quantunque creda poter numerar le ſtelle, e miſurar la grandezza del mondo? E queſto medeſimo ſarà per fare nel negozio del Padre e dell'Amico. Laonde vienſi ad intendere, che agli ſtudj e agli Uffizj della ſcienza antepor ſi debbono gli Uffizj della giuſtizia, i quali appartengono alla carità verſo gli Uomini, della quale nulla tener non debbono gli Uomini in maggior pregio. E quegli ancora, di chi lo ſtudio e tutto il corſo del vivere ſi eſercitò nella cognizion delle coſe, da accreſcere gli utili e gli agi degli Uomini nonpertanto non dilungaronſi; poichè molti furono da loro iſtruiti, acciocchè foſſero migliori Cittadini, ed alle Repubbliche lor più giovevoli: Come il Tebano Epaminonda da Liſide Pittagoreo, da Platone Dione di Siracuſa, e molti da molti. Ed io ſteſſo tutto ciò

che

che contribuij alla Repubblica (ſe pur nulla contribuij) a quella mi portai inſegnato e adorno da' Dottori e dalla dottrina. Nè ſolamente vivi e preſenti a coloro ch' apprender vogliano danno regole e inſegnamenti, ma dopo la morte ancora, colla memoria delle lettere, conſeguiſcono queſto medeſimo; perciocchè niuna parte da loro non è laſciata, che appartenga alle leggi, che a' coſtumi, che alla diſciplina della Repubblica: intanto che ben ſi pare, aver' eſſi indirizzato il loro ozio al noſtro negozio. Così quei medeſimi, che dediti ſono agli ſtudj della dottrina e della ſapienza, conferiſcono la prudenza e l'intelligenza loro all' utile principalmente degli Uomini. E per tal cagione migliore è il parlar con facondia, purchè prudentemente, che il penſare, eziandio ſottiliſſimamente, ſenza facondia; perchè il penſiere a ſe ſteſſo à riguardo, l'eloquenza abbraccia coloro, con chi in comunità ſiam congiunti. E ſiccome li ſciami dell' api non ſi congregano per far le fiale, ma, eſſendo per natura lor congreghevoli, fanno le fiale, così, e molto ancor maggiormente gli Uomini, per natura congregati, uſano l'induſtria dell'opera

pera e del penſiere. E sì la cognizion delle coſe, ove non le ſi uniſca quella virtù, che riſulta dalla conſervazione degli Uomini, cioè dalla ſocietà del gener' Umano, ſembra una ſolitaria cognizione e digiuna; e ſimilmente la grandezza dell'animo, toltane la comunanza ed union' umana, è una certa fierezza e inumanità: Ond' è che lo ſtudio della cognizione dalla ſocietà e comunanza degli Uomini è ſuperato. Nè quello, che da alcuni ſi dice, è vero, che perchè non potremmo, ſenz' altri, conſeguire e far quelle coſe, che, per neceſſità della vita, dalla Natura ſono richieſte, perciò eſſer fra gli Uomini queſta comunanza e ſocietà; perchè, ſe tutto ciò, che al vitto appartiene ed all' ornamento, ne foſſe, quaſi colla verga divina (come dicono) ſomminiſtrato, ognuno allora, che dotato foſſe d' ottimo ingegno, tralaſciati tutti i negozj, tutto alla cognizione ſi applicherebbe e alla ſcienza: Non è così: perciocchè e fuggirebbe la ſolitudine, e cercherebbe dello ſtudio qualche compagno; sì vorrebbe inſegnar, sì imparare, sì aſcoltare, sì favellare. Adunque ogni Uffizio, ch' è valevole a conſervare e la congiunzione

ne

ne e la ſocietà degli Uomini, ſi debbe a quell' Uffizio anteporre, che nella cognizione e nella ſcienza è compreſo.

45. Egli è forſe da ricercare, ſe queſta comunanza, che ſommamente ſi confa alla Natura, ſia ſempre ancor da anteporre alla moderazione e alla modeſtia. Io non ſono di queſt' avviſo: perciocchè alcune coſe ci ſono tanto ſozze, alcune tanto malvage, che, nettampoco per conſervar la Patria, l' Uom' aſſennato ſarà per fare. Moltiſſime raccolte ne furon da Poſſidonio, ma alcune ſon così abbominevoli, così oſcene, che a dirſi ancora ſembrano diſoneſte. Queſte dunque non ſia alcun che le imprenda per cagione della Repubblica, nè per lei vorrà la Repubblica pur che s' imprendano: Ma tanto è miglior la coſa, quanto dar' occaſion non ſi può, in cui alla Repubblica ſia di meſtiere, che l' Uomo ſavio faccia alcuna di quelle coſe. Il perchè queſto ſia pur l' effetto, che, nella ſcelta da farne, quel gener d' Uffizj prevalga, che nella ſocietà degli Uomini ſi contenga: Imperciocchè l' azione conſiderata viene in ſeguito della cognizione e della prudenza; e sì ne ſegue, che più vaglia l' ope-

l'operar conſideratamente, che il penſare prudentemente. E ciò baſta certamente fin quì: Perciocchè la ſteſſa parte sì fattamente ſi è meſſa in chiaro, che, nel ricercare l'Uffizio, non è malagevole di conoſcere quel, che ſi debba a ciaſcheduno anteporre. Ma nella ſteſſa comunanza alcuni gradi ci ſon d'Uffizj, da' quali ſi poſſa intendere quel ch' a ciaſcuno meriti che s'anteponga: Come i primi ſon dovuti agli Dei immortali, i ſecondi alla Patria, i terzi a' Genitori, quindi gli altri agli altri di grado in grado. Dalle quali coſe brevemente eſaminate ſi puot' intendere, che non ſolamente ſono gli Uomini ſoliti dubitare, ſe una coſa oneſta ſia, o diſoneſta; ma ancora, propoſte due coſe oneſte, qual delle due la più oneſta. Queſta parte è tralaſciata da Panezio, come di ſopra ò detto. Ma finalmente alle coſe facciam paſſaggio, che ne rimangono.

Il fine del Primo Libro.

DE-

DEGLI UFFIZJ
DI
M. TULLIO CICERONE
AL FIGLIO MARCO
LIBRO SECONDO.

1. IN che modo si traggano gli Uffizj dall' Onestà e da ogni genere di Virtù, nel libro antecedente il credo, o Marco figlio, bastantemente spiegato. Resta ch' io di questi generi d' Uffizj segua a discorrere, che al trattamento appartengono della vita, e al possedimento di quelle cose, che servono all' uso degli Uomini, alle facoltà, alle ricchezze: In che dissi che si ricerca sì quel che utile, quel che disutile; sì degli utili quel che più utile, o quel che utilissimo. Delle quali cose imprenderò a ragionare, come prima avrò parlato alquanto della mia 'mpresa e del mio disegno. Imperciocchè, quantunque molti de' miei libri abbiano svegliato il desiderio non sol di leggere, ma anche di scrivere, temo nulladi-

ladimeno, ch' il nome della Filoſofia talvolta ad alcuni buon' Uomini non diſpiaccia, e ſi facciano maraviglia, che in eſſa io conſumi tant' opera e tanto tempo. Io però, finattanto che la Repubblica da loro s'amminiſtrava, a chi ella aveva di ſe ſteſſa dato il governo, tutte a quella indirizzava le mie ſollecitudini e i miei penſieri: Ma, come il tutto venne a riſtrignerſi nella dominazione d' un ſolo, nè reſtò luogo in parte alcuna al conſiglio o all' autorità, come perdei finalmente i compagni di cuſtodir la Repubblica, Uomini ſegnalatiſſimi, nè mi detti in preda all' angoſce, dalle quali ſarei conſunto ſe non aveſſi lor reſiſtito, nè pell' oppoſto a' piaceri indegni dell' Uomo dotto. E così in quello ſtato ſi foſſe la Repubblica mantenuta, nel qual' avea cominciato, nè incontrata ſi foſſe in Uomini avidi nontanto di mutar le coſe, quanto di rovinarle! Perciocchè più m' impiegherei primieramente nell' operare, che nello ſcrivere; ſiccome, ſtando in piè la Repubblica, io far ſoleva: Quindi non quelle coſe ch' oggidì, ſibben ſcriverei, come ſovente il feci, le propie azioni. Ma, eſſendo la Repubblica (in cui ogni mia

cura, ogni penſiere, ogni opera ſoleaſi porre) effettivamente ridotta al niente, e sì quelle lettere giudiciali e ſenatorie ſi tacquero: Star però non potendo l'animo ſenz'operare, ſtimai che in quelli ſtudj oneſtiſſimamente depor ſi poteſſero le moleſtie, ne' quali mi era dal principio dell'età eſercitato, ſe alla Filoſofia mi foſſi reſtituito: Nella quale avendo impiegato negli anni più teneri, ad oggetto d'apprendere, molto tempo, da che preſi a eſercitare l'opera mia nelle cariche, e tutto mi dedicai alla Repubblica, tanto luogo alla Filoſofia rimaneva, quanto n'avanzava all'occorrenze degli Amici e della Repubblica: Quello però tutto in leggendo ſi conſumava; ozio io non aveva di ſcrivere. Queſto dunque, nell'eſtreme ſciagure, par nonpertanto che ò conſeguito di bene, che di quelle coſe ò ſcritto, le quali nè eran' a' noſtri note baſtantemente, ed eran degniſſime di cognizione. Imperciocchè qual coſa è, in buona fede, più deſiderabile della ſapienza? qual più eccellente? qual migliore? qual più degna dell'Uomo? Quegli adunque, che queſta vanno cercando ſono chiamati Filoſofi; nè altro niente (ſe vogliaſi interpe-

petrare) è la Filoſofia, che lo ſtudio della ſapienza. La ſapienza pertanto (ſiccome dagli antichi Filoſofi è diffinito) è la ſcienza delle coſe divine e umane, e delle cagioni, in che queſte coſe reſtan compreſe: lo ſtudio della quale quegli che biaſima, non intendo pur quel che c' abbia, ch' egli creda ſia da lodare: perciocchè, o ſia la dilettazion dell' animo che ſi ricerchi, e delle cure il conforto, qual ſi può colli ſtudj loro paragonare, i quali van ſempre in cerca d'alcuna coſa, che appartenga e vaglia a viver bene e felicemente? O ſi fa ragione della Coſtanza e della Virtù; e queſta è l' arte, o non certamente alcun' altra, per cui le poſſiam conſeguire. Il dir che non ci à delle coſe grandiſſime arte neſſuna, quando niuna delle minime non è ſenz' arte, è da Uomini che ſconſideratamente favellano, e che nelle ſomme coſe prendono errore. Ma ſe ci à regola alcuna della Virtù, in qual parte ſi potrà quella cercare, ove da queſto gener d' apprendere Uom ſia partito? Benchè di queſte coſe con accuratezza maggiore ſoglio diſcorrere allor quando eſorto alla Filoſofia, il che ò fatto in qualch' altro libro. Convennemi

però ſoltanto dichiarar' in queſt' occaſione, perchè, privo eſſendo degl' impieghi della Repubblica, mi applicaſſi anzi a queſto ch' a ognaltro ſtudio. Mi ſi fanno pertanto incontro Uomini dotti al certo e eruditi, i quali cercan, ſe baſtante ſembri la mia coſtanza, mentre, dicendo che nulla veramente non ſi può intendere, io ſoglia nondimeno e diſputar d' altre coſe, ed ora appunto degl' inſegnamenti dell' Uffizio vada trattando. A' quali vorrei che foſſe nota quanto conviene la mia ſentenza: Perciocchè di loro io non ſono, di chi la mente ſempremai vagabonda ſen vada errando, e nulla unqua non abbia che ſeguitare: Giacchè qual ſarìa queſta mente, o qual piuttoſto ſarìa la vita, toltane la maniera, nonſol di ragionare, ma ancor di vivere? Perchè, ſiccome ſono alcuni che dicono, altre coſe eſſer certe, altre incerte, così, diſcordando io da loro, altre dico eſſer probabili, altre per lo contrario inprobabili. Qual coſa è dunque che m' impediſca di ſeguir quelle coſe che mi pajan probabili, di quelle rigettar, che all' oppoſto? e, ſchivando l' arroganza dell' affermare, fuggir la temerità, che alla ſapienza moltiſſimo è

re-

repugnante? A tutto pertanto i noſtri ſogliono contraddire, perchè non potrìa queſto medeſimo probabile venir' in chiaro, ſe fatta non ſi foſſe la contrappoſizione delle ragioni dall' una, e dall' altra parte. Queſto però (come credo) è dichiarato nelle noſtre Accademiche aſſai diligentemente. Ma comechè tu, il mio Cicerone, ti eſerciti in ottima e nobiliſſima Filoſofia, ſotto gl' inſegnamenti di Cratippo, a color ſimiliſſimo, che tali inſigni coſe dierono in luce, nonpertanto non ò voluto, che queſte noſtre, le quali alle voſtre s' accoſtano ben da vicino, a te reſtaſſero ignote. Paſſiam però finalmente alle coſe, di che mi ſon propoſto parlare.

2. Or cinque eſſendo le parti, che, per trattar dell' Uffizio furon propoſte, due delle quali appartengono al decoro e all' oneſtà, due agli agi della vita, l'abbondanza, le ricchezze, le facoltà; la quinta al diſcernimento, per elegger, ſe talor quelle, ch' io diſſi, parelle contendere fraddiloro: Compiuta è la parte dell' oneſtà, della qual deſidero, che tu abbi tuta la cognizione. Queſto pertanto, di c trattiamo preſentemente, è lo ſteſſo, c

he

utile è nominato: In che il coſtume, pigliando error, traviò, e appoco appoco a tal ſi è condotto, che l'Oneſtà dall'Utilità ſeparando, e ſuppoſe alcuna coſa oneſta che non foſſe utile, ed utile che non oneſta; del quale niun portar ſi potè al viver degli Uomini danno maggiore. Sono alcuni Filoſofi, e sì di ſomma autorità, che diſtinguono queſti tre confuſi generi col penſiere, prudentemente in vero ed oneſtamente: Poichè tutto quello, che ſia giuſto, quello s'avviſano eſſer'anch'utile, e altresì quello, che oneſto, eſſer giuſto; onde ſi vien' a conchiudere, che tutto quel che ſia oneſto, il medeſimo ſia utile: La qual coſa da chi non è bene oſſervata, eſſendo ſpeſſe volte ammirati gli Uomini aſtuti e ſcaltri, la malizia è giudicata ſapienza: De' quali convien ſi tolga l'errore, e ſi conducano a credere ed a ſperare, di poter, cogli oneſti conſigli e le giuſte operazioni, conſeguir ciò che vogliano, non colla frode e colla malizia.

3. Di quelle coſe dunque, che appartengono a conſervar la vita degli Uomini, parte ſono inanimate, ſiccome l'oro, l'argento, ſiccome quelle che dalla terra ſono prodot-

dotte, e le altre dello ſteſſo genere; le quali anno gl'impulſi e gli appetiti lor delle coſe. Or di quelle, altre mancanti ſon di ragione, altre anno l'uſo della ragione: Mancanti di ragione ſono i cavalli, i buoi, le altre beſtie, le api, per opera delle quali ſi fa alcuna coſa pell'uſo e per la vita degli Uomini: Di quelle pertanto, che uſano la ragione, due ſono i generi che ſe ne pongono; l'uno degli Dei, l'altro degli Uomini: Gli Dei renderà propizj la pietà e la ſantità. Ma appreſſo e nella guiſa medeſima che gli Dei, gli Uomini poſſono maſſimamente giovar'agli Uomini. E la ſteſſa è la diviſione di quelle coſe, che nuocono e ſon contrarie. Perchè però non credono che gli Dei nuocano, queſti eccettuati, giudicano che gli Uomini moltiſſimo nuocer poſſano agli Uomini, eſſendo le ſteſſe coſe, che dicemmo inanimate, per opera degli Uomini fatte la maggior parte, le quali neppure avremmo, ſe la mano e l'arte non ci foſſe aggiunta, nè di queſte, tolta la cooperazione degli Uomini, goderemmo: Imperciocchè nè curazione della ſalute, nè navigazione, nè raccolta e conſervazion delle meſſi e degli altri

tà, le quali dalle cose inanimate Uom riceve, non le avremmo potute noi conseguire, senza la mano e l'opera degli Uomini in alcun modo. Qual frutto finalmente o qual comodo potremmo ricavar dalle bestie, se non fossero gli Uomini che ci ajutassero? avvegnachè quegli ancora, i quali furono i primi inventori dell'uso che potessimo far di ciascuna bestia, certamente furono gli Uomini: Nè potremmo oggidì, senza l'opera degli Uomini, o pascerle, o domarle, o custodirle, o, a' loro tempi cavarne il frutto: E da' medesimi quelle che nuocono vengono uccise, e quelle si prendono, ch'esser possono di servizio. Che starò a numerare la moltitudine delle arti, senza le quali non avrebbe potuto esserci stata vita di sort' alcuna? Mentre chi agl' infermi porgerìa ajuto? qual de' sani sarìa la dilettazione? quale il vitto o il vestito, se a favor nostro cotante arti non ne fossero le ministre? Per le quali cose la vita degli Uomini dirozzata, tanto dal vivere e dall'uso dilungasi delle bestie. Ma, senza il concorso degli Uomini, potute non sarebbonsi le Città nè edificare nè popolare: Onde le leggi e i co-

stu-

ſtumi furon determinati, ſiccome il giuſto regolamento della ragione, e la diſciplina certa del vivere; dalle quali coſe è proceduta la manſuetudine degli animi e la verecondia, e ſi è fatto che foſſe la vita più corredata, e che, dando e ricevendo, e le facoltà e i comodi permutando, non abbiſognaſſimo d'alcuna coſa. Sono in queſto capo più lungo di quello ch'è neceſſario; mentre chi è, cui quelle coſe non ſien paleſi, delle quali è da Panezio, con molte parole, fatta menzione, che nè in guerra alcun Capitano, nè alcun principale nella Città avrìa potuto operar coſe grandi e ſalutevoli, ſenza le favorevoli diligenze degli Uomini? Rammenta egli Temiſtocle, Pericle, Ciro, Ageſilao, Aleſſandro, i quali dice, che, ſenza gli ajuti degli Uomini, far non avrien potuto così gran coſe. Uſa, in coſa che non à dubbio, teſtimonj non neceſſarj. E ſiccome grandi ſono le utilità che otteniamo per la cooperazione ed unanime favore degli Uomini, così non è peſte alcuna la più eſecranda, che all'Uom non derivi dall'Uomo. Ci à il libro della morte degli Uomini di Dicearco, Peripatetico grande e facondo, che, adunate l'altre

tre cagioni di voragini, di peſtilenze, di guaſti, anche di moltitudine improvviſa di beſtie, dal furor delle quali moſtra eſſer' alcuni generi d' Uomini ſtati conſunti; paragona quindi quanto maggior numero d' Uomini ſia per la violenza degli Uomini ſtato diſtrutto, cioè per le guerre o le ſedizioni, che per ognaltra calamità.

4. Or non eſſendo in queſto capo alcun dubbio, che gli Uomini e giovino e nuocano grandiſſimamente agli Uomini, conchiudo, eſſer propio della Virtù il conciliarſi gli animi degli Uomini, e intereſſargli negli uſi propj. Sicchè quello, che nelle coſe inanimate, e nell' uſo e nel maneggio delle beſtie, per la vita degli Uomini, ſi fa utilmente, alle arti operatrici s' attribuiſce; ma l' affezioni degli Uomini, delle coſe noſtre all' ingrandimento pronte ed apparecchiate, ſi riſvegliano colla ſapienza e colla Virtù degli Uomini eccellenti. Imperciocchè ogni virtù preſſo che in tre coſe è compreſa: Una delle quali ſta nel diſcernere ciò che ſia in qualunque coſa vero e ſincero, che a ciaſcuna corriſpondente, che conſeguente, d' onde ciaſcuna venga prodotta, qual di ciaſcuna ſia la cagio-

gione: La ſeconda è il raffrenare i turbamenti dell'animo, che i Greci chiaman πάθη, e ubbidienti render alla ragion gli appetiti, che quegli ὁρμὰς: La terza il valerſi moderatamente e ſaviamente di loro, co' quali uſiamo, per la diligenza de' quali piene e colme a ottener vegniam quelle coſe, che alla natura fan di meſtiere: Reſpignamo in ſomma, per mezzo loro, ſe recato ne ſia qualchè incomodo, e ci vendichiamo di chi a noi abbia tentato di nuocere, e tanta ſia la pena ch' uſiamo nel ſuo gaſtigo, quanta l' equità comporti e l' umanità. In che modo però conſeguir poſſiam queſta facoltà di render' e mantenere gli Uomini a noi benevoli, il diremo, nè molto poſcia, ma prima poche coſe ci ſon da dire. Chi non ſa che gran poſſanza à la Fortuna, e ugualmente o per le coſe proſpere, o pell' avverſe? Avvegnachè, ove del vento ſuo favorevole goder n' è dato, a' bramati fini ſiamo condotti; ed ove ſi voltò contrario, ſiamo sbattuti. Più rari di queſta Fortuna ſteſſa ſon gli altri caſi: quelli primieramente, che dalle coſe inanimate dipendono, le procelle, le tempeſte, i naufragj, le rovine, gl' incendj: dal-

le

le beſtie poi, le percoſſe, i morſi, gli aſſalti. Or queſte ſon (com' io diſſi) coſe più rare: Ma le rotte però degli eſerciti, come poc' anzi di tre, frequentemente di molti; le ſtragi de' Comandanti, gli odj oltr' a quello della moltitudine, e per eſſi li sbandeggiamenti ſovente de' benemeriti Cittadini, le miſerie, le fughe; e le felici coſe, all' oppoſto, gli onori, i comandi, le vittorie, quantunque ſien caſuali, tuttavia, ſenza gli ajuti e il favor degli Uomini, per niun verſo non ſi poſſono conſeguire. Or queſto inteſo, convien ſi dica in qual modo allettare ed eccitar poſſiamo il favor degli Uomini al noſtro prò. Il qual diſcorſo, ſe lungo ſarà che ſembri ſoverchiamente, colla grandezza dell' utile ſi paragoni, e sì troppo fors' ancora ne parrà breve.

5. Tutto adunque ciò che gli Uomini contribuiſcono al vantaggio ed all' onore dell' Uomo, o per benevolenza il fanno, quando alcun per qualchè motivo è lor caro; o per riſpetto, ſe d' alcuno ammirano la virtù, e di grandiſſima fortuna lo ſtiman degno; o a chi s' affidano, e avviſano che dia buon provvedimento alle coſe loro; o

di chi

di chi temono la potenza; o da chi alcuna cosa aspettano in guiderdone, come allorchè da' Re o dagli Uomini popolari qualch' effetto di largità n' è proposto; o in fine con prezzo e con mercede sono condotti, quella ch'è la condizione di tutte l' altre certamente la più sozza e contaminata, e per coloro i quali con quella son guadagnati, e per coloro che a quella s' ingegnano di ricorrere: Perciocchè mal va la cosa, ove quello, che far si debbe colla virtù, si procaccia colli danari. Ma giacchè quest' ajuto si rende talor necessario, diremo qual sia l' uso che di quello si debba fare così tosto ch' arem parlato di quelle cose, che più s' accostano alla Virtù. Ed anche si rendono gli Uomini all' altrui comando e potestà soggetti per più cagioni: Imperciocchè o son condotti dalla benevolenza, o dalla grandezza de' benefizj, o dalla preminenza della dignità, o dalla speranza che ciò sia per esser loro di giovamento, o dal timore acciocchè per forza non sien costretti a ubbidire, o guadagnati dalla speranza de' donativi e delle promesse, o finalmente prezzolati, com' assai volte nella Repubblica nostra il veggiamo. Ma di tutte le cose

nè

nè ci à nulla più acconcio a cuſtodir' e mantenere le facoltà, ch' eſſer' amato, nè più alieno, ch' eſſer temuto. Bene pertanto diſſe Ennio:

In odio an lui, di chi an timor; ciaſcuno,
Quei, ch' egli à in odio, che periſca agogna.

Or che non ſia potenza alcuna, che agli odj poſſa reſiſter di molti, ſe per lo avanti fù ignoto, da poco in quà è manifeſto. Nè però la morte ſol di queſto Tiranno, che dalla Città coll' armi oppreſſa fù tollerato, e morto, gli è pur' anch' oggi ubbidito; ma la fine ſimile degli altri Tiranni, de' quali preſſo che verun la ſcansò, fa paleſe quanto potere abbia l' odio degli Uomini pel precipizio: Perciocchè mal cuſtode è della durazione il timore; e all' oppoſto la benevolenza è fedele eziandìo pell' eternità. Ma a chi ritenga gli oppreſſi a forza ſotto il comando fia d' uopo certamente l' uſar rigore, ſiccome co' ſervi a' padroni, ſe contener non ſi poſſono in altra guiſa. Alcuna ſtoltezza non può tuttavia eſſer più grande, che quella di coloro, i quali in Città libera ſul piè ſi mettono d' eſſer temu-

muti; poichè, quantunque le leggi, per la potenza d' alcuno, ſieno ſommerſe, quantunque ſpaventata la libertà, riſorgon nonpertanto queſte talvolta, o con ſegreti giudizj, o con occulte elezioni di dignità: perchè più acuti ſono li ſtimoli dell' interrotta, che della libertà che ſi gode. Quello dunque s' abbracci, che per moltiſſime coſe è più acconcio, nè ſoltanto per la ſalvezza è valevole, ma eziandìo ſommamente per le facoltà e la poſſanza; acciocchè il timore ne ſtia lontano, il benvoler ſi mantenga. Faciliſſimamente in tal guiſa a conſeguir verremo ciò che vogliamo, e nelle coſe private, e nella Repubblica; imperciocchè quegli, ch' eſſer vorran temuti, è neceſſario ch' eglino teman coloro ſteſſi, da chi ſaranno temuti. Che ſtimiam pertanto di quel primo Dioniſio? Da quale ſtrazio di timore eſſer ſoleſſe affiitto ei che, temendo le forbici, ſi bruciava col carbon' ardente i capelli? Che di Aleſſandro Fereo? con qual animo crediam viveſſe? il quale, comechè molto amaſſe (come leggiamo ſcritto) la moglie Tebe, nondimeno, andando a lei dalla tavola nella camera, comandava che un barbaro, ed anche marcato

to con ſegni Traci, impugnata la ſpada, lo precedeſſe, ed alcuni mandava innanzi delle ſue guardie, che le caſſette femminili rimuginaſſero, e ricercaſſero, ſe forſe qualche arme fra le veſti non ſi occultaſſe. O miſerabil di credere un barbaro, ed anche per tale contraſſegnato, più fedele della ſua moglie. Nè dall' opinione reſtò ingannato, poichè, per ſoſpetto d' inpudicizia, fugli dalla medeſima tolta lá vita. Nè forza alcuna d' imperio è in verità così grande, che, incalzata dal timore, poſſa avere ſtabilità. Teſtimonio è Falaride, di cui, ſopr' agli altri, ſi è renduta famoſa la crudeltà; il quale non per inſidie, come queſt' Aleſſandro ch' or diſſi; non, come queſto noſtro, fù ucciſo per man di pochi, ma contro cui la turba tutta degli Agrigentini impetuoſamente ſi ſpinſe. Che? Non laſciarono i Macedoni forſe Demetrio, e tutti ſi portarono a Pirro? Che? forſe tutti gli Alleati non abbandonarono in un ſubito i Lacedemoni, i quali comandavano ingiuſtamente, e ſi ſtettero ſpettatori ozioſi della ſconfitta di Leuttri? Rammento in tal propoſito più volentieri i fatti ſtranieri, che i noſtri: Ma finattanto che

il dominio del Popolo Romano conſiſteva ne' benefizj, non nelle 'ngiurie, le guerre o pe' Confederati ſi facevano, o pell' imperio; o miti erano o neceſſarj gli eſiti delle guerre; il Senato era il porto e il rifugio de' Rè, de' Popoli, delle Nazioni. I noſtri Maeſtrati pertanto e i Capitani da queſta ſola coſa ſtudiavano di acquiſtare la maggior lode, ſe difeſo aveſſero le Provincie, ſe gli Alleati con fede e con equità: Sicchè poteaſi quello chiamar patrocinio del Mondo più veracemente che imperio. Appoco appoco queſta coſtumanza e diſciplina già per lo avanti appo noi s'andava diminuendo, ma dopo la vittoria di Silla del tutto reſtò perduta; imperciocchè qualunque coſa contro gli Alleati laſciò di parer' iniqua allor quando contro i Cittadini ſi vidde così grande la crudeltà. Seguìta fù dunque in quello l'oneſta cauſa da non oneſta vittoria; poichè, mentre, poſto l'incanto, vendeva nel foro i beni d' Uomini oneſti e ricchi, e certamente di Cittadini, osò dire, ch'era la ſua preda, ch' egli vendeva. Tal ne venne dopo di lui, che in empia cauſa, con vittoria anche più enorme, vendè non i beni de' Cit-

ta-

tadini particolari all'incanto, ma compreſe le provincie e regioni tutte in un ſol genere di miſerie: Tantochè, anguſtiate e rovinate le Nazioni eſterne, vedemmo, in contraſſegno del perduto imperio, portarſi in trionfo Maſſilia, e trionfar di quella Città, ſenza cui, mai delle guerre oltramontane i noſtri Comandanti non trionfarono. Rammenterei inoltre molte coſe ſcellerate contro i Confederati, ſe di queſta ſola aveſſe il Sole veduto coſa più indegna. A ragion ne portiam dunque la pena, perchè, ſe tollerato non aveſſimo le ſcelleraggini di molti ſenza gaſtigo, non mai giunto ſarebbe a sì gran licenza un, di cui pure l'eredità de' beni pervenne a pochi, a molti malvagi de' deſiderj. Mai non mancherà però la ſemenza e la cagion delle guerre civili, intantochè gli Uomini diſperati avran memoria e ſperanza di quel crudel' incanto, che fulminato da P. Silla, eſſendo il Dittator ſuo congiunto, non ſi aſtenne il medeſimo, quindi a trentaſei anni, da un' incanto più ſcellerato. Ma altri ch'era in quella Dittatura ſtato Scrivano, in queſta fu Queſtore della Città: laonde ſi vuol' intendere, che, propoſti sì fat-

ti premj, non ſaranno mai per mancare guerre civili. Stanno pertanto per ora in piedi e ſi conſervano le muraglie della Città, e quelle ſteſſe già tremanti pel timore dell' ultime ſcelleratezze; perdemmo però la Repubblica intieramente, e cademmo in queſte rovine (giacchè tornar convien' al propoſito) in volendo eſſer' anzi temuti, che amati ed avuti cari. Il che ſe al Popolo Romano, eſercitando ingiuſtamente l' imperio, potè avvenire, qual coſa i Particolari ne debbon credere? Chiaro eſſendo che grande è la forza della benevolenza, debole del timore, ne ſegue che ragioniamo, per quali coſe più facilmente che per ognaltra, poſſiam, con onore e fede, conſeguir quell' affetto, che noi bramiamo. Ma non di quello an meſtiere tutti ugualmente; poichè adattar ſi debbe alla condizion della vita di ciaſcheduno, ſe uopo ſia l' eſſer amato da molti, o ſe abbaſtanza da pochi. Queſta dunque ſia certa coſa, e la principale, e d' ognaltra più neceſſaria, che abbiam delle familiarità fedeli d' Amici, i quali ne amino e ammirino le noſtre coſe; perchè in queſta ſola non ci à differenza di ſort' alcu-

cuna fra gli Uomini grandiſſimi, ed i mezzani, e queſta procacciar ſi debbe ugualmente dagli uni e gli altri. Forſe non tutti in ugual modo an meſtiere dell' onor, della gloria, e della benevolenza de' Cittadini: Se alcuno è però, in chi ſi trovino, di portar non laſciano qualch' ajuto sì pell' altre coſe, sì per far' acquiſto dell' amicizie. Ma dell' Amicizia ſi è parlato in altro Libro, il qual s' intitola Lelio.

6. Parliamo or della Gloria; quantunque ancor di queſta ci ſieno due noſtri libri: Ma, giacchè nell' amminiſtrar' i più grandi affari, ell' è di grandiſſimo giovamento, diciamone alcuna coſa. La ſomma dunque e perfetta Gloria di queſte tre coſe è compoſta: Se la moltitudine ci ama: Se ci à fede: Se, con una certa ammirazione, ci ſtima degni d' onore. Ma queſte (ſe con ſemplicità e con brevità dir ſi debbe) quaſi per le medeſime coſe, che da ciaſcuno in particolare, prodotte ſon dalla moltitudine. Ci à però un qualche altr' adito alla Moltitudine, acciocchè ci poſſiam quaſi inſinuare nel cuor di tutti. E di quelle tre coſe, che diſſi avanti, conſideriam primieramente i precetti della benevolenza,

la qual ſi guadagna pur maſſimamente co' benefizj: Ma in ſecondo luogo ſi deſta la benevolenza per la benefica volontà, quantunque per avventura la coſa non ſia preſente. Ma grandemente l'amor della moltitudine ſi riſveglia per la ſteſſa fama e ſtima di liberalità, di beneficenza, di giuſtizia, di fede, e di tutte quelle Virtù, che appartengono alla Manſuetudine e alla facilità de' coſtumi. Imperciocchè quello ſteſſo, che diſſi Oneſto e Decoro, perchè ci piace per ſe medeſimo, e commuove, per la ſua natura e bellezza l' animo di ciaſcheduno, maſſimamente in certo modo sfavilla da quelle Virtù, delle quali feci menzione: Ond' è che dalla ſteſſa Natura ſiamo forzati ad amar coloro, in chi crediamo che ſieno queſte Virtù. E queſte ſono percerto le cagioni graviſſime del benvolere; poichè alcune, oltr' a queſte ne poſſon eſſere, di minor peſo.

7. In due modi pertanto ſi può fare che s' abbia fede: Se verrà ſtimato che fatto abbiamo acquiſto della prudenza congiunta colla giuſtizia; perchè in loro abbiam fede, i quali ci avviſiamo che intendano più di noi, e crediamo che le future co-

ſe

ſe prevedano da lontano, e nell' azione, e come la coſa poſta ſia 'n compromeſſo, così capaci ſieno di ſvilupparla, e di pigliare in un ſubito il buon partito: perciocchè queſta è da tutti ſtimata utile e vera prudenza. Ma così agli Uomini giuſti e leali, cioè dabbene, ſi preſta fede, che non ci à ſoſpetto alcuno contro coſtoro di frode nè d'ingiuſtizia: Onde beniſſimo a queſti crediam ſi affidi la cura della noſtra ſalute, a queſti delle ſoſtanze, a queſti de' figliuoli. Di queſte due coſe, la più valevole è dunque la giuſtizia a produr la fede; concioſiachè, avendo queſta, ſenza la prudenza, baſtantemente d' autorità, nulla, a produr la fede, la prudenza non vale, ſenza giuſtizia, perchè quanto è alcuno più aſtuto e ſcaltro, tanto è più odiato e ſoſpetto, toltane la ſtima della bontà. Il perchè la giuſtizia unita all' intelligenza, tanto ſarà valevole a produr la fede, quanto vorrà; molto, ſenza la prudenza, avià poter la giuſtizia; ſenza la giuſtizia, non è la prudenza d' alcun valore. Ma, acciocchè niun reſti maravigliato, perchè, eſſendo fra tutti i Filoſofi chiaro, e da me ſteſſo diſputato frequen-

temente, che tutte abbia le virtù quegli che n' abbia una, così adesso io le divida, quasi possa alcuno esser giusto, che il medesimo non sia prudente. Altra è quella sottigliezza, quando la stessa verità raffinasi nella disputa; altra, quando tutto il ragionamento si adatta alla comune opinione. Perchè in questo luogo così parlo io come il volgo, intanto che altri Uomini chiamano forti, altri dabbene, altri prudenti; perciocchè, in parlar dell' opinion popolare, usar conviene i termini popolari e usitati. E ciò fece nello stesso modo Panezio. Ma ritorniamo al proposito.

8. Delle tre cose dunque appartenenti alla gloria, questa era la terza, che fossimo, con ammirazione degli Uomini, da questi giudicati degni d' onore. E sì ammiran essi percerto generalmente tutto ciò, che grande ed oltr' all'opinion loro osservarono; separatamente poi, se veggiono in alcuni qualche doti neppur pensate. Sicchè ammirano ed esaltano con somme lodi coloro degli Uomini, in chi stimano di conoscer' alcune eccellenti virtù e singolari; ma coloro tengono a vile e disprezzano, in chi niente di virtù, niente di coraggio, niente

te non credono di vigore. Non però diſprezzano tutti coloro, de' quali giudican male; perciocchè non diſprezzano certamente coloro, i quali credon malvagj, maldicenti, ingannatori, e a far ingiuria inſegnati; ma anno di coſtoro mala opinione. Laonde quegli (come diſſi avanti) ſon diſprezzati, che nè per loro ſon (come diceſi) nè per altri, che non voglion prender' alcuna briga, uſare alcun' induſtria, alcuna cura. Ma quegli ſono ammirati, i quali Uom crede che avanzino gli altri nelle Virtù, e che netti ſieno sì d'ogni macchia, sì di quei vizj, a' quali gli altri non facilmente poſſon reſiſtere: Perciocchè e i piaceri, che luſinghevolmente ne ſignoreggiano, diſviano le maggiori parti dell' animo dalla Virtù, ed ove gli ſtimoli ſi preſentano de' dolori, la maggior parte ſi ſpaventano oltre miſura. La vita, la morte, le ricchezze, la povertà vementiſſimamente commuovono tutti gli Uomini: le quali coſe quei che con animo eccelſo e grande mettono pell' una e pell' altra parte in noncale, ed ove alcuna coſa grande ed oneſta, a lor preſentandoſi, tutti a ſe li rivolge e rapiſce, chi fia allora che

che non ammiri lo ſplendore e la bellezza della Virtù? E queſta disdegnanza dunque dell' animo produce grandiſſima ammirazione, e la giuſtizia maſſimamente (per la qual ſola Virtù ſono gli Uomini detti dabbene) pare alla moltitudine alcuna coſa di maraviglia. Nè a torto: perchè niuno puot' eſſer giuſto, ch' abbia timor della morte, che del dolore, che dell' eſilio, o che le coſe contrarie a queſte anteponga all' equità. E quegli è maſſimamente ammirato, che non ſi laſcia muovere pe' danari: La qual coſa in chi ſia conoſciuta, ſi ſtima queſti ſperimentato a coppella.

9. Sicchè quelle tre coſe, che propoſte ſon per la gloria, tutte ſon compiute dalla giuſtizia; e la benevolenza, perchè tende a giovar' a molti; e, per la cagione ſteſſa, la fede; e l' ammirazione, perchè quelle coſe vilipende e non cura, alle quali, acceſi d' avidità, la maggior parte ſon traſportati. E al certo ogni ordine e condizione di vita à d' uopo, a mio credere, degli ajuti degli Uomini: E in prima, che s' abbia con chi poter confabulare familiarmente, il che è difficile, ſe non ſi porti in fronte l' aſpetto d' Uomo dabbene. Perchè

all'

all'Uom ſolitario ancora, e a chi paſſa la vita nella campagna, è neceſſaria la ſtima della giuſtizia, e tanto eziandio maggiormente, perchè, ſe di quella fia ch'eſſi manchino, ſaranno tenuti ingiuſti, e, con ripari non muniti di ſort' alcuna, ſarann' offeſi con molt' ingiurie. Ed anche a color che vendono, comprano, prendono, danno in affitto, e s'impiegano a negoziare, è neceſſaria la giuſtizia a trattar le coſe: della quale tanta è la forza, che neppur quegli, i quali campano di maleficio e di ſcelleraggine, ſenz' alcuna particella di giuſtizia, non poſſon vivere: Concioſiachè quei che ruba e rapiſce di naſcoſo qualchè coſa ad alcun di loro, che ladroneggiano di compagnia, neppur ſi laſciano queſti luogo nel ladroneccio. Ma quei, che ſi chiama Capocorſaro, ſe la preda proporzionatamente non ripartiſca, o ſarà da' compagni ucciſo, o laſciato. Si dice inoltre che ci ſon delle leggi de' malandrini, le quali ubbidiſcano, le quali oſſervino; onde, pell' adeguato compartimento della preda, e Bardile ladro Schiavone (di cui appo Teopompo è parlato) ebbe sì gran potenza, e il Portugheſe Viriato

riato molto maggiore; a chi pur' anche gli eſerciti noſtri cederono, e i Comandanti; il quale dal Pretor C. Lelio (quel che ſogliam dir' il Savio) fù ſconfitto ed affievolìto, e sì la ferocità di lui rintuzzata, che di leggieri potè preſentar' agli altri la guerra. Tanto eſſendo or dunque grande la forza della giuſtizia, che la potenza ancor de' ladroni e ſtabiliſce ed accreſce, quanta crediamo eſſer la forza di lei fra le leggi e i giudizj in una ben compoſta Repubblica. Mi è certamente avviſo, che, per godere (come dice Erodoto) della giuſtizia, non ſolo appreſſo i Medi, ma appreſſo eziandio i noſtri Antichi, già gli Uomini ben coſtumati foſſero fatti Re. Avvegnachè, quando la moltitudine povera veniva oppreſſa, ricorrevano ad alcuno, che prevaleva nella Virtù, il qual, difendendo i più deboli dall' ingiuria, collo ſtabilimento dell' equità, conteneva con leggi uguali gl' infimi co' ſupremi. E la medeſima fù la cagione di ſtabilir le leggi, che i Re; perciocchè ſempre nella ragione ricercaſi l' uguaglianza, nè in altro modo ſarìa ragione. Se ciò da un ſol Uomo giuſto e dabbene ſi conſeguiva, eran di lui con-

contenti; ſe ciò non veniſſe fatto, furon trovate le leggi, che parlaſſer con tutti ſempre con una e la ſteſſa voce. Queſto è dunque certamente ben chiaro, che quegli ſolevanſi eleggere per comandare, della giuſtizia de' quali aveva il Popolo grande ſtima; aggiunto però che li ſteſſi riputati foſſero anche prudenti, non era alcuna coſa, che gli Uomini non s'avviſaſſero di poter, per mezzo della loro autorità, conſeguire. A ogni partito convien dunque coltivare e mantener la giuſtizia, sì la medeſima per ſe ſteſſa (perchè in altra guiſa non ſarebbe giuſtizia) sì pell'accreſcimento dell'onore e della gloria.

10. Or, ſiccome ci à la maniera, non ſol di procacciar' i danari, ma d'impiegarli ancora, ſicchè per ſempre ſieno baſtanti alle ſpeſe, nè alle ſole neceſſarie, ma anch' alle liberali, così la gloria con modo procacciar ſi debbe e impiegare. Quantunque egregiamente diceva Socrate, queſta eſſer via breve, e quaſi ſcorciatoja per arrivar' alla gloria, ſe tale Uom foſſe, qual' eſſer voleſſe ſtimato. Che ſe alcuni, con ſimulazione e vano oſtentamento, e con finto non ſol parlare, ma volto ancora, credo-

no

no poter conſeguire una gloria ſtabile, s' ingannano grandemente. La vera gloria ſi radica, ed eziandio ſi propaggina: Tutto ciò ch' è finto, come i fioricelli, in breve tempo ſen' cade, nè coſa alcuna ſimulata può eſſer durevole. Moltiſſimi ſono gli eſempj pell' una e pell' altra parte, ma, a cagion della brevità, d' una ſola famiglia ſarem contenti; poichè Tiberio Gracco figlio di Pubblio finattanto ſarà lodato, che la memoria delle coſe Romane ſi manterrà; ma i ſuoi Figliuoli, nè vivi da' buoni riportavano approvazione, e morti nel numero di lor ſon tenuti, che giuſtamente furon' uccisi. Che quegli adunque, che far vorranno acquiſto di vera gloria, eſercitino gli Uffizj della giuſtizia: quali eſſi foſſero, nel libro antecedente ſi è detto. Ma acciocchè più agevolmente ci dimoſtriamo tali, quali noi ſiamo, quantunque grandiſſima ſia la forza, che ſta nell' eſſer tali, quali eſſer vogliamo ſtimati, ci ſon nulladimeno alcuni 'nſegnamenti, che dar conviene: Avvegnachè, ſe alcuno porta ſeco da' ſuoi prim' anni argomento di chiarezza e di rinomanza, o ricevuta dal Padre (il che credo che a te ſia, il mio Ce-

cerone, toccato in ſorte) o per qualchè avvenimento e fortuna; in coſtui ſi rivolgono gli occhi di ciaſcheduno, e in lui ſi va indagando ciò ch'egli faccia, com'egli viva, e a guiſa che ſe in luce chiariſſima egli ſia poſto, non può alcun ſuo detto nè fatto ſtar' allo ſcuro. Ma quei, di chi la prima età, per la baſſezza e l'oſcurità, agli Uomini rimane ignota, come prima arrivano alla gioventù, volger debbon la mira alle coſe grandi, e a quelle con giuſte applicazioni aſpirare: la qual coſa con animo tanto più franco ſaran per fare, perchè nonſolo non è quell'età invidiata, ma favorita.

11. Perchè la prima introduzione per un giovanetto alla gloria ell'è, ſe alcuna dalle azioni militari può riportarne, in che appreſſo i noſtri Maggiori ne furon molti. Si avvenne però la tua età in quella guerra; in cui troppa fù d'una parte la ſcelleraggine, dell'altra poca la felicità. Nella qual guerra avendoti Pompeo tuttavolta meſſo alla teſta dell'ala ſeconda, tu cavalcando, dardeggiando, con ogni fatica militar tollerando, riportavi e da quell' Uomo inſigne e dall'eſercito molta lode:

E sì

E sì quella tua lode cadde pur' insieme colla Repubblica. Ma non di te ò io impreso questo discorso, sì bene di tutto il genere; onde passiamo alle cose che ne rimangono. Siccome adunque nell' altre cose molto maggiori son le opere dell' animo, che del corpo, così quelle, che facciam coll' ingegno e colla ragione, sono più grate di quelle, che colle forze. La prima introduzione deriva dunque dalla modestia, sì dalla pietà verso i genitori, sì dall' amor verso i suoi. Facilissimamente pertanto, e nell' ottima parte si conoscono i giovani, i quali ad usar si posero con Uomini illustri e assennati, buoni provveditori della Repubblica, con chi se frequentemente conversano, danno al popolo l' opinione di dover esser simili a loro, ch' essi medesimi si abbiano scelto per imitare. Ricevè l' adolescenza di P. Rutilio il primo credito dell' innocenza e della scienza della ragione dalla casa di P. Muzio: Imperciocchè Lucio Crasso, non d' altronde veramente, nel primo fior degli anni, la procacciò, ma a se medesimo produsse lode grandissima, per quella nobile accusa e glorioса; e in quell' età, in cui quei, che

si van-

ſi vanno addeſtrando, ſogliono eſſer lodati (ſiccome di Demoſtene l'abbiamo inteſo) in quell'età L. Craſſo fece vedere, che quelle coſe egli già faceva egregiamente nel foro, alle quali allora in la ſua caſa, eziandio con lode potea penſare. Or due eſſendo i generi del diſcorſo, nell'un de' quali ſi comprende il parlar ſemplice, nell'un l'aringa, non è certamente dubbio, che l'aringa abbia per la gloria forza maggiore, perch' ell' è quella, che noi diciamo eloquenza. Egli è però difficile a dire quanto la piacevolezza e l'affabilità del parlare gli animi degli Uomini ſi renda amici. Abbiamo le lettere e di Filippo ad Aleſſandro, ed a Caſſandro di Antipatro, e al figlio Filippo di Antigono, tre prudentiſſimi Uomini (giacchè tali udimmo ched eſſi furono) con che gli ammoniſcono d'allettar con benignità di parole gli animi del popolo alla benevolenza, e ad accarezzare i Soldati, uſando con eſſo loro nomi piacevoli. Ma quel favellar, che aringando ſi tien col popolo, tutto ſovente il commuove; perchè di grand' ammirazione è un dicitor facondo e ſappiente, il qual s' avviſano quei che l' aſcol-

tano, intendere e ſapere eziandio più degli altri. Se però nel ragionamento è miſchiata colla modeſtia la gravità, nulla non ſi può far più ammirabile, e tanto maggiormente, ſe quelle ſono in un giovane. Ma concioſiachè molti ſieno i generi delle cauſe, che hanno meſtiere dell' eloquenza, e molti nella noſtra Repubblica i giovani, in ſermonando e a' Giudici ed al Senato, ſtati lodati, la ſomma ammirazione ſta ne' giudizj, di che è doppia la qualità, poichè dell' accuſa ell' è compoſta, e della difeſa; delle quali comechè ſia la difeſa degna di maggior lode, nulladimeno anche l' accuſa moltiſſime volte vien' approvata. Parlai pocoſà di Craſſo, lo ſteſſo fece nella ſua tenera età M. Antonio: Anche l' eloquenza di P. Sulpizio illuſtrata fù dall' accuſa, allor quando chiamò in giudizio C. Norbano ſedizioſo e diſutile Cittadino. Ma queſto non è percerto da far ſovente, nè mai, che o per cagione della Repubblica, ſiccome coloro che prima ò detto; o di vendetta, ſiccome i due Luculli; o di protezione, ſiccom' io per li Siciliani, Giulio pe' Sardi: Nota ancora è l' induſtria di

L.

L. Fuſio nell' accuſa di M. Aquilio. Per una volta dunque, o certamente non molto ſpeſſo: Ma s' egli avvenga che più frequentemente ſi debba fare, ſia queſto un dover da renderſi alla Repubblica, il vendicar la quale più ſovente da ſuoi nemici non merita d' eſſer ripreſo. La moderazion però ſia preſente: perciocchè propio e' ſembra d' Uomo crudele, o anzi appena d' Uomo, il portar' a molti pericolo della vita: Il dar occaſione d' eſſer chiamato Accuſatore, come a sè medeſimo pericoloſo, così egli è anche ſordido per la fama: quello che avvenne a M. Bruto, nato di ſtirpe la più ſubblime, figlio di tal, che fra' primi della civil Ragion fù perito. E sì ancora queſt' ammaeſtramento del dovere ſi vuol con diligenza tener a mente, ch' Uom mai non chiami in giudizio di vita qualchè innocente, perchè, ſenza ſcelleraggine, ciò in alcun modo non ſi può fare; poichè qual coſa tanto è inumana, quanto il pervertere quell' eloquenza, che per la ſalute e la conſervazion degli Uomini è data dalla Natura, in peſte e in perdizione de' buoni? Nè però, come queſto fuggir ſi debbe, Uom debbe così

avere ſcrupolo a difender talvolta un colpevole, ſolochè non ſia ſcellerato ed empio: Vuol queſto il popolo, la conſuetudine il ſofferiſce, il porta ancora l' Umanità: Tocca al Giudice nelle cauſe di ſempre ſeguire il vero, all' Avvocato difender talvolta il veriſimile, quantunque contenga meno di verità. La qual coſa (particolarmente ſcrivendo della Filoſofia) non ardirei di ſcrivere, ſe non foſſe del medeſimo ſentimento Panezio, il più ſevero d' infrali Stoici. Ma più, che per ognaltro, ſi produce e la gloria e il favore per la difeſa, e quella tanto maggiore, ſe avvien talora, che ad alcuno ſi porti ajuto, ch' eſſer paja circonvenuto ed oppreſſo dalle facoltà di qualche potente, com' io ſovente altre volte, e giovanetto il feci per Seſto Roſcio Amerino, contro alla potenza di L. Silla predominante, la qual orazione eſiſte, ſiccome ſai.

12. Eſpoſti pertanto quelli Uffizj de' giovani, che pell' acquiſto della gloria ſieno valevoli, convien quindi ch' e' ſi ragioni della beneficenza e della liberalità, delle quali è doppia la condizione: concioſiachè benignamente ſi adopra verſo de' biſognoſi o coll'

coll' opera, o co' danari. Più facile è queſt' ultima, particolarmente ad un ricco; ma più magnifica quella, e più ſplendida, e più degna dell' Uomo forte ed illuſtre: Imperciocchè, quantunque nell' uno e l'altro ſia la liberal volontà di beneficare, nulladimeno l' una ſi cava dalla caſſa, l' altra dalla Virtù; e quella largità, che ſi uſa delle ſoſtanze, diſſecca lo ſteſſo fonte della benignità; così, per la benignità, la benignità vien' a toglierſi, la quale con quanti più venga uſata, con tanti meno ſi puote uſare. Ma quegli, i quali coll' opera, cioè colla virtù e coll' induſtria, ſaran benefici, e liberali, primieramente, a quanti più avran giovato, tanti più ne avranno, che loro, ad operar benignamente, preſtino ajuto: Dipoi, pell' uſo della beneficenza, a far' a molti benefizio ſaran più pronti, e in certo modo più eſercitati. Egregiamente Filippo riprende in certa lettera il figliuolo Aleſſandro, perchè vilmente procacci la benevolenza de' Macedoni co' donativi: Qual ragion' in mal' ora (dic' egli) t' induſs' a credere, che quegli per eſſerti foſſer fedeli, i quali co' danari corrotti aveſſi? Forſe per ciò tu il fai, che

i Macedoni credano tu ſia per eſſere, non loro Re, sì miniſtro e donatore? Ben ei diſſe miniſtro e donatore, perchè ſordido per un Regnante; meglio ancora, che i doni ſon corruttela; perciocchè quei che riceve ſi fa peggiore, e ſempre ad aſpettar' il medeſimo più apparecchiato. Ciò quegli al figlio; ma ſtimare il dobbiamo inſegnamento per tutti. Sicchè non è certamente dubbio, che quella benignità, la qual conſiſte nell' opera e nell' induſtria, e ſia più oneſta, e ſi diffonda più largamente, e poſſa giovar' a più. Nulladimeno talvolta convien ſi doni, nè queſto gener di benignità è del tutto da rigettare, e ſpeſſe volte ſi vuol' ad Uomini meritevoli biſognoſi far parte de' propj beni; ma con elezione, e moderatamente, perciocchè molti, ſconſideratamente donando, ſcialacquarono i patrimonj. Or qual più folle coſa, che il proccurare di non poter fare più lungamente quel ch' Uom faccia di buona voglia? Ed anche vanno in ſeguito della prodigalità le rapine, concioſiachè, come in dando s' abbia cominciato ad aver biſogno, è forza il far ſua della roba altrui; e sì, volendo eſſer benefici, per acqui-

quiſtar benevolenza, non ſono così grandi le affezioni, che da lor conſeguiſcono, a chi donarono, come gli odj ſono di loro, a chi tolſero: Il perchè nè tener ſi debbono i propj beni così racchiuſi, che la benignità non li poſſa aprire, nè così diſerrare, che a tutti reſtino aperti: Si pratichi una miſura, e queſta ſi riporti alle facoltà. Quello inſomma dobbiamo tener' a mente, che, avendolo frequentiſſimamente in bocca le noſtre genti, paſſa omai in conſuetudine di proverbio: Che la prodigalità non à fondo. Imperciocchè qual miſura vi puote avere, ove e li ſteſſi che furon ſoliti, e gli altri della coſa medeſima ſieno bramoſi?

13. In fatti due ſono i generi de' larghi, gli uni de' quali ſi dicon prodighi, gli altri liberali: Prodighi quegli, che ſciupano i danari ne' paſti, nelle diſtribuzioni delle carni e negli ſpettacoli de' gladiatori, nell'apparato de' giuochi e delle cacce, in quelle coſe, di che ſien per laſciare breve memoria, o non mica alcuna: Ma liberali quegli, i quali, colle propie facoltà, o i preſi riſcattano da Corſari, o ſi accollano i debiti degli Amici, o nella colloca-

zion delle figlie, o nel procacciare, o nell'agumentar le ſoſtanze lor danno ajuto. Ondé ſtupiſco di ciò che ſia venuto in mente a Teofraſto, in quel libro ch' egli ſcriſſe delle ricchezze, in cui ſono molte l'egregie coſe, quella fuor di ragione, che abbonda in lodar la magnificenza e l'apparato delli ſpettacoli popolari, e ſtima che la facoltà di tali ſpeſe ſia frutto delle ricchezze. A me però quel frutto della liberalità, di cui poſi pochi eſempj, ſembra e molto maggiore e più certo. Quanto più ſaviamente Ariſtotele e con maggior ragion ne riprende, acciocchè non ammiriamo queſt' effuſioni di danari, che ſi fanno per adeſcare la moltitudine! Perchè, ſe quegli, che eſſendo aſſediati dal Nemico, forzati foſſero a comprar' un ſeſtiere d' acqua per una mina, ci parrebbe queſto a prima udita incredibile, e tutti ne ſarebbono maravigliati, ma, poſto che s' abbia mente, alla neceſſità ſi fa buono. In queſti ſmiſurati ſcialacqui e ſpeſe infinite, di nulla non pigliamo gran maraviglia, ſpecialmente nè dandoſi alla neceſſità alcun ſoccorſo, nè ricevendone alcun vantaggio la dignità; e la medeſima dilettazione del Popolo non ſi otte-

ottenendo, che per breve e piccoliſſimo tempo, e quella eziandio dal più vano; in cui ſteſſo, in un colla ſazietà, anche la memoria del piacere ne venga meno. Bene e' conchiude ancora, che gradite ſon queſte coſe a' fanciulli e alle donnicciuole, ed a' ſervi, ed agli Uomini liberi, che ſimiliſſimi ſono a' ſervi; ma dall' Uomo aſſennato e che pondera con ſicuro giudizio ciò che ſi fa, approvar non ſi poſſono in alcun modo. Sebbene io ſento, che fra' noſtri Cittadini ſia, fin già da' buoni tempi invecchiato, che la ſplendidezza dell' Edilità da Uomini conſumatiſſimi ſi richieggia: Sicchè e P. Craſſo, come pel cognome, così per le facoltà, detto il ricco, fece la carica di Edile con ſomma pompa; e magnificentiſſima fù non molto poi l' Edilità, ch' amminiſtrò L. Craſſo, inſieme con Q. Muzio il più moderato di tutti gli Uomini; quindi C. Claudio figliuolo d' Appio; molti poſcia, i Luculli, Ortenſio, Silano: Ma tutti, eſſend' io Conſole, ſuperò P. Lentulo gli anteceſſori, queſti fù imitato da Scauro: Sopra tutte però magnificenti furon le feſte del noſtro Pompeo nel ſecondo Conſolato. In tutte le quali coſe tu

puoi

puoi conoſcere quello che ſia di mio guſto. Egli è tuttavia da fuggire il ſoſpetto dell' avarizia, concioſiachè l' ommiſſion dell' Edilità portò a Mamerco, Uomo ricchiſſimo, la repulſa del Conſolato. Ond' è che, ſe dal Popolo ſi richiede, ſe non deſiderandolo, pur' approvandolo i Buoni, convien ſi faccia, sì veramente che a proporzion delle facoltà, ſiccom' io medeſimo il feci, e ſe talora, per mezzo della largità popolare, di alcuna coſa maggiore e più utile ſi faccia acquiſto, nel modo che poc' anzi furon ad Oreſte di grand' onore i paſti ch' egli dette col nome di decima, nelle ſtrade; Nè tampoco imputato fù M. Sejo, perchè nella careſtia dette un moggio al popolo per un' aſſe, mentre con perdita, nè vergognoſa nè molto grande, ſi purgò da un' odio grave e invecchiato fin d' allora ch' egli era Edile. Ma fù, non à guari, al noſtro Milone di ſommo onore, che, fatta compra di gladiatori per ſalvezza della Repubblica, la qual nella mia ſalvezza ſi conteneva, tutti rintuzzò gli attentati e i furori di P. Clodio. La cagione adunque della largità ell' è, ſe la coſa è neceſſaria, o ſe utile: Ma ottima nelli

ſteſſi

ſteſſi caſi è la regola della mediocrità. E sì L. Filippo figlio di Q., Uomo di grand' ingegno e ſegnalato fra' primi, ſolea vantarſi d' aver conſeguito le coſe tutte, che ſtimate foſſero le più degne, ſenz' alcun dono: Il medeſimo diceva C. Curione: Anch' io mi poſſo in certo modo gloriar di queſto; poichè, per la grandezza degli onori, che ottenni a pieni voti, nell' anno appunto che dalle leggi m' era permeſſo, il che non ſortì ad alcun di loro ch' or nominai, piccoliſſima in vero fù la ſpeſa dell' Edilità, e quelle ſpeſe eziandio migliori: muri, arſenali, porti, acquidocci, e che tutte appartengono all' uſo della Repubblica: Perciocchè, quantunque ciò, che ſi dà incontanente quaſi nella mano, più ne diletti, ſon queſte nondimeno più gradite pell' avvenire. Per cagion di Pompeo biaſimo con più riſpetto i teatri, i portici, i nuovi tempj; ma Uomini ſapientiſſimi non li approvano, ſiccome lo ſteſſo Panezio, il quale ò in queſti libri molto ſeguito, nò interpetrato; e Demetrio Falereo, da chi ripreſo è Pericle principal della Grecia, perchè abbia in quel celebre colonnato ſcialacquato così gran ſomma. Di tutto

que-

queſto genere è però diligentemente ragionato in que' libri, che ſcriſſi della Repubblica. Ogni ſorta dunque di largità ſimiglianti, in genere ell' è vizioſa, neceſſaria nell' occaſioni, e in quelle convien che la medeſima s' adatti alle facoltà, e ſia colla mediocrità moderata.

14. Ma in quel ſecondo genere di donare, che dalla liberalità ne deriva, non dobbiamo nelle diſuguali condizioni eſſer diſpoſti ugualmente. Diverſa la condizion' è di lui, ch' è anguſtiato dalla miſeria; e di lui, che proccura il miglioramento delle ſue coſe, niuna avendone delle contrarie. Più inclinata eſſer dovrà la benignità verſo i calamitoſi, ove per avventura non ſien degni della miſeria. Riſtretto però non dobbiamo avere l'animo in alcun modo verſo chi s' adopri, non per non eſſer' afflitto, ma per ſalire a poſto viepiù ſublime; ma uſar diſcernimento e diligenza in elegger i ſufficienti; poichè egregiamente dice Ennio:

I beneſizj collocati male
Mal fatti ſtimo.

Ma di quello, che ſi dette all' Uom dabbene e grato, come ſi trova il frutto da lui

luí medeſimo, sì anche dagli altri, poichè, rimoſſa la temerità, ſommamente la liberalità ell' è gradita, e di tanto miglior grado la maggior parte quella commendano, perchè la benignità d' ogni grande è un ricorſo comune a tutti. Uom debbe dunque aver cura d' obbligar quanti più poſſa con tali benefizj, che ne paſſi la memoria a' figliuoli ed a' ſucceſſori, intanto che ad eſſi non ſia lecito d' eſſer' ingrati: Perciocchè tutti anno in odio il dimentico del benefizio, e credono che, in diſtornar la liberalità, ſi faccia anch' a lor quell' ingiuria, e chi il faccia, comun nemico del popolo più minuto. E queſta benignità, di riſcattar dalla ſervitù i prigionieri, di far che i più poveri divengan ricchi, è utile eziandio alla Repubblica: La qual coſa che ſogliaſi pur comunemente praticare dall'ordin noſtro, il veggiamo ſcritto copioſamente nell' orazione di Craſſo. Di granlunga dunque antepongono queſt' uſo di benignità alla largità delle feſte. Propia è quella degli Uomini prudenti e grandi, queſta in certa guiſa degli adulatori del popolo, che ſolleticano, per così dire, la leggierezza della moltitudine col piacere.

Ma

Ma ſiccome nel dare eſſer convien liberale, così nell'eſigere non ſevero, e in contrattar d'ogni coſa, in vendere, in comprare, pigliare, dare in affitto, nelle vicinanze e ne' confini diſcreto e agevole, a molti laſciar molte coſe di ſua ragione: alieno però dal piatire quanto ſi poſſa, nè ſo ancora ſe alquanto più che ſi poſſa; poichè il receder qualche volta un poco dal propio dritto, nonſolo è generoſo, ma talor' eziandio profittevole. Si debbe nonpertanto aver cura de' propj beni (li quali il laſciar che vadano in rovina è vizioſo) ma in modo, che il ſoſpetto della viltà e dell'avarizia ne ſtia lontano; perciocchè il poter' uſar liberalità, ſenza ſpogliarſi del patrimonio, è il più gran frutto della ricchezza: A ragione ancora da Teofraſto è lodata l'oſpitalità, eſſendo molto dicevole (come certamente a me pare) che le caſe degli Uomini illuſtri ſieno aperte ad oſpiti illuſtri: Ed anche alla Repubblica è d'ornamento, che nella Città noſtra i Foreſtieri non patiſcano la mancanza di queſto genere di liberalità. Di ſommo profitto è ancora per chi ambiſce oneſtamente molta potenza, il valer, mediante gli oſpiti, appres-

preſſo i popoli ſtranieri, nelle facoltà e nel favore. Scrive pur Teofraſto, eſſer Cimone in Atene ſtato oſpitale co' Laciani ancora della ſua curia; poichè sì aveva ordinato, ed a' caſtaldi ſuoi comandato, che ſomminiſtraſſero il tutto a chiunque de' Laciani foſſe andato ad alloggiare nella ſua Villa.

15. Ma li benefizj, che ſi fanno coll'opera, non co' regali, così a tutta la Repubblica ſi conferiſcono, com' a ciaſcun' in particolare de' Cittadini: Perciò il difendere nella ragione, l'ajutar col conſiglio, e in queſto gener di ſcienza eſſer' a molti di giovamento, appartien grandemente ad accreſcer le facoltà, ed al favore. Laonde, ſiccome furon molte le inſigni coſe degli Antenati, così quella che la ſcienza e l'interpetrazione dell' ottimamente ordinata ragion civile ſempre ſù in ſommo onore; la qual pure, prima di queſta confuſion di tempi, tennero i principali nel lor poſſeſſo. Oggi, come gli onori, come delle dignità tutti i gradi, così lo ſplendore di queſta ſcienza n'è tolto; e tanto più indegnamente, perchè in tempo di lui ciò n'avvenne, che di gran lunga ſuperato avea nella ſcien-

za tutti gli Anteceſſori, a' quali era ſigual nella dignità. Or queſta è opera gradita a molti, e acconcia ad obbligare gli Uomini co' benefizj. Ed a queſt' arte è proſſima la facoltà del dire e più grave e più accetta, e più adorna. Concioſiachè qual coſa è migliore dell' Eloquenza, o pell' ammirazione degli aſcoltanti, o per la ſperanza de' biſognoſi, o per la gratitudine di loro che ſon difeſi? A queſta è dunque nella toga dato il primo poſto d' onore da' noſtri Antichi; imperciocchè ampiamente ſi diffondono i benefizj e i patrocinj d' un' Uomo eloquente e pieghevole alla fatica, e che, ſenza noja (giuſta il patrio coſtume) difende le cauſe di molti, e ſenz' eſpettazione di ricompenza. Mi verrebbe sù queſto punto in acconcio il deplorare l' intermiſſione, per non dir la perdita dell' Eloquenza, ſe non temeſſi moſtrar chè fo di me ſteſſo qualche lamento. Veggiam però nondimeno quali Oratori ſieno mancati, in quanto pochi ſia la ſperanza, in quanto meno la facoltà, in quanto molti l' ardire. Ma nè tutti, nettampoco molti eſſer potendo giureconſulti o eloquenti, ſi può nonpertanto giovar coll' opera a molti, chieden-

dendo benefizj, raccomandando a' Giudici e a' Maeſtrati, invigilando alle coſe altrui, pregando coloro ſteſſi che ſi conſultano o che difendono: le quali coſe quegli che fanno a conſeguir vengono moltiſſima benevolenza, e larghiſſimamente ſi ſpande la loro induſtria. Già non fa d'uopo che ſi ammoniſcano (poichè per ſe ſteſſo è paleſe) di badare, quando ad alcuno voglian giovare, che ad alcun' altro non facciano danno; avvegnachè ſpeſſe volte o coloro offendono che non debbono, o coloro che non conviene: ſe inprudentemente, è propio della negligenza; ſe avvedutamente, della temerità. Uſar ſi vuol' ancora qualunque ſcuſa ne ſia poſſibile con chi s' offenda mal' a ſuo grado: che quel ſia ſtato neceſſario che ſi abbia fatto, nè ſiaſi potuto fare diverſamente; e coll'altr' opere ed Uffizj quello ſi dovrà compenſare ch' è violato.

16. Ma concioſiachè, nel giovare agli Uomini, o a' coſtumi riguardar ſogliaſi, o alla fortuna, egli è certamente facile a dire (e così parlano comunemente) che, nel conferir' i benefizj, i coſtumi degli Uomini vanno ſeguendo, non la fortuna. One-

ſto è il dire: Ma chi è finalmente, che, nell'impiegare l'opera ſua, non anteponga alla cauſa d'un pover' Uomo e dabbene il favore d'un facoltoſo e potente? poichè verſo lui è in certo modo la noſtra volontà più inclinata, da chi moſtra che ſia per eſſer più agevole e più ſollecita la ricompenſa. Con maggior cura convien pertanto ſi ponga mente, qual la natura ſia delle coſe; non eſſendo dubbio, che quel povero, s'è galant' Uomo, quantunque rimeritare non può il favore, per certo il può ritenere: Perchè ben a propoſito (chiunque ſi fù che il diſſe) chi ritenga i danari, non averli reſtituiti; chi li abbia reſtituiti, non ritenerli: Ma il favore, e chi reſtituito l'à, ritenerlo; e chi il ritenga, averlo reſtituito. Quei però, che ſi credon ricchi, reputati, felici, non voglion pure eſſer' obbligati co' benefizj: Inoltre, quando ancora n'abbian ricevuto alcuno quantunque grande, ſi avviſano d' eſſere ſtati eglino ſteſſi che l'abbian fatto; e ſoſpettano, che altra coſa anche da loro o ſi domandi o s' aſpetti: Tengono in conto di morte l'eſſerſi valuti di patrocinio, e l'eſſer chiamati clientoli. Ma veramente quel po-

povero; ove qualunque cosa stata sia fatta, stima che a lui s'abbia avuto riguardo, nò alla fortuna; non solo a chi beneficò s'ingegna di farsi conoscer grato, ma (perch' à bisogno di molti) anche a loro, da' quali spera: Nè colle parole ingrandisce l'opera sua, se alcuna a caso n'esercita, ma eziandio la minora. E quello ci à da osservare, che, s' Uom difeso abbia un ricco ed avventurato, in lui solo si manterrà la gratitudine, o forse ne' suoi figliuoli; ma se un povero, solo che buono e modesto, tutti i poveri non cattivi (de' quali grande è nel popolo la moltitudine) apparecchiata si veggiono una difesa: Ond'io m'avviso, che meglio s'impieghino i benefizj a favor de' buoni, che degli avventurati. Si debbe in somma aver cura di poter appagar tutti i generi; se la cosa nonpertanto si ponga in lance, non à dubbio che l' insegnamento usar si vuol di Temistocle, il quale essendo ricercato del suo consiglio, se meglio fosse alluogar la figlia ad un' Uomo dabbene povero, o ad un ricco di meno stima: Io veramente (ei rispose) preferisco l' Uomo privo d'averi agli averi privi dell' Uomo. Ma corrotti e guasti sono i costu-

mi dall' ammirazione delle ricchezze, della grandezza delle quali che ne appartiene a ciaſcun di noi? A lui giovan forſe che le poſſiede; nè ciò tampoco maiſempre: Fa tuttavia che gli giovino: Sarà queſti in verità più poſſente; più oneſto però in che modo? Che, ſe ancor ſarà galantuomo, non impediſcano le ricchezze che ſe gli preſti ajuto, sì veramente che non ſien deſſe che il preſtino, ed ogni attenzion ſia rivolta, non a quanto ciaſcun' è ricco, ma a quale. Or l' ultimo avvertimento nel collocar' i benefizj e l' opera egli è, che nulla contr' all' equità non ſi faccia, nulla con ingiuſtizia, perciocchè il fondamento d' immortal commendazione e fama è la Giuſtizia, ſenza cui non può eſſer niuna coſa degna di lode.

17. Ma giacchè ſi è parlato di quel genere di benefizj, che appartengon' a ciaſcuno in particolare, convien quindi che ſi ragioni di quelli, che appartengono a tutti generalmente, e alla Repubblica. Ora parte delli medeſimi ſono tali, che univerſalmente, parte che ſingolarmente appartengono a' Cittadini, e queſti ſon eziandio più graditi. Convien' in ſomma dar opera,

ra, s'egli è poſſibile, che ſi provveda all' univerſal de' Cittadini, nè punto meno ancora a' particolari; ma sì per modo, che quello o giovi, o certamente non pregiudichi alla Repubblica. Fù grande la largità del frumento uſata da C. Gracco; vuotava dunque l' erario: Mediocre quella di M. Ottavio e tollerabile alla Repubblica, e neceſſaria alla plebe; adunque e a' Cittadini, e alla Repubblica ſalutevole. Dovrà pertanto principalmente por cura quei, ch' avrà l' amminiſtrazione della Repubblica, che ciaſcuno ritenga il ſuo, nè, pel pubblico, ſien le ſoſtanze de' particolari diminuite. Onde pernizioſamente operò Filippo allorchè, nel ſuo Tribunato, pubblicò la legge della diſtribuzion de' terreni, la qual tuttavolta ſofferì agevolmente ſi riprovaſſe, e in quello usò moderazion più che grande; ma ſiccome nell' operare fece molte coſe popolarmente, così fù cattivo ciò ch' egli diſſe, non eſſer fra' Cittadini duemila Uomini, ch' aveſſer beni. Detto capitale, e che all' uguaglianza de' beni à la mira! di cui qual eſſer puote peſte maggiore? eſſendo per queſta cagione maſſimamente, che le coſe di ciaſcheduno foſſero

cuſtodite, formate le Repubbliche e le Città: Poichè, quantunque gli Uomini, dalla Natura guidati, ſi radunaſſero, tuttavolta, colla ſperanza della cuſtodia delle coſe loro, cercavano le difeſe delle Città. Si debbe eziandio proccurare, che (ſiccome, per la povertà dell'erario e la continuazion delle guerre, ſpeſſe volte ſi faceva in tempo de' noſtri Antichi) non s'abbiano ad impor dazj, e, perchè ciò non avvenga, ſarà d' uopo che molto prima ſia dato provvedimento: Ma ſe qualchè neceſſità ſopravvenga ad alcuna Repubblica di queſt' aggravio (poich' ad altra il voglio anzi annunziar, che alla noſtra, nè ſoltanto della noſtra, ma ragiono d' ogni Repubblica) egli è da fare che tutti intendano, che, ſe vogliam' eſſer ſalvi, convien che alla neceſſità ſi ubbidiſca. Dovranno ancora tutti quei, che ſaranno al governo della Repubblica, provvedere, che delle coſe neceſſarie ci ſia abbondanza, delle quali che apparecchio ſi ſoglia e ſi debba fare, non è meſtiere che ſi diſcorra, perch' è evidente: il punto ſolamente fù da toccare.

18. Ma il capo, in ogni amminiſtrazion di negozio e d' Uffizio pubblico, è che ſi ten-

tenga lontano anche il minimo ſoſpetto dell' avarizia. Così la Fortuna m' aveſſe riſerbato a que' tempi (diſſe C. Ponzio Sannita) ed allora foſſi venuto al mondo, ſe mai i Romani aveſſero cominciato a ricever doni! Non avrei laſciato che queglino dominaſſero più lungamente. Molti ſecoli dovette alcerto aſpettare, perciocchè non à guari, che inſinuoſſi nella noſtra Repubblica queſto malore. Sicchè di leggieri io comporto, che anzi foſſe Ponzio in quel tempo, ſe in lui fù veramente cotanta forza. Non ſono ancora cento e diec' anni, che fù da L. Piſone promulgata la legge de' ſindacati, non eſſendone ſtat' alcuna pel tempo andato. Ma tante furon però poſcia le leggi, ogni ſeguente più dura; tanti i rei; tanti i condannati; tanta la guerra eccitata, per timor de' giudizj, in Italia; tanto, le leggi tolte e i giudizj, il guaſto e il ſaccheggiamento degli Alleati, che, pell' altrui debolezza, non pel noſtro valore, ſiamo poſſenti. Lodato è da Panezio Affricano, d' eſſere ſtato aſtinente: Perchè nò? Ma altre in lui ſono coſe maggiori: Non a quell' Uom ſolamente, ma non punto meno a que' tempi appartien la lode dell' aſti-

nenza. Si fece Paolo padrone di tutta la ricchezza de' Macedoni, che fù grandiſſima: Introduſſe nell'erario tanti danari, che la preda ſola d'un Comandante portò la fin dell'impoſizioni; niente però non portò queſti nella ſua caſa, ſuorſolamente la memoria eterna del nome ſuo: Affricano imitatore del Padre, diſtrutta Cartagine, nulla non fù più ricco. Che? Più ricco forſe fù L. Mummio, ſtato ſuo collega nella Cenſura, dopo aver disfatto una Città abbondantiſſima da' fondamenti? Volle anzi adornar l'Italia, che la ſua caſa: Benchè adornat' avendo l'Italia, la ſteſſa Caſa ne par più adorna. Or non è vizio alcuno (perchè là ſi riconduca il diſcorſo, d' ond' è partito) più abbominevole che l'avarizia, ſpecialmente in coloro, che ſono alla teſta del governo della Repubblica; perciocchè il far guadagno ſulla Repubblica, non ſolo è diſoneſto, ma ſcellerato ancora e ſacrilego. Onde quello, che pell'Oracolo d'Apollo Pitio fu dichiarato, non per altro eſſere Sparta per cader, che pell' avarizia, moſtra che non ſolo a' Lacedemoni, ma a tutti i popoli opulenti foſſe predetto. Perchè non poſſono quei, che preſie-

ſiedono alla Repubblica, acquiſtar con niuna coſa più agevolmente la benevolenza del popolo, di quel che ſia coll' aſtinenza e la continenza.

19. Quei però, ch' eſſer vogliono popolari, e per ciò o intentano la diſtribuzion delle terre, onde i padroni ſcacciati vengano dalle lor poſſeſſioni; o ſi avviſano ch' a' debitori condonar ſi debbano i danari loro preſtati, dan crollo a' fondamenti della Repubblica: prima alla concordia, la qual trovar non ſi può, ove ad altri tolti i danari, ad altri ſien condonati; quindi all' equità, che tutta ſi vien' a togliere, ſe aver non puote ciaſcun' il ſuo; perchè propio (ſiccome di ſopra ò detto) è de' Cittadini e della Città, che ciaſcun' abbia libera e ſenza pena la conſervazione delle ſue coſe: E in queſta rovina della Repubblica tampoco non conſeguiſcono quella benevolenza che ſi figurano; perchè quegli, a chi la coſa è tolta, è nemico; quegli, a chi data, diſſimula eziandio l'averla voluta ricevere, e maſſimamente quanto a' danari da lui dovuti, ne occulta il godimento, per non dar' a vedere l'impoſſibilità ſua di pagare. Ma quegli, che riceve l'ingiuria, ne con-

conſerva pur la memoria, e porta eſpreſſo in fronte il dolore ch' egli ne ſente. Comechè ſia maggiore il numero di loro, a chi ingiuſtamente fù dato, che di loro, a chi ingiuſtamente fù tolto, non ſono anche per ciò di maggior momento, perchè non giuſta il numero ſi fa giudizio di queſte coſe, ma giuſta il peſo. Or qual ci à diſcretezza, che un campo, già per molt' anni, o anche ſecoli poſſeduto, paſſi nel dominio di chi non n'ebbe alcuno, chi l'ebbe il perda? E per queſto genere d' ingiuſtizia Liſandro l' Eforo fù da' Lacedemoni diſcacciato; il Re Agide (ciò che non mai per lo avanti era appreſſo loro avvenuto) fù poſto a morte: e quindi ſcaturirono tante diſcordie, che e ſcapparon fuora i tiranni, e sbanditi furono gli Ottimati, ed una Repubblica egregiamente ordinata n' andò in rovina. Nè deſſa fù però ſola a cadere, ma rovinò il reſto ancor della Grecia colla contagione de' mali, che, derivati da' Lacedemoni, ſi diffuſero più lontano. Che? Non furono forſe i noſtri Gracchi, figli di Tib. Gracco Uomo grandiſſimo, nipote d' Affricano, dalle bri-

ghe

ghe della diviſion de' termini condotti alla perdizione? Perchè certamente a ragione è lodato Arato di Sicione, il quale, eſſendo per cinquant' anni occupata la ſua Città da' Tiranni, andato da Argo a Sicione, s' impadronì, per ſorpreſa, della Città, ed avendo improvviſamente oppreſſo il tiranno Nicocle, riſtabilì ſeicento Eſuli, i quali erano ſtati i più ricchi della Città, e liberò, colla venuta ſua, la Repubblica: Ma conſiderando, eſſer difficoltà grande ne' beni e nelle poſſeſſioni, perchè giudicava ingiuſtiſſimo, che quegli, ſtati da lui medeſimo riſtabiliti, reſtaſſero nell' indignanza, e non credea troppo giuſto il rimuovere le poſſeſſioni di cinquant' anni (perciocchè, in sì lungo ſpazio, molte coſe per eredità, molte per compre, molte per doti, ſi ritenevano ſenz' ingiuſtizia) ſtimò ſpediente, che nè a loro foſſero tolte, nè che queſti, di chi quelle erano ſtate, non foſſero ſoddisfatti. Or', avendo riſoluto che, per metter queſta coſa in aſſetto, facea meſtier di danari, diſſe voler' egli renderſi in Aleſſandria, e comandò che, fino al ſuo ritorno, la coſa reſtaſſe nello ſtato, nel qual' ell' era; e sì fù pron-

ta-

tamente all' oſpite ſuo Tolomeo, il qual regnava allora il ſecondo dopo la fondazione d' Aleſſandria, a chi avendo eſpoſto che volea liberar la Patria, e la condizion dichiarato avendogli della coſa, ottenne facilmente quell' Uomo inſigne da quel ricchiſſimo Re d' eſſer' ajutato con gran quantità di danari, i quali portato avendo a Sicione, aggiunſe al ſuo conſiglio quindici de' Principali, con chi unitamente preſe cognizion delle cauſe e di loro che ritenevano i beni altrui, e di loro ch'avevano perduto i ſuoi; e, con apprezzare le poſſeſſioni, fece, che gli uni amaſſer meglio ricever' i danari, e laſciaſſero le poſſeſſioni; gli uni ſtimaſſero tornar più a conto l' eſſer lor contato l' equivalente, che ricuperare quello che era di lor ragione. In tal guiſa reſtò conchiuſo, che, ſtabilita la concordia, ſi partiron tutti ſenza querela. O grand' Uomo e degno che nella noſtra Repubblica foſſe nato! Così operar conviene co' Cittadini, non (come già due volte il vedemmo) piantar l' incanto nel foro, e ſottoporre i loro beni alla voce del Banditore. Si avviſò pertanto quel Greco (e fu da Uomo aſſennato e eccellente)

che

che a tutti dar ſi doveſſe provvedimento: e la ſomma cura e ſapienza del buon Cittadino ſta nel non ſeparare gli utili de' Cittadini, e che tutti nell' equità medeſima ſieno compreſi. Abitano, ſenza ſpendere, in cas' altrui. Perchè? Perchè, avend' io comprato, fabbricato, conſervando, ſpendendo, altri debba, mio mal grado, goder del mio? Che altro è il rapire ad alcun le ſue coſe, dare ad alcuno quelle d' altrui? Ma qual coſa contengono le nuove leggi, ſennon che altri compri una poſſeſſione co' miei danari, abbia egli quella poſſeſſione, non abbia io i miei danari? Il perchè provveder conviene che non ci abbiano debiti, onde la Repubblica riceva danno, al che riparar ſi può in molti modi; non, ſe ci abbiano, che i ricchi perdano il loro, i debitori ſi approfittino di quel d' altrui: perciocchè non è cos' alcuna, che tenga la Repubblica sì fortemente unita, come la fede, la quale eſſer non ci può in alcun modo, ſe delle coſe fidate non ſarà la ſoddisfazion neceſſaria. Non mai con maggior vigore fù proccurato di non pagare, ch' eſſend' io Conſole: la coſa fù tentata con ogni sforzo da ogni genere

nere e condizion di perſone, alle quali feci tal reſiſtenza, che dalla Repubblica ſi tolſe così gran male: Nè i debiti furon giammai più grandi, nè meglio nè più facilmente pagati; perciocchè, tolta la ſperanza di fraudare, ne venne del pagar la neceſſità in conſeguenza. Ma queſti, oggi vincitore, allor veramente vinto, a quello che macchinato avea dett' effetto quando già punto non gl' importava: tanto in lui fù grande la volontà di peccare, che, mancandone ancor la cagione, di queſto peccar medeſimo ſi compiaceſſe. Or da queſto gener di largità, che ad alcun ſi dia, ad alcun ſi tolga, ſi terranno lontani quegli, che avran la cuſtodia della Repubblica, e daranno opera principalmente, che, per mezzo dell' uguaglianza della ragione, e de' giudizj, ciaſcuno ritenga il ſuo; e che nè i più poveri ſien, per la debolezza, ingannati; nè l'invidia impediſca a' ricchi o il conſervare, o il recuperare le coſe loro: Inoltre in tutte le coſe, che in guerra o in pace loro ſaran poſſibili, avvantaggino la Repubblica nel dominio, ne' territorj, nell' entrate. Queſto è da Uomini grandi, queſto appo i noſtri Antenati fù praticato.

Quei,

Quei, che queſti generi d' Uffizj pongono in uſo, in un coll' utilità ſomma della Repubblica, di benevolenza e gloria grande per loro faranno acquiſto. Ma in queſti ammaeſtramenti delle utilità lo Stoico Antipatro da Tiro, il qual non à guari morì in Atene, ſtima che due da Panezio ſien tralaſciati, la cura della ſalute, e delle ſoſtanze: Le quali coſe m' avviſo, che foſſer da quel grandiſſimo Filoſofo tralaſciate, per eſſer chiare: Utili ſon certamente.

20. La ſalute pertanto ſoſtentaſi colla notizia del propio corpo; e coll' oſſervazione di quali coſe o giovar ſogliano o nuocere; e colla continenza in ogni vitto e trattamento per la conſervazione del corpo; e con laſciar da parte i piaceri; coll' arte in fin di coloro, alla ſcienza de' quali queſto appartiene. Ma le ſoſtanze procacciar ſi debbono con quei mezzi, che dalla diſoneſtà ſon lontani; conſervar poi colla diligenza e la parſimonia; colle coſe medeſime anch' aggrandire. Queſto fù trattato il più acconciamente dal Socratico Xenofonte, in quel libro che porta il titolo d' Economico, il qual' io traduſſi dal Greco in Latino,

no, quand' era preſſo che di coteſta età, ch' or tu ſei.

21. Neceſſaria però ſovente è la comparazion delle utilità (giacchè queſto punto, tralaſciato da Panezio, era il quarto) perciocchè e gli agi del corpo cogli eſterni ſoglionſi comparare, e gli eſterni con quelli del corpo, e gli ſteſſi del corpo fra loro, e cogli eſterni gli eſterni. Cogli eſterni in queſto modo ſi paragonano quelli del corpo; Ch' Uom voglia anzi eſſer ſano, che ricco: In queſto modo con quei del corpo gli eſterni; eſſer anzi ricco, che di grandiſſime forze del corpo: Così li ſteſſi del corpo fra loro; che ſi anteponga la buona ſalute al piacere, le forze alla velocità: Degli eſterni poi; che alle ricchezze la gloria, le rendite della Città a quelle della Campagna. Del qual genere di comparazione è quel di Catone il vecchio; il qual', eſſendo interrogato, qual coſa foſſe in le biſogne domeſtiche più ſpediente, riſpoſe, ben paſcolare: Qual la ſeconda? baſtantemente ben paſcolare: Qual la terza? mal paſcolare: Qual la quarta? arare: E avendo quei, che fatto avea la dimanda, ſoggiunto, che coſa è l' uſureggiare? Che

coſa,

cosa, disse allora Catone, è il toglier la vita all'Uomo? Per la qual cosa e molt' altre si vuol' intendere, che soglion farsi dell' utilità i paragoni, e che giustamente questo quarto genere di far ricerca degli Uffizj ne viene aggiunto. Ma di tutto questo gener di procacciare e d'impiegare i danari (vorrei ch' eziandio d'usarli) più acconciamente si discorre da certi buonissimi Uomini, che a mezza via Giano si stan sedendo, che da niun Filosofo in niuna squola. Egli è però da prenderne cognizione, perciocchè appartengono all'utilità, di cui in questo libro si è ragionato. Delle cose tratterem quindi, che ne rimangono.

Il fine del Secondo Libro.

DEGLI UFFIZJ
DI
M. TULLIO CICERONE
AL FIGLIO MARCO
LIBRO TERZO.

1. Criſſe Catone, o Marco figlio, eſſer Pubblio Scipione, quei che il primo fù denominato Affricano, di cui e' fù quaſi coetaneo, ſolito a dire, che mai non era meno ozioſo di allor che ozioſo, nè di allor meno ſolo, ch' egli era ſolo. Detto veramente magnifico e degno d' Uomo grande e ſappiente! il qual dichiara, che nell' ozio egli era ſolito penſar' a' negozj, e nella ſolitudine favellar ſeco; ſicchè nè mai deſiſteſſe, e d' altrui non aveſſe talor meſtiere, con chi parlare: Così l' ozio e la ſolitudine, le due coſe che altrui portano languidezza, più l' infiammavano. Vorrei ch' a me ancora foſſe lecito il dire queſto medeſimo con verità; ma, ſe coll' imitazione a sì grand' eccellenza d' ingegno non poſſo aggiu-

giugnere; colla volontà me le appreſſo certamente ben da vicino; mentre, allontanato coll'armi ſcellerate e la forza dalla Repubblica e da' negozj del foro, men vado ſeguendo l' ozio, e, laſciata per tal cagion la Città, ſpaziando per le ville, ſovente mi trovo ſolo. Ma nè queſt'ozio coll'ozio d' Affricano, nè queſta ſolitudine ſi può con quella paragonare: poichè, ripoſando egli dagli Uffizj i più luminoſi della Repubblica, ſi prendeva talvolta dell' ozio, e dall' adunanza e dal concorſo degli Uomini ſi ritirava nella ſolitudine, come in porto. Il mio ozio però dalla mancanza de' negozj è prodotto, non dalla voglia di ripoſare: perciocchè, eſtinto il Senato e dato di bianco a' giudizj, qual coſa poſſo far nella curia o nel foro degna di me? Ond' io, che già paſſai la vita nel più gran concorſo e negli occhi de' Cittadini, fuggend' or l' aſpetto degli Uomini ſcellerati, de' quali il tutto trabocca, quanto il poſſo far mi naſcondo, e ſpeſſe volte ſon ſolo. Ma perchè da Uomini dotti imparai, che de' mali non ſolo il minimo ſi debbe eleggere, ma eziandio che da queſti medeſimi ſi vuol' eſtrarre ſe nulla e' abbia di bene, per ciò dell' ozio men vo

godendo, non veramente di quello, di cui debba godere chi abbia una volta prodotto l' ozio a' ſuoi Cittadini, nè laſcio illanguidir quella ſolitudine, che la neceſſità mi porta, nò l'elezione. Quantunque anch' a mio giudizio Affricano conſeguiva lode maggiore, perchè dell' ingegno ſuo niuna memoria ſcritta non ci rimane, niun' opera dell' ozio, niun dono della ſolitudine. Laonde ſi debbe intendere, che, pell' eſercitazion della mente, e pell' inveſtigazione di quelle coſe, alle quali aggiugnea meditando, nè mai era ſtato ozioſo nè ſolo. Ma, tanto non avend' io di vigore, che, per la tacita meditazione, dalla ſolitudine venga diſtratto, ogni ſtudio rivolgo a queſt' opera di ſcrivere ed ogni cura: Sicchè più coſe io ſcriſſi, caduta la Repubblica, in breve tempo, che, ſtando in piedi, in molt' anni. Or concioſiachè, il mio Cicerone, tutta la Filoſofia ſia fertile e fruttuoſa, nè parte alcuna di lei incolta e deſerta, così non è in quella niuna parte più feconda nè più abbondevole, che degli Uffizj, da' quali ſi cavano gl' inſegnamenti di viver coſtantemente ed oneſtamente. Onde, quantunque io confidi, che dal noſtro

Cra-

Cratippo, il principal Filoſofo di queſta età; tu aſcolti e intendi queſte coſe inceſſantemente, ſtimo nulladimeno opportuno, che tali voci d' ognintorno riſuonino alle tue orecchie, nè quelle (ſe far ſi poſſa) null' altro aſcoltino; il che ſiccome a tutti coloro convien di fare, che penſano imprendere una vita oneſta, così non ſo io ſe più ad alcuno che a te. Concioſiachè piccola non ſia l' eſpettazion che ſoſtieni d' imitar la mia induſtria, grande degli onori, alcuna forſe del nome. Grave inoltre è il peſo che ti addoſſaſti e di Atene e di Cratippo, a' quali eſſendo andato, come alla mercatanza delle buone arti, di ſomma vergogna è il tornare ſenza profitto, diſonorando l'autorità della Città e del Maeſtro. Il perchè quanto puoi por di ſtudio coll' animo, quanto di opera colla fatica (ſe l'apprendere, anzi che piacere, è fatica) tanto fa tu d' eſeguire, nè dare occaſione, che, da me eſſendoti il tutto ſomminiſtrato, moſtri aver tu mancato a te ſteſſo. Ma baſti quel che di queſto finor ſi è detto, giacchè, per motivo d'eſortazione, molte coſe io ti ſcriſſi frequentemente. Ritorniamo ora a quella parte della propoſta diviſione, che ne rimane. 2.

2. Panezio adunque, il qual, ſenza controverſia, accuratiſſimamente ragionò degli Uffizj, e il quale, uſata alcuna correzione, io principalmente ò ſeguìto, propoſti tre generi, in che ſoleſſero gli Uomini deliberare e conſultar del dovere: l'uno, ove dubitaſſero, ſe quello, di che ſi trattaſſe, foſſe oneſto, o diſoneſto: il ſecondo, ſe utile, o inutile: il terzo, ſe ciò, ch' aveſſe apparenza d'oneſto, contendeſſe con quello che pareſſe utile, in che modo faceſſe d'uopo il diſcernergli: de' due primi generi il dichiarò in tre libri; ma del terzo genere, ſcriſſe, che ſarebbe appreſſo per favellare, nè quello ottenne, ch' avea promeſſo. Di che per quello io ſon maggiormente maravigliato, che ſcriſſe il diſcepolo ſuo Poſſidonio, che Panezio viveſſe tant'anni dopo aver dato in luce que' libri. La qual parte ſtupiſco eſſer da Poſſidonio, in alcuni commentarj, con poche parole toccata, ſpecialmente ſcrivendo, non eſſer' in tutta la Filoſofia parte alcuna sì neceſſaria. Non mi accordo però con loro, i quali dicono che quella parte non foſſe da Panezio negletta, ma sì a bella poſta laſciata, nè effettivamente doverſi ſcri-

ve-

vere; perchè mai non può l' utile contendere coll' onestà. In che dell' uno ci può aver dubbio, se questo genere, ch' è il terzo nella division di Panezio, si debba aggiugnere, o intieramente lasciare; dubitar non si può dell' altro, che sia da Panezio impreso, ma tralasciato: mentre a chi d' una division tripartita abbia condotto a fin le due parti, la terza è necessario che gli rimanga. Promette inoltre, nell' ultimo terzo libro, di parlar' appresso di questa parte: Al medesimo si aggiugne la piena testimonianza di Possidonio, il quale, in certa lettera, scrive ancora, che Pubblio Rutilio Rufo, stato ascoltator di Panezio, soleste dire, che siccome trovato non s' avria alcun Pittore, che terminasse quella parte della Venere Coa, ch' Apelle avea lasciato principiata (perchè la bellezza del volto toglieva la speranza d' imitare il resto del corpo) così niun seguìto aver quelle cose, che Panezio avea lasciato imperfette, pell' eccellenza di quelle, che avea finito. Il perchè dell' intenzion di Panezio non può esser dubbio; ma se con ragione abbia aggiunto questa terza parte all' inchiesta dell' Uffizio, o se nò, forse di quello

potrebbesi dubitare: Perciocchè o l'onesto è il solo bene, siccome piace alli Stoici; o talmente quello, ch' è onesto, è il sommo bene, che tutte le cose contrapposte dall' altra parte appena sien del minor momento, nel modo che pare a' vostri Peripatetici, non è da dubitare, che l'utilità mai contender possa coll'onestà. E sì dir' abbiamo inteso esser Socrate stato solito detestar coloro, che queste cose, unite di lor natura, primieramente separato avessero coll' opinione: con cui pur così furon concordi li Stoici, che tutto ciò, che fosse onesto, crederono che fosse utile, nè utile niente, che non onesto. Che se tale fosse Panezio, che dicesse doversi la Virtù coltivare, perch' ella fosse dell' Utilità produttrice (a guisa di lor che misurano le cose desiderabili o col piacere o coll' indolenza) lecito sarebbegli il dire, che l' Utilità contendesse talvolta coll' Onestà: Ma non altro avendo egli per bene, che quel ch' è onesto, e, pell' aggiunta di quelle cose, le quali, con una certa apparenza d' utilità, a questo sien repugnanti, non giudicando la vita farsi migliore, nè peggiore per la mancanza, non pare avesse dovu-

to metter' in campo un' eſame di ſimil fatta, in cui quello che pareſſe utile ſi metteſſe in comparazione con quel ch' è oneſto. Imperciocchè il viver giuſta i dettami della Natura, quello che ſi chiama dalli Stoici il ſommo bene, s' intende, per mio avviſo, conformarſi maiſempre colla Virtù: Elegger poi l' altre coſe, che alla Natura ſien confacevoli, sì veramente che non ſieno alla Virtù repugnanti. In tal caſo credono alcuni, che non bene foſſe queſta comparazione ſtata introdotta, e che in fatti dar non ſi doveſſe niun' ammaeſtramento di queſto genere. Or quell' Oneſto, che propiamente e veracemente ſi dice tale, ſta per certo ne' ſoli Savj, nè mai ſi può ſeparare dalla Virtù; ma in chi la ſapienza non è perfetta, quella perfetta oneſtà non può certamente eſſere in alcun modo; peraltro le ſimilitudini vi poſſon' eſſer dell' Oneſtà. Perchè tutti gli Uffizj, di che in queſti libri io ragiono, ſono dagli Stoici chiamati mezzani: eglino ſon comuni, ed ampiamente ſi eſtendono, a' quali molti pervengono, e per la bontà dell' ingegno, e pell' avanzamento in apprendere. Quell' Uffizio però, che li medeſimi chia-

man

man retto, è perfezionato e compiuto, e contiene, com' essi dicono, tutte le parti, nè in alcuno si può trovar, che nel savio. Or quando fatta sia alcuna cosa, in cui i mezzani Uffizj appariscano, ciò sembra pienamente perfetto, perciocchè il volgo perlopiù non intende in che si dilunghi dal perfetto, e, se l'intende, non crede che in nulla si abbia mancato. La qual cosa avvien similmente ne' poemi, e nelle pitture, ed in moltissime altre, che gl' inesperti riguardino con diletto e lodino ciò che non sia lodevole, credo, perchè sia 'n quello alcuna cosa di buono, da cui sorpresi vengano gl' ignoranti, i quali stessi non possano giudicare quello che in ciascuna vi abbia di vizio; onde, come da chi n'è perito sono avvertiti, così di leggieri desistono dal lor parere. Dicono adunque, che gli Uffizj, de' quali in questi libri noi quistioniamo, sono quasi alcuni secondi onesti, non propj solo de' Savj, ma comuni col genere tutto degli Uomini; e sì ognuno, che alla Virtù sia disposto, da questi ne vien commosso. Ma nè allor che delli due Decj o delli due Scipioni è fatta menzione come di forti, o quando Fabbrizio

o A-

o Ariſtide ſon nominati giuſti; o ſi cerca da loro l'eſempio della fortezza, o da coſtoro della giuſtizia, come da Savj; perciocchè niun di loro si non è Savio, come vogliamo s'intenda il Savio; nè quei tampoco, i quali furono ſtimati e chiamati Savj, M. Catone, e C. Lelio, furono Savj, nè pur quei ſette; ma, per la frequentazion de' mezzani Uffizj, portavano una certa ſimilitudine e apparenza di Savj. Laonde nè quello, ch' è veramente oneſto, convien ſi metta colla repugnanza dell' utilità in paragone; nè quello, che comunemente chiamiamo oneſto, e da loro vien praticato, i quali voglion eſſer riputati dabbene, è mai da comparare cogli utili; e tanto dobbiam noi curare e conſervar quell' oneſto, che all' intelligenza noſtra ſi adatta, quanto i Savj quello, che propiamente ſi dice ed è veramente oneſto, poichè mantener non ſi può in altro modo, ſe alcun' avanzamento ſi è fatto ver la Virtù. Ma queſto pure quanto a coloro, che, pell' oſſervanza degli Uffizj, ſono tenuti buoni: perchè quei, che bilanciano co' guadagni e cogli agi tutte le coſe, nè vogliono che quelli ſuperati ſien di peſo dall' oneſtà, ſo-

glio-

gliono, in deliberando, far comparazion dell'oneſto, con quello che credon' utile: gli Uomini dabben non il ſogliono. Onde io ſtimo, che quando Panezio diſſe, ſolere gli Uomini in queſta comparazion dubitare, inteſe il medeſimo che ſe detto aveſſe, ſoler ſoltanto, non eziandio far meſtiere: Imperciocchè, nonſolo il far maggiore ſtima di quelle coſe che ſembrin utili, che di quello che ſembri oneſto, ma anche il farne comparazione fra loro e il dubitarne, è lontaniſſimo dall'oneſtà. Qual coſa è dunque, che ſoglia allevolte portar dubbiezza, e che paja conſiderabile? Io credo, ſe occorre talor dubitare della qualità della coſa che ſi conſideri: Concioſiachè ſovente adivenga, pell'occaſione, che quello, ſtimato perlopiù diſoneſto, ſi trovi non eſſer diſoneſto. Pongaſi, a cagion d'eſempio, alcuna coſa, che più ampiamente ſia manifeſta. Qual puote ſcelleraggine eſſer più grande, che l'uccidere non ſolo un' Uomo, ma un' Uomo ancor familiare? Forſe dunque ſi rendè ſcellerato, ſe alcuno uccíſe un Tiranno, comechè familiare? Ciò non par certamente al Popolo Romano, che di tutti gl'inſigni fatti ſtima quel-

lo

lo il più bello. Vinta dunque dall' utile fù l' oneſtà? Anzi piuttoſto l' utile dell' oneſtà fù ſeguace.

3. Sicchè, per poter diſtintamente ſenz' alcun' error giudicare, ſe allevolte quel che diciamo utile moſtri contendere con quel ch' intendiamo oneſto, convien ſi ponga una certa regola, la qual ſe nella comparazion delle coſe anderem ſeguendo, mai non ci dilungherem dal dovere. Sarà pertanto queſta regola alla dottrina e alla diſciplina delli Stoici maſſimamente conforme; alla qual per certo in queſti libri io m' attengo, perchè, quantunque dagli antichi Accademici, e da' voſtri Peripatetici (ched erano già i medeſimi) ſi antepongano le coſe che ſono oneſte a quelle che ſembran' utili; più ſplendidamente nulladimeno ſi diſcorre di queſte coſe da loro, a chi qualunque coſa è oneſta, la medeſima ſembra utile, nè alcuna utile, che non oneſta; di quello che da lor ſi diſcorra, per chi alcuna coſa non utile è oneſta, o utile non oneſta. A noi però concede la noſtra Accademia gran libertà, perchè, qualunque coſa maſſimamente probabile ci ſi preſenti, quella ci ſia lecito ſoſtenere di noſtro dritto.

to. Ma ſo ritorno alla regola. Il toglier dunque ad altrui alcuna coſa, e che, con incomodo dell' Uomo, accreſca l' Uomo il ſuo comodo, più alla Natura è contrario che la morte, che la povertà, che il dolore, che l' altre coſe, le quali al corpo avvenir poſſono o alle coſe eſterne; poichè toglie primieramente il conſorzio e la ſocietà umana. Perciocchè, ſe in tal modo ſarem diſpoſti, che ciaſcuno, pel ſuo profitto, ſpogli od oltraggi altrui, è neceſſario che ſi rompa quella ſocietà del genere umano, che alla Natura maſſimamente è conforme. In quella guiſa, che, ſe qualunque membro aveſſe tal ſentimento, che credeſſe poter' invigorire, ove a ſe il vigor del membro vicino tirato aveſſe, ſarìa neceſſario che tutto il corpo indeboliſſe e periſſe; così, ſe ciaſcun di noi, rapiſca gli altrui comodi, e tolga a chiunque, per util propio, quello ch' ei poſſa, è neceſſario che la ſocietà e la comunanza degli Uomini vada in rovina. Poichè il voler ciaſcun far acquiſto di quel, ch' appartenga all' uſo della vita, per sè piuttoſto, che per altrui, è conceduto ſenza repugnanza della Natura: quello dalla Natura non è ſofferto, che delle ſpoglie al-

altrui accreſciamo le noſtre facoltà, le ricchezze, il potere. Nè però ſolamente dalla Natura, cioè dalla ragion delle genti, ma dalle leggi ancora de' popoli, de' quali in ciaſcuna Città le Repubbliche ſon compoſte, nel modo medeſimo è ſtabilito, che non ſia lecito, per motivo del propio comodo, nuocer' a un' altro; poichè queſta delle leggi è la mira, queſto il volere, che ſalva ſia la congiunzione de' Cittadini; la quale quei che diſciolgono ſon dalle ſteſſe puniti colla morte, coll' eſilio, colla carcere, coll' ammenda. E queſto molto più ſi ricerca dall' ordine ſteſſo della Natura, il quale è legge Divina e Umana, a cui quegli ch' ubbidir voglia (tutti però gli ubbidiranno quei che conformemente alla Natura vorranno vivere) mai non farà d' appetire quel ch' è d' altrui, e ciò, ch' abbia tolto a un' altro, farlo ſuo propio. Imperciocchè la ſublimità e la grandezza dell' animo, ſimilmente la corteſia, la giuſtizia, la liberalità, alla Natura molto più è confacevole, che il piacere, che la vita, che le ricchezze, le quali coſe, in comparazion della comune utilità, per disdegnare e tener' a vile, è propio d' animo grande

e ſu-

e ſublime. Ma il toglier' ad altrui per cagione del propio comodo, più alla Natura è contrario, che la morte, che il dolore, che l'altre coſe di queſto genere. E più altresì alla Natura è conforme l'imprender grandiſſime fatiche e travagli, per la conſervazione e giovamento, ſe far ſi può, d'ogni gente, imitando quell'Ercole, che la memoria degli Uomini, ricordevole de' benefizj, nel concilio collocò degli Dei; che il viver nella ſolitudine, non ſolo ſenz' alcuna moleſtia, ma eziandio in grandiſſimi piaceri, abbondante d'ogni ricchezza, prevalendo ancora nella beltà e nelle forze. Perciò chiunque è dotato d'ottimo e ſplendidiſſimo ingegno quella vita antepon di gran lunga a queſta. Quindi è che l'Uomo alla Natura ubbidiente non poſſa nuocere all'Uomo. Quegli, inoltre, ch' offende altrui, per conſeguir' egli ſteſſo qualche ſuo comodo, o ſtima di non far nulla contro alla Natura, o giudica più da fuggire la morte, la povertà, il dolore, la perdita ancor de' figli, de' parenti, degli amici, che il far' ingiuria ad alcuno. Se ſtima che, nell' offendere gli Uomini, nulla contro alla Natura non ſi commetta,

a che

a che disputare con chi tolga affatto l'Uomo dall'Uomo? Se poi stima pure ciò da fuggire, ma quelle cose ancora molto peggiori, la morte, la povertà, il dolore, la sbaglia in quello, che alcun vizio del corpo o della fortuna, de' vizj dell'animo stima più grave. Ognuno dunque concorrer debbe in una sola intenzione, che la medesima sia l'utilità di ciascuno in particolare, e universalmente di tutti; la qual se ciascuno tolga per sè, ogni umano consorzio sarà disciolto. E se anche questo dalla Natura è prescritto, che l'Uomo provveda all'Uomo, sia chi si voglia, per la stessa cagione ch'egli sia Uomo; l'utilità di tutti, secondo la Natura medesima, è necessario che sia comune. Il che s'egli è così, tutti siamo compresi in una sola e la medesima legge della Natura; e quello stesso s'egli è così, l'offender altrui certamente, per la legge della Natura n'è proibito: Ma vero il primo; vero dunque l'ultimo ancora.

4. Perchè lontano è percerto da ogni ragione quello ch'alcuni dicono, che, per motivo del propio comodo, nulla non son per toglier al padre o al fratello; che la

condizion degli altri Cittadini è diverſa. Conchiudon queſti, che niun dritto, niuna ſocietà non è, per cagion dell' util comune, fra loro ed i Cittadini: dalla qual ſentenza ogni ſocietà della Cittadinanza ne vien diſgiunta. Ma quei che dicon doverſi far ragione de' Cittadini, il negano de' foreſtieri, tolgon queſti la ſocietà comune dell' Uman genere, tolta la quale, la beneficenza, la liberalità, la benignità, la giuſtizia ſi toglie da' fondamenti: Le quali coſe quegli che tolgono, empj ſi debbon giudicare anche verſo gli Dei immortali, perchè diſtruggono la ſocietà, che da eſſi loro fra gli Uomini fù ſtabilìta. Della qual ſocietà il più ſtretto vincolo è il credere, eſſer più alla Natura contrario, che l' Uomo, per cagion del ſuo comodo, uſurpi all' Uomo, che il ſofferire tutti gl' incomodi, o eſterni, o del corpo, o anche dell' animo ſteſſo, che manchino di giuſtizia, perchè queſta ſola Virtù è Signora e Reina d' ogni Virtù. Dirà forſe alcuno, ſe un Savio per la fame ne venga manco, non toglierà egli il cibo ad altr' Uomo non buono a nulla? Certo che nò, perchè non è a me la mia vita d' util maggiore di una

diſpo-

diſpoſizion d' animo così fatta, che non vogli oltraggiare alcuno per mio profitto. Che? Se, per non eſſer conſumato dal freddo, poſſa un' Uom dabbene ſpogliar del veſtito Falaride crudel tiranno e inumano, forſe non il farà? Faciliſſime ſon queſte coſe da giudicare: imperciocchè, ſe per la ſua utilità avrà tolto alcuna coſa ad un' Uomo, che non ſia utile in conto alcuno, inumanamente lo averà fatto, e contro alla legge della Natura; Se però tale egli ſia, che, reſtando in vita, poſſa portar molt' utile alla Repubblica e alla ſocietà degli Uomini, non ſarà da riprendere, ſe ad altrui alcuna coſa avrà tolto per tal cagione. Ove così ciò non ſia, dovrà ciaſcuno anzi tollerar' il ſuo diſagio, che uſurpare degli agi altrui. Perchè più alla Natura non è contraria l' infermità, o la miſeria, o qualunque altro ſimile, che l' uſurpazione o l' appetito dell' altrui coſe: Ma l' abbandonamento della pubblica utilità è contrario alla Natura, perciocch' è ingiuſto. Sicch' egli è certo, che la ſteſſa legge della Natura, la quale l' utilità degli Uomini conſerva e regge, determina, che le coſe al vivere neceſſarie, dall' Uomo da nulla

ed inutile, ſi traſportino al ſavio dabbene e forte, il qual, morendo, molto dell' utilità comune verrebbe a togliere, sì veramente che in tal guiſa egli il faccia, che per la ſtima ed amore di sè medeſimo, non ſi vaglia di queſto motivo all' ingiuria: Così maiſempre eſerciti il ſuo dovere, provvedendo all' utilità degli Uomini, ed a quella ſocietà umana, di cui frequentemente faccio menzione. Giacchè quel giudizio, ch' appartien' a Falaride, è facilisſimo, per non eſſer ſocietà alcuna fra noi e i Tiranni, ma anzi grandiſſima diſunione, nè alla Natura è contrario lo ſpogliar colui, s'è poſſibile, il qual' è oneſto privar di vita, e tutto queſto peſtifero genere ed empio convien che dalla comunanza degli Uomini ſia sbandito: Imperciocchè, in quella guiſa che ſi recidono alcuni membri, ſe li ſteſſi cominciarono a illanguidire, e a perdere in certo modo il vigore, e nuocono all' altre parti del corpo, così queſta fierezza e inumanità di beſtia in figura d' Uomo dal comun corpo dell' Umanità fa meſtiere che ſi divida. Di queſto genere ſon tutte le quiſtioni, in che dedur ſi cerca l' Uffizio dall' occaſione. Perchè

chè di tali coſe credo che Panezio ſtato ſarìa per trattare, ſe da qualchè avvenimento o occupazione non foſſe il ſuo diſegno ſtato impedito. Per le quali conſultazioni ſi anno aſſai molti inſegnamenti da' primi libri, onde ſi può diſcernere quel che ſia, per la diſoneſtà, da fuggire, quello che nò, per che effettivamente non contenga diſoneſtà. Ma giacchè all' opera incominciata, e già poco men che finita, come ſi dice, ponghiamo il tetto, in quel modo, che ſogliono i Geometri, non il tutto inſegnare, ma chieder ch' alcune coſe lor ſi concedano, acciocchè più agevolmente ſpieghino ciò ch' eſſi vogliano; così, il mio Cicerone, a te chieggio, che mi concedi, ſe puoi, che null' altro, che quel ch' è oneſto, non è per sè medeſimo da ricercare; ſe queſto, per riſpetto di Cratippo non ti è permeſſo, mi concederai però certamente, che quel ch' è oneſto, egli è maſſimamente per sè medeſimo da ricercare. Per me o l' uno, o l' altro è baſtante, e sì l' un, come l' altro ſembrami il più probabile, nè alcuna coſa probabile, ſennonſe queſte. E in prima convien difender Panezio in ciò, che non abbia detto, che

alcuna volta le coſe che ſieno utili contender poſſano coll' oneſte (nè veramente gli era dicevole) ma sì quelle che pajan' utili. Teſtimonia però ſovente, niuna coſa non eſſer utile, che la medeſima non ſia oneſta, niuna oneſta, che la medeſima non ſia utile; e nega, che alcuna ſi abbia inſinuato nella vita degli Uomini peſte maggiore dell' opinion di coloro, da chi ſien queſte coſe ſtate diſgiunte. Laonde, non perchè alcuna volta anteponeſſimo le utili coſe all' oneſte, ma perchè di quelle, ſe alcuna volta s' incontraſſero, giudicaſſimo ſenz' errore, propoſe quella repugnanza, ch' eſſerci pareſſe, non che ci foſſe. Queſta parte compierò dunque, che fù laſciata, non appoggiandomi ad alcuno, ma (come diceſi) a mio talento; giacchè, da Panezio in poi, non è ſtata ſpiegata di queſta parte alcuna coſa, che veramente approvaſſi, di quelle che pervennero alle mie mani.

5. Allora dunque, ch' alcuna ſpecie d' utilità ſi preſenta, è neceſſario ch' Uom ſi commuova; ma ſe poſto che s' abbia mente, congiunta ſi veggia la diſoneſtà a quella coſa, che portato abbia apparenza d' utilità, non è che allora abbandonar ſi debba

ba l'utilità, ſibbene intendere, ch'ove la diſoneſtà ſi ritrova, eſſer non può quivi l'utilità: Perchè, ſe nulla tanto alla Natura non è contrario, quanto la diſoneſtà (perciocchè ſon le giuſte e le dicevoli e le coſtanti coſe, che la Natura appetiſce, e a quelle repugna che ſon contrarie) e nulla tanto alla Natura non è conforme quanto l'utilità; egli è certo, che nella medeſima coſa l'utilità e la diſoneſtà eſſer non puote. E ſe altresì nati ſiamo pell'oneſtà, e quella o è ſola da bramare (ſiccom'è paruto a Zenone) o di peſo certamente più grave (ſecondo che piace ad Ariſtotele) ſtimar ſi debbe d'ognaltra coſa, è neceſſario che o il ſolo, o il ſommo bene ſia quel ch'è oneſto: ma quel ch'è bene, è utile ſenza dubbio; così tutto ciò, ch'è oneſto, è dunque utile. Ond'è, ch'ove l'error degli Uomini meno che buoni ad alcuna coſa appiglioſſi parutagli utile, la ſepara tantoſto dall'oneſtà. Quindi i pugnali, quindi i veleni, quindi i falſi teſtamenti anno origine, quindi i furti, i pubblici ladronecci, le devaſtazioni e li ſpogli de' Confederati e de' Cittadini, delle traſcendenti facoltà quindi le potenze non ſopportevoli, nelle

Città libere finalmente anche le cupidità ſcaturiſcono di regnare, delle quali nulla penſar non ſi può nè più funeſto nè più deforme: poichè, fallaci ne' lor giudizj, i profitti veggiono delle coſe, la pena non veggion, non dico delle leggi che ſpeſſo infrangono, ma della ſteſſa diſoneſtà, ch' è acerbiſſima. Il perchè tolgaſi pur di mezzo queſto gener di ſquittinatori (perch' è tutto malvagio ed empio) i quali van bilanciando, ſe a quel s' appiglino, che conoſcono eſſer' oneſto, o ſe, conoſcendolo, ſi macchino di ſcelleraggine, perciocchè lo ſteſſo dubbio, quantunque non ſieno a ciò pervenuti, contien misfatto. Quelle coſe non ſon dunque da porre in lance, nelle quali il bilanciar medeſimo è diſoneſto. Ed anche ſi vuol rimuovere da ogni dubbiezza la ſperanza di naſcondere e d' occultare; dovendo eſſer perſuaſi baſtantemente (ſe pur fatto abbiam nella Filoſofia alcun profitto) che quando ancora agli Dei tutti naſcondere il poſſiamo ed agli Uomini, nulla nondimeno far non dobbiamo avaramente, nulla ingiuſtamente, nulla libidinoſamente, nulla sfrenatamente. Onde figurato è da Platone quel Gige,

il

il quale, apertaſi, per alcune grandi piogge, la terra, ſceſe in quell' apertura, e oſſervò (ſecondo che rapportan le favole) un cavallo di bronzo, nelle cui coſte erano degli ſpiragli, che diſchiuſi, vennegli veduto il corpo di un' Uomo eſtinto di ſtraordinaria grandezza, con un' anello d' oro nel dito, il quale com' ebbe tolto, così egli ſe ne adornò (perch' egli era paſtor Reale) indi all' adunanza de' paſtori fece ritorno. Quivi, quando volto aveva il caſtone di quell' anello verſo la palma, non era da alcun veduto, ma eſſo vedeva il tutto; il medeſimo era nuovamente veduto allorchè rivolto avea l'anello dalla ſua banda: E sì, di queſt' opportunità valutoſi dell' anello, usò inpudicamente colla Reina, e, coll' ajuto di lei, ucciſe il Re ſuo Signore, e tutti levò di mezzo coloro, che credeva gli foſſero d' inpedimento, nè alcuno in queſti misfatti il potè vedere. Così, col benefizio dell'anello, ſi fece a un tratto Re della Lidia. Or, ſe queſt' anello medeſimo ſia 'n potere d' un' Uomo ſavio punto non crederà eſſergli più lecito il peccare, che ſe non l' abbia; perchè ſon le oneſte coſe, che dagli Uomini dabbe-

bene ricercate ſon, non le occulte. E in queſta parte ci anno qualchè Filoſofi, non percerto cattivi, ma non di baſtante diſcernimento, che poſta dicono da Platone una finta favola ed inventata, quaſi affermi eſſer ciò o veramente avvenuto, o poſſibile ad avvenire. Queſto è il ſignificato di queſt' anello e di queſt' eſempio. Se, quando Uom fatt' abbia alcuna coſa a cagion delle ricchezze, della potenza, del dominio, della libidine, alcun non ſia per ſaperla, alcun tampoco per ſoſpettarne; ſe quella ſia per eſſer' agli Dei e agli Uomini maiſempre ignota, s' Uom ſia per farla: Negano che ciò far ſi poſſa, nè certamente ſi può in alcun modo: Ma dimando, ſe quel, che poterſi negano, far ſi poteſſe, che mai farieno? Inſiſtono pur rozzamente, negando che ſi poſſa, e in quello ſi tengon fermi: Non intendono qual ſia la forza di queſto termine, poichè, ove dimandiam, ſe poſſan naſcondere, che ſien per fare, non dimandiam ſe poſſan naſcondere, ma uſiamo quaſi una ſpezie di tortura, perchè, ſe riſpondano, che, propoſta l' impunità, ſarien per fare quel che lor torni a conto, confeſſino d' eſſer furfan-

fanti; ſe il neghino, concedano che tutte le coſe diſoneſte ſon per lor medeſime da fuggire. Ma torniam finalmente al propoſito.

6. Accadono ſpeſſo molte occaſioni, che gli animi dall' apparenza dell' utilità ſien commoſſi: Non allorquando ſi bilanci, ſe, per la grandezza dell' utile, non ſia da tener conto dell' oneſtà (perchè ciò ſenza dubbio è malvagio) ma ſe quello, che ſembri utile, ſi poſſa fare ſenza diſoneſtà. Quando era da Bruto al collega Collatino tolto il comando, potea parer che ingiuſtamente ciò ſi faceſſe, per eſſer quegli ſtato, nel diſcacciare i Re compagno di Bruto, e sì per avergli ne' conſigli preſtato ajuto: Ma, concioſiachè i Principali aveſſero preſo il partito di eſtirpar la cognazion de' Superbi, e il nome de' Tarquinj, e la memoria del Regno, quello, ch' era per la Patria un' utile provvedimento, sì fattamente era oneſto, ch' eziandìo allo ſteſſo Collatìno dovea piacere: Sicchè fù giuſta l' utilità per cagione dell' oneſtà, ſenza cui non avrìa tampoco potuto eſſer' utilità. Ma non ſimilmente in quel Re, da chi fù queſta Città edificata, poichè in tal gui-

guiſa l' animo ſuo dall' apparenza dell' utilità fù ſoſpinto, che, eſſendogli paruto più utile il regnar ſolo, che con altrui, privò di vita il Fratello. Mandò queſti da canto e la pietà e l' umanità, per poter aggiugnere a quello che pareva utile, nè lo era: e tuttavolta ne addusſe il preteſto della muraglia, per dimoſtrazion d' oneſtà, nè veriſimile, nè baſtantemente adeguata. Peccò dunque, ſia detto con pace o di Quirino o di Romolo. Nè laſciar però ſi voglion le propie utilità, e dar' altrui, ove di quelle Uom per ſe ſteſſo abbia d' uopo; ma convien che ciaſcuno tenga della propia utilità quella cura, con che altrui non vengaſi a far' oltraggio. Sapientemente, nella maniera che molte coſe, dice Cratippo: Debbe chi corre al palio porre quanto più poſſa e di fatica e di ſtudio per vincere; o dar' inciampo al ſuo competitore, o reſpignerlo in alcun modo e' non debbe. Così nella vita alla giuſtizia non è contrario, che ciaſcuno per sè proccuri quello che all' uſo appartenga, il toglierlo ad altrui non è giuſto.

7. Ma alterati ſono gli Uffizj maſſimamente nell' Amicizie, alle quali e non contri-

tribuire quello che giuſtamente ſi può, e quello contribuire che non è giuſto, all' Uffizio è contrario. Breve pertanto di tutto queſto genere è la regola, e non difficile, poichè quelle coſe, che d' utili portan ſembianza, gli onori, le ricchezze, i piaceri, e le altre della medeſima qualità, non mai antepor ſi debbono all' Amicizia; Ma nè contro alla Repubblica, nè contro al giuramento e la fede, per cagion dell' Amico, adoprerà l' Uom dabbene, tampoco ſe dello ſteſſo Amico e' ſia giudice; a lui depor convenendo il perſonaggio d' Amico allor che ſi veſte di quel di Giudice: Tanto ſol concederà all' Amicizia di bramare che giuſta anzi che nò ſia la cauſa dell' Amico, di adattar quel tempo, che dalle leggi ne ſia permeſſo, a trattar la lite: Ma quando, giurata l' oſſervanza delle leggi, profferir debbaſi la ſentenza, rammenti ch' egli chiama Dio in teſtimonio, cioè (ſiccom' avviſo) l' anima ſua, di cui niente lo ſteſſo Dio non dette all' Uomo di più divino. Perchè ragguardevole è l' uſo di pregar' il Giudice, da noi ricevuto da' noſtri Antichi (ſe il manteneſſimo) di quelle coſe, Che, ſalva la

fe-

fede, poſſa egli fare. Si riduce queſta preghiera a ciò, che all'Amico, diſſi poco fà, poterſi dal Giudice conceder' oneſtamente; poichè, ſe tutte le coſe far ſi doveſſero, che dagli Amici foſſer richieſte, non Amicizie ſarebbon quelle da ſtimar, ma congiure. Parlo però delle comuni Amicizie, perchè negli Uomini ſavj e perfetti trovar non ſi può niuna coſa di ſimil fatta. Si dice eſſer Damone e Fintia Pittagorei ſtati di tal' animo l'un verſo l'altro, che, avendo Dionifio il tiranno fermato il giorno, in cui l'uno morir doveſſe, ed avendo quei ch' era deſtinato alla morte dimandato, per dar la cura de' ſuoi, pochi giorni, ſi fece l'altro mallevadore di preſentarlo, intanto, ſe quegli aveſſe mancato di far ritorno, ch' a lui ſteſſo toccar doveſſe il morire: Il qual' eſſendo il poſto dì ritornato, ſtupito della fede loro il Tiranno, chieſe che l'aſcriveſſero per terzo nell' Amicizia. Sempre adunque che nell' Amiſtà quello che ſembra utile ſi porrà in paragone con quel ch' è oneſto, ſoggiaccia l'apparenza dell' utile, ſia l'oneſtà ſuperiore: Ma quando nell' Amiſtà le coſe che non ſono oneſte ſi chiederanno, la religione e la fede ſi an-

te-

tepongano all' amiſtà . Così a ottener ſi verrà quella ſquiſitezza dell' Uffizio che ricerchiamo.

8. Speſſiſſimo pertanto , pell' apparenza dell' utile, ſi pecca nella Repubblica, ſiccome i noſtri nella diſtruzion di Corinto. Più crudelmente ancor gli Atenieſi, i quali ordinarono che foſſero tagliati i pollici agli Eginati, che per le forze marittime eran poſſenti. Parve queſto utile, perchè, per la vicinanza, troppo Egina teneva in ſuggezione il Pireo: Ma nulla non è utile, che ſia crudele, per eſſer la crudeltà ſommamente nemica della natura degli Uomini, la qual laſciar non dobbiamo di ſecondare. Male fanno anche quegli, che vietano a' Foreſtieri il godere delle Città e li diſcacciano, ſiccome Penno appreſſo i noſtri Antenati, Papio non à gran tempo; giuſto eſſendo che non ſia lecito a chi non è Cittadino il tener luogo di Cittadino, la qual legge pubblicarono i ſapientiſſimi Conſoli Craſſo e Scevola; ma il privar' i Foreſtieri dell' uſo delle Città, è certamente inumano. Egregie ſon quelle coſe, nelle quali non ſi fa conto dell' apparenza dell' util pubblico in comparazione dell' oneſtà.

Pie-

Piena è la Repubblica noſtra d' eſempj, sì frequentemente altre volte, sì nella ſeconda guerra Cartagineſe; la quale, ricevuta la ſconfitta di Canne, ebbe maggior coraggio, che mai nella proſperità delle coſe: Niuna dimoſtrazion di timore, niuna menzion di pace: è lo ſplendore dell' onestà così grande, che da lui l'apparenza dell' utile viene oſcurata. Non potendo gli Atenieſi in alcun modo reſiſtere all'impeto de' Perſiani, e riſolvendo, che, abbandonata la Città, poſte le Mogli e i Figli in Trezene, monterebbono ſulle navi, e colla flotta difenderebbono la libertà della Grecia, oppreſſero colle pietre un certo Cirsìlo, il quale perſuadeva lor che reſtaſſero nella Città, e che ammetteſſero Xerſe. Pareva ch' egli ſi atteneſſe all' utilità, ma non ven' era di ſort' alcuna, eſſendovi l' onestà repugnante. Dopo la vittoria di quella guerra, che fatta fù co' Perſiani, diſſe Temiſtocle al popolo, che aveva un conſiglio ſalutevole per la Repubblica, ma far meſtier che non foſſe pubblico: dimandò che alcun gli foſſe dal popolo deputato, con chi lo comunicaſſe; gli fù deputato Ariſtide, a chi eſpoſe, che l' armata de'

La-

Lacedemoni, la quale ſtava raccolta a Giteo, ſi potea furtivamente incendiare, il che fatto com' egli foſſe, così le forze de' Lacedemoni ſarebbe neceſſario che ſi fiaccaſſero: Ciò avendo inteſo Ariſtìde, andò con grand' eſpettazione in ringhiera, e diſſe, utiliſſimo eſſer' il conſiglio che Temiſtocle ne proponeva, ma non oneſto: Sicchè quel che non foſſe oneſto, nè tampoco utile dagli Atenieſi fù riputato, e tutta quella coſa, la qual non avevano pur' udito, pell' autorità d' Ariſtìde fù rigettata. Meglio fecero queſti di noi, che abbiamo i Pirati immuni, tributarj i Confederati. Reſti pertanto fermo, che mai quel, che ſia diſoneſto, non può eſſer' utile, tampoco allora, che di quel, ch' Uom creda eſſer' utile, ſi faccia acquiſto; poichè queſto medeſimo creder' utile quello, che ſia diſoneſto, e pien di calamità.

9. Ma (ſiccome diſſi di ſopra) occorrono ſpeſſo delle occaſioni, che, parendo repugnare l' utile all' oneſtà, ſia da por mente, ſe in verità le repugni, o ſe conciliar ſi poſſa coll' oneſtà. Di tal genere ſon queſti dubbj: Se (per maniera d' eſempio) nell' inopia, nella fame, e nella ſomma care-

ſtìa, in che i Rodiotti ſi trovino di vettovaglie, abbia un' Uom dabben traſportato da Aleſſandria a Rodi gran quantità di frumento; s' egli medeſimo ſappia, ch' abbian da Aleſſandria ſalpato molti Mercanti, ed abbia nella navigazione veduto veleggiar verſo Rodi le navi cariche di frumento; ſe il debba dire a' Rodiotti, o, tacendo, vender' il ſuo a maggior prezzo. Egli è un' Uomo ſavio e dabbene che figuriamo; di tal cerchiamo la deliberazione, e l'eſame, che non ſia per tener ciò naſcoſo a' Rodiotti, ſe il giudichi diſoneſto, ma dubiti ſe forſe non ſia diſoneſto. Altro in queſti caſi parer ſuole a Diogene Babbilonese grande Stoico e ſappiente; altro ad Antipatro, Uomo ſottiliſſimo ſuo ſcolare: E' Antipatro di ſentimento, che ſi debba il tutto manifeſtare, acciocchè nulla affatto, di quel che ſia a notizia del Venditore, al Comprator reſti ignoto: Si avviſa Diogene, che il Venditore intanto debba dichiarar' i difetti, in quanto per la ragion Civile venga ordinato; le altre coſe far ſenz' inganno, e, giacchè venda, proccurar di vender meglio che poſſa: Traſportai, meſſi in moſtra, vendo il mio non a più caro prez-

prezzo che gli altri, più fors' ancor' a piacere, eſſendo maggior l' abbondanza; a chi è che ſi faccia torto? Vien fuori la ragion d' Antipatro pell'altra parte: Che dici? Dovendo tu provvedere agli Uomini ed operar pel vantaggio dell' umana ſocietà, e con tal legge eſſendo nato, e tali avendo i principj della Natura (i quali debbi oſſervare e a lor maiſempre attenerti) che la tua utilità ſia comune, e tua ſia l' utilità comune ſcambievolmente, ſarà che agli Uomini tu naſcondi quello ch' a lor ſi preſenti di comodità e d'abbondanza? Riſponderà Diogene forſe così: Altro è naſcondere, altro è tacere: Nè ora io ti naſcondo, ſe non ti dico qual la natura ſia degli Dei, il fine qual ſia de' buoni; la cognizion delle quali coſe più ti gioverebbe, che l' utilità del frumento: Ma non tutto ciò, ch' a te è utile ad aſcoltare, è a me neceſſario a dire: Maisì (dirà egli) ch' è neceſſario, ſe pur rammenti, eſſer fra gli Uomini unita per natura la ſocietà: Il rammento (quegli dirà) ma è ella queſta ſocietà forſe tale, che nulla propio non ſia d' alcuno? Il che s'egli è così, nettampoco ci à nulla da vendere, ma da donare. Tu vedi, che in

tutta queſta diſputa non ſi dice: quantunque ciò ſia diſoneſto, tuttavia, perchè torna bene, il farò; sì però tornar bene, che ciò non ſia diſoneſto: Ma dall' altra parte, che, per eſſer diſoneſto, far non ſi debbe. Si venda un palazzo da un' Uom dabbene, per qualche difetti, che ad eſſo noti, occulti ſieno ad altrui: Sia peſtilenziale, e ſia ſtimato ſalubre; non ſi abbia notizia, che in tutte le ſtanze compariſcon ſerpenti; di cattivi materiali compoſto; minacciante rovina; ma non ſia niun che il ſappia, fuor ſolamente il padrone: Dimando, ſe il Venditore a' Compratori non l'abbia detto, ed abbia venduto il palazzo a prezzo molto maggiore di quel ch' abbia creduto di eſſer per venderlo, ſe abbia ciò fatto ingiuſtamente e malvagiamente? Sì ch' ei l'à fatto (riſpond' Antipatro) poichè qual' altra coſa è non inſegnare a chi l'abbia perduto il cammino (quel che in Atene ſotto pubbliche imprecazioni è ordinato) ſe queſto non è il ſoffrire che reſti il Comprator' ingannato, e, in errando, ne' lacci vada a caſcar della più gran frode? Queſt' è ancor più, che non inſegnar la ſtrada, poich' egli è con certezza far altrui ca-

cader nell' errore. Dall' altra parte Diogene: Forſe che ti à coſtretto chi non ti à pur conſigliato a comprare? Meſſe egli in vendita quel che non gli era in grado, quello tu compraſti che ti piaceva: Che ſe quegli, i quali mettono in vendita una Villa, dicendo eſſer buona e ben fabbricata, non ſi ſtima ch' abbiano fatto inganno, quantunque nè buona ſia, nè fabbricata a dovere, quegli molto meno, che l' eſpoſero ſenza lodarla; perchè, dov' à luogo il diſcernimento del Compratore, qual frode vi puote avere del Venditore? Or ſe non ogni detto porta l' obbligazione che ſi mantenga, quello credi ſi debba mantenere che non è detto? Ma qual più ſtolta coſa della narrativa, che il Venditore faccia de' vizj di quello ched eſſo venda? Ma qual coſa tanto lontana dalla ragione, quanto ſe, per comandamento del Padrone, gridi il Banditore così? Vendo una caſa peſtilente. Sicchè in tal maniera, in alcune dubbioſe occaſioni, da una parte l' oneſtà vien difeſa; dall' altra in guiſa dell' utilità ſi ragiona, che quello, che ſembri utile, non ſolo ſia oneſto a fare, ma anche a non fare indecente. Queſto è quel

dibattimento, che ſuol ſovente farſi fra le utili coſe, e le oneſte.

10. Delle quali coſe convien che ſi dia giudizio, giacchè non con animo d'informarcene le proponemmo, sì di ſpiegarle. Non pare adunque che nè quel mercante di grani a' Rodiotti, nè queſto venditor di edifizj aveſſe dovuto naſcondere a' compratori; poichè non qualunque coſa, che ſi taccia, è naſcondere, ſibbene allora, quando Uom voglia, pel ſuo profitto, che le coſe a lui note, a chi faccia meſtier ſaperle reſtino occulte. Ma qual queſto gener di naſcondere, e di qual Uomo ſia propio chi nol' conoſce? Non certamente di ſincero, non di ſchietto, non d'ingenuo, non di giuſto, non di Uom dabbene; ma sì piuttoſto di finto, di cupo, di aſtuto, di fallace, di malizioſo, di furfante, d'ingannatore, di furbo. Utile non è l'addoſſarſi queſti tanti e più altri nomi di vizj. Perchè, ſe biaſimevoli ſono color che tacquero, qual giudizio di coloro far ne conviene, che la falſità uſarono delle parole? Eſſendoſi C. Cannio Cavalier Romano, d'affabilità non mancante, e baſtantemente erudìto, renduto in Siracuſa, a fin di go-

der

der (ſiccome dir ſoleva) dell' ozio, nonmica di trafficare, ſi andava facendo intendere di voler comprare qualchè villetta, ove poteſs' invitar gli Amici, e, ſenza chi gli portaſſe noja, prender ſollazzo: Il che eſſendoſi divulgato, un certo Pitio, il qual faceva in Siracuſa il banchiere, gli venne a dire, che veramente ville ei non aveva da vendere, ma, ſe voleſſe, poteva Cannio uſarne come di ſue; e così toſto il convitò pel dì vegnente nella ſua Villa. Com' ebbe quegli promeſſo, così Pitio (eſſendo, per la profeſſion che facea di banchiere, nel favore di tutti gli ordini) chiamò a sè i peſcatori, e lor chieſe, che al dimane peſcaſſero a rimpetto de' ſuoi giardini, e diſſe quel che voleva ch' eſſi faceſſero. Fù Cannio pel poſto tempo al convito; lautamente era da Pitio apparecchiato il banchetto; gran quantità di barchette davanti agli orti; portava ciaſcuno a ſuo potere quel ch' avea preſo; erano a' piè di Pitio gettati i peſci. Di grazia, o Pitio (diſſe allor Cannio) che cos'è queſta? tanti peſci! tante barchette! Ed egli: qual maraviglia? Tutto è in queſto luogo quel ch'è in Siracuſa di peſci; quì la comodità di

far' acqua, non poſſon coſtoro far di meno di queſta Villa. Infiammatone Cannio dal deſiderio, ſollecita Pitio perchè la venda. Mal volentieri egli in prima: Che più? l'ottiene: la comprò quell' Uomo 'nvogliato e ricco pel prezzo che Pitio volle, e guernìta: Se ne fa debitore, conchiude tutto il negozio. Invita Cannio pel giorn' appreſſo gli Amici ſuoi; ſi rende quivi egli ſteſſo di buon mattino; non vede barchetta alcuna; chiede a un proſſimo Vicino ſe foſſero qualchè ferie de' peſcatori, perchè verun ne vedeva. Niuna (ch' io ſappia) quegli riſpoſe; ma quì neſſun' è ſolito di peſcare, intanto che mi faceva jer maraviglia di quello che ſuccedette. Ne fù Cannio nauſeato, ma che avrìa fatto? poichè poſte ancor non aveva il mio collega ed amico Aquilio le regole della frode, circ' alle quali ſteſſe eſſendogli dimandato quello che foſſe frode, riſpondeva, quando altro ſimulato foſſe, altro fatto. Ciò molto in verità acconciamente, qual da Uomo eſperto nel diffinire. E Pitio dunque e coloro tutti, che altro fanno, altro ſimulano, ſon perfidi, malvagj, malizioſi, onde non può alcuna loro operazione eſſer' utile,

per

per eſſer macchiata di tanti vizj. Perchè, ſe vera è la diffinizione d' Aquilio, toglier la ſimulazione e la diſſimulazione ſi debbe da tutto il vivere. Così, nè per comprar nè per vendere con più profitto, ſarà che l' Uom dabbene o ſimuli o diſſimuli neſſuna coſa.

11. Ed eziandio per le leggi era queſta frode punìta; come la tutela per le dodici tavole, per la legge Letoria la circonvenzion de' Minori; e, ſenza la legge, pe' giudizj, ne' quali ſi tratta DI BUONA FEDE. Ma degli altri giudizj ſon della maggior' eccellenza queſte parole: Nell' arbitrio delle coſe maritali, MIGLIOR PIU' DISCRETO; nella fiducia, CHE FRA' BUONI S' OPERI BENE. Che dunque? può egli in quel ch' è miglior più diſcreto eſſer parte alcuna di frode? o, quando ſi dice, fra' buoni s' operi bene, ci à nulla che far ſi poſſa ingannevolmente o malizioſamente? Si contien pertanto (ſiccome dice Aquilio) la frode nella ſimulazione: Perchè dal trattar le coſe ogni menzogna ſi debbe togliere. Non ſi varrà il Venditore d' un più offerente, nè all' oppoſto ſi contrapporrà dal Compratore un ch' offe-

riſca

riſca meno; ſe l'uno e l'altro venga a chieder' e a profferire, altre parole non farà ch' una ſola. Avendo Q. Scevola figlio di P. chieſto che gli foſs' in una parola dimandato il prezzo d' un fondo, che trattava egli medeſimo di comprare, e in queſta guiſa il venditor fatto avendo, riſpoſe, ch' era maggior la ſtima ch' ei ne faceva: aggiunſevi un centomila. Non è alcuno che neghi, eſſere ſtata queſta parte d' Uomo dabbene, di ſavio il negano, nello ſteſſo modo, che ſe per meno di quel, che foſſe ſtato in ſuo potere, venduto aveſſe. Or queſt' è il male, che altri ſtimano buoni, altri ſavj: Quindi Ennio,

Invan ſaper' il ſavio, ch' a ſe ſteſſo
Non poteſſe giovar.

Vero ciò ſenza dubbio, ſe con Ennio foſſi d' accordo di quello che ſia giovare. Veggio veramente Ecatone da Rodi, ſcolare di Panezio, dire in quei libri, che ſcriſſe a Q. Tuberon degli Uffizj, ch' egli è da ſavio (nulla non facendo contr' a' coſtumi, alle leggi, agl' iſtituti) tener conto de' propj beni; concioſiachè non vogliamo eſſer ricchi ſolo per noi, ma pe' Figli, pe' Congiunti, per gli Amici, e maſſima-

ſimamente per la Repubblica; poichè le facoltà e le ricchezze de' Particolari ſono ricchezze della Città. Non può il fatto di Scevola, del quale parlai poc' anzi, piacer' a coſtui in alcun modo, perciocchè nega ſoltanto d' eſſer per fare, pel ſuo profitto, quello che non ſia lecito: Non è grandiſſima nè la lode, nè l' obbligazione, che gli è dovuta. Ma o la ſimulazione e diſſimulazione ell' è frode, pochiſſime ſon le coſe in che queſta frode non abbia luogo; o quegli è l' Uom dabbene, il quale a loro giova che può, a verun nuoce, non facilmente percerto ritroveremo queſt' Uom dabbene. Utile non è mai dunque il peccare, perchè ſempr' è diſoneſto; e perchè l' eſſer' Uomo dabben ſempr' è oneſto, è ſempr' utile.

12. E quanto alla ragion delle poſſeſſioni è pur dalla legge Civile appreſſo di noi decretato, che, nel venderle, ſi paleſino i difetti, che ſieno a notizia del Venditore: Concioſiachè (baſtando per le dodici tavole, che quelle coſe foſſero mantenute, che a voce foſſero nominate, le quali quei, da chi veniſſer negate, cadeſſe nella pena del doppio) da' Giureconſulti fù ſtabilita la pe-

pena ancor del tacere; poichè fermarono, che qualunque difetto nella poſſeſſione ſi ritrovaſſe, che al Venditor foſſe noto, ſi doveſſe da lui ſoddisfare, ſe non foſſe ſpecificato. Come allora, che, eſſendo gli Auguri nella Rocca per ſorteggiare, ed avendo comandato che T. Claudio Centumalo, il quale aveva un palazzo nel Monte Celio, ne demoliſſe quelle parti, delle quali foſſe l'altezza d'impedimento agli auſpizj; Claudio poſe il palazzo in vendita, il vendè, il comprò P. Calpurnio Lanario: Lo ſteſſo a lui fù intimato dagli Auguri; ſicchè avendolo Calpurnio demolìto, e ſaputo, aver Claudio poſto il palazzo in vendita dopo eſſergli ſtato comandato dagli Auguri che il demoliſſe, il convenne dinanzi al Giudice, per eſſerne di tutto ſoddisfatto ciò che ſoddisfar gli doveſſe di buona fede. Fù M. Catone che pronunziò la ſentenza, padre di queſto noſtro Catone: giacchè, ſiccome gli altri da' Padri, così queſti, che di quel lume fù genitore, debbe dal figlio prender' il nome. Tal fù dunque la ſentenza di queſto Giudice. Concioſiachè, nel vendere, ſaputo aveſſe il Venditor quella coſa, e non l'aveſſe det-

ta,

ta, debbe al Comprator ſoddisfar' il danno. Deciſe dunque appartener' alla buona fede, che noto eſſer doveſſe al Compratore il difetto, che al Venditor foſſe noto. Il che ſe ben giudicò, non bene quel Mercante di grano, quel Venditor di peſtilenti edifizj non ben ſi tacque. Ma non poſſono tutte le taciturnità così fatte nelle leggi Civili reſtar compreſe; quelle però, che ſi poſſono, eſattamente vi ſon compreſe. Avea M. Mario Gratidiano, congiunto noſtro, venduto a C. Sergio Orata una ſteſſa caſa, che da lui aveva eſſo comprato poc' anni prima: Era in queſta, a favor di Sergio, qualchè obbligazione di ſervitù, ma nel contratto Marco non l' avea detto. Fù la coſa poſta in giudizio: Orata era difeſo da Craſſo, Gratidiano da Antonio. Craſſo inſiſteva nella legge, che quel difetto, il qual, ſapendolo, non aveſſe il Venditor dichiarato, doveſſe eſſer da lui riparato: Antonio nell' equità, perchè, non eſſendo quel difetto ſtato ignoto a Sergio, che venduto avea quella caſa, non era ſtato neceſſario che nulla ne foſſe detto, nè eſſer quegli ingannato, ch' aveva in mano le condizioni di quella coſa, ch' avea compra-

to.

to. A che ciò? Perchè tu poſſi intendere, ch' i malizioſi non piacquero a' noſtri Antichi.

13. Ma in altra guiſa dalle leggi, in altra da' Filoſofi tolte ſi voglion l'aſtuzie. Dalle leggi, inquanto le poſſon toccar con mano; da' Filoſofi, inquanto colla ragion le comprendono e colla cognizione. Si richiede pertanto dalla ragione, che nulla non ſi faccia inſidioſamente, nulla ſimulatamente, nulla ingannevolmente. E' dunque inſidia o nò il tender lacci, ſebbene Uom non ſia per eccitare nè ſtimolare? Avvegnachè le ſteſſe fiere, ſenza ch' alcun le inſeguiſca, ſpeſſo v' incappano. Così metterai tu in vendita gli edifizj, eſporrai il VENDESI quaſi un laccio, venderai pe' ſuoi difetti la caſa, qualchè imprudente v' incapperà. Benchè veggio, che, per la depravazione dell' uſo, nè ſi tien ciò nel coſtume per diſoneſto, nè dalla legge o dalla ragion Civile vien regolato. Dalla legge nulladimeno della Natura è fermato, per la ſocietà che ci è degli Uomini fra gli Uomini, la quale (quantunque ſpeſſo ciò detto ſia, più ſpeſſo nonpertanto convien ſi dica) è ben certo che larghiſſima-

men-

mente ſi eſtende; l'una interior, di coloro, che ſon della ſteſſa nazione; l' una più proſſima, di coloro, che della ſteſſa Cittadinanza. E sì fù il volere degli Antenati, che altra la ragion delle Genti, altra ſia la ragion Civile: Quella, che Civile, non perciò la medeſima è delle Genti; ma quella, che delle Genti, debbe la medeſima eſſer Civile. Noi però non conſerviamo alcun' idea ſolida e chiara della verace ragione, e della germana giuſtizia; l' ombra ne pratichiamo e l' imagini: così quelle medeſime andaſſimo ſeguitando! perchè dagli ottimi eſempj dipendono della Natura e della Verità. Imperciocchè quanto mai vagliono quelle parole? CHE PER TE O LA TUA FEDE I' NON SIA 'NGANNATO O DEFRAUDATO; quanto ſono quelle prezioſe? CONVIEN CHE FRA' BUONI S'OPERI BENE, E SENZA FRODE: Ma di quali ſieno i BUONI, e di quel che ſia OPERAR BENE ci à gran quiſtione. Diceva pur Q. Scevola Pontefice Maſſimo, eſſer ſomma la forza in tutti i giudizj, ne' quali ſi aggiugneſſe DI BUONA FEDE; e ſtimava che il nome di buona fede larghiſſimamente ſi diffondeſſe, e ch' aveſſe

aveſſe luogo nelle tutele, nelle ſocietà, nelle fiducie, ne' mandati, nelle coſe comprate, vendute, preſe, date in affitto, nelle quali ſi contien la ſocietà della vita. In ciò (eſſendo ſpecialmente le azioni per la maggior parte contrarie) eſſer da gran Giudice il diffinire quello, in che ciaſcuno ſoddisfar debba a ciaſcuno. Ond' è che toglier ſi debbon l'aſtuzie, e quella malizia, che pur vuol parere d'eſſer prudenza, ma da quella molto è diverſa e lontana: Concioſiachè la prudenza poſta ſia nello ſceglier da' mali i beni; la malizia (ſe tutte le coſe diſoneſte ſon mali) a' beni antepone i mali. Nè però nelle ſole poſſeſſioni dalla ragion Civile, che fù cavata dalla Natura, è punìta la malizia e la frode, ma nella vendita ancor de' ſervi ogni frode ne viene eſcluſa de' Venditori; perciocchè quei, che dovette eſſer conſapevole della ſalute, dell'inclinazion' alla fuga, de' ladronecci, in vigor dell'editto degli Edili n' è debitore. Diverſa è la condizion degli Eredi. Laonde ſi vien' a 'ntendere (eſſendo la Natura il fonte della ragione) eſſer richieſto dalla Natura, che niuno dell' ignoranza altrui s' approfitti. Nè ſi può dan-

danno della vita trovar più grande, che nella malizia, la ſimulazione della ſapienza: quello da che l'innumerabili coſe anno origine, onde le utili ſembran contendere coll'oneſte. Poichè quanti pochi ſi troveranno, che, propoſta l'impunità, e che ſia per eſſer' ignota a tutti, aſtener ſi poſſano dall' ingiuſtizia? Si ſperimenti (ſe piace) e sì in quelli eſempj, in che il volgo non crede forſe peccare: giacchè non convien' in queſto luogo che ſi ragioni de' ſicarj, de' maliardi, de' falſificatori di teſtamenti, de' ladri privati, de' pubblici, i quali, non colle parole e le ragioni de' Filoſofi, ſibben raffrenar ſi debbono co' lacci e colla prigione; ma le coſe conſideriamo che quegli fanno, i quali ſono ſtimati buoni. Portarono alcuni dalla Grecia a Roma il teſtamento falſo di L. Minuccio Baſilo Uomo ricco, di che per ottenere l'intento più agevolmente, ſcriſſero eredi con ſeco lor M. Craſſo e Q. Ortenſio, Uomini del tempo medeſimo potentiſſimi; i quali, ſoſpettando che foſſe falſo, ma non eſſendo a sè conſapevoli d'alcuna colpa, non recuſarono il preſente che lor venìa dall'altrui misfatto. Che dunque? Baſta egli queſto, che

paja non aver'eſſi peccato? A me certamente non pare, benchè amai l'uno quand'era vivo, non odio l'altro poſciachè morto. Ma, avendo Baſilo voluto, che M. Satrio, figlio della ſorella portaſſe il nome ſuo, ed avendolo fatto erede: coſtui dichiaro (egli diſſe) protettor della Marca e della Sabina (o vergognoſa macchia di quell'età!) fors'era giuſto, che i Cittadini primarj aveſſero le ſoſtanze, null'altro a Satrio non perveniſſe, che il nome? Or, ſe quei, che, potendo, non difende i ſuoi dall'ingiuria, e da loro non la reſpinge, (ſiccome nel primo libro ne ragionai) opera ingiuſtamente, qual ſi debbe quei riputare, che non ſolamente non la reſpinge, ma eziandìo preſta ajuto all'ingiuria? A me percerto ſembrano anche le vere eredità non oneſte, ſe con Uffizj malizioſi e luſinghevoli ſien proccurate, non colla ſincerità, ma colla ſimulazione. Sebben' in tali coſe altro talora ſuol parer' utile, altro parer' oneſto. Falſamente: poichè una ſteſſa è la regola dell' utile e dell' oneſto: Da chi non abbia queſto nella mente bene ſcolpito, niuna frode niuna ſcelleraggine ſtarà lontana. Perchè quegli che sì penſa:

cer-

certamente che queſto è oneſto, queſto però torna a conto, tenterà con error diſunire le coſe che dalla Natura furon congiunte; quello ch' è il fonte di tutte le frodi, di tutti i misfatti, di tutte le ſcelleraggini. Sicchè, ſe poſſa l' Uom dabbene, ſcoppiettando colle dita, inſerir ne' teſtamenti degli Uomini ricchi il ſuo nome, non ſia ch' e' ſi vaglia di tal potere, nè anche ſe renduto s' abbia ſicuro, che mai per niente non ſia alcuno per ſoſpettarne. Che dato foſſe a M. Craſſo il potere di farſi, per uno ſcoppiettar delle dita, ſcriver' erede, ei che veramente non foſſe erede: ballerebbe, credilo a me, nella piazza. Ma l' Uomo giuſto, e quei che 'ntendiam dabbene, non ſia ch' a niun tolga nulla, ch' a sè l' appropi. Chi di queſto ſi maraviglia, confeſſi di non ſapere quello che ſia l' Uom dabbene. Perchè, ſe alcuno vorrà pur diſtrigare l' inviluppata cognizione della ſua mente, il medeſimo ſi renda inteſo, che quegli è l' Uom dabbene, il quale giova ad ognun che può, a chiunque non reca danno, ſennonſe provocato da ingiuria. E che? Non nuoce chi, per un certo quaſi 'ncanteſimo, rimoven-

done i veri Eredi, fa di ſucceder egli ſteſſo in lor luogo? Adunque (alcun dirà) non farà egli quel che ſia utile, e quello che torni a conto? Anzi intenda, che nulla non torna a conto e non è utile, di quel ch' è ingiuſto: Chi queſto non abbia appreſo, non potrà eſſer' Uomo dabbene. Io ſentiva (eſſendo ancor fanciullo) dir da mio Padre, che Fimbria, Uom Conſolare, foſſe ſtato Giudice di M. Lutazio Pintia, Cavalier Romano per certo oneſto, in occaſion ch' aveſſe coſtui poſto il pegno, da perderlo ſe non foſſe Uom dabbene; onde Fimbria gli aveſſe detto, che mai non farìa per dar giudizio di quella coſa, perchè o non diſpogliaſſe un' Uomo approvato della ſua fama, ſe giudicaſſe in contrario; o non pareſſe aver deciſo eſſer' alcuno Uom dabbene, eſſendo ciò contenuto in doveri e lodi che non han numero. Non può dunque parere a queſt' Uom dabbene, che non ſoltanto da Socrate, ma anche da Fimbria fù conoſciuto qual' egli foſſe, in modo alcuno eſſer' utile alcuna coſa, che non ſia oneſta. Sicchè non ardirà un tal' Uomo, non ſol di fare, ma di penſar pur niuna coſa, che non ardiſca di vantare. Non è

ella

ella una vergogna, che di quello ſieno dubbioſi i Filoſofi, di che tampoco non dubitano i Contadini, da chi è nato quel proverbio, ch' è già trito per la vecchiezza: poichè, quando la fede e la bontà d' alcuno voglion lodare, dicon', eſſer degno, con chi ſi giuochi alla morra al bujo. Qual forza à ciò, ſennon quella, che niente non torna a conto, che non ſia oneſto, comechè ſi poſſa ottenere ſenz' alcuna contraddizione? Or non vedi, che, in vigor di queſto proverbio, nè a quel Gige perdonar ſi può, nè a coſtui, che poc' anzi io fingeva, poter, collo ſcoppiettar delle dita, ſconvolger tutte l' eredità; perchè, ſiccome quello ch' è diſoneſto, pure, quantunque ſi naſconda, oneſto in alcun modo non ſi può fare, così quello che non ſia oneſto far non ſi può che ſia utile, pell' oppoſizione e la repugnanza della Natura.

14. Ma quando i premj ſono grandiſſimi; ci à però la cauſa di peccare. Eſſendo C. Mario molto lontano dalla ſperanza del Conſolato, nè parendo che il foſſe mai per richiedere, ed eſſendo già ſett' anni, che, dopo la Pretura, ſtava negletto, accusò al Popolo Romano Q. Metello, Uomo e Cit-

tadino ſegnalatiſſimo, di cui egli era Luogotenente, e da cui era mandato a Roma, di tirar' in lungo la guerra: Se aveſſero fatto lui Conſole, ſtato ſarebb' eſſo per ridurre in breve tempo Giugurta, o vivo o morto, in poter del Popolo Romano. E sì fù in verità fatto Conſole, ma dalla fede ſi appartò e dalla giuſtizia, avendo con calunnia renduto odioſo un' ottimo e prudentiſſimo Cittadino, del qual' egli era Luogotenente e Mandato. Neanche il noſtro Gratidiano la fece da galantuomo allorquando era Pretore, e i Tribuni della plebe convocarono il Collegio de' Pretori, perchè il negozio della moneta di comun conſentimento ſi regolaſſe: perciocchè ſi alzava e abbaſſava allor la moneta, ſicchè niun potea ſapere quel ch' egli aveſſe: Scriſſero di comun' accordo l' editto, poſtane la pena e il giudizio, e fermarono, che dopo il mezzo dì ſcenderien tutti unitamente ne' roſtri; e gli altri ſen' andarono pure chi quà chi là. Mario a dirittura dalla reſidenza in ringhiera, e ſolo pubblicò quel ch' era ſtato ordinato comunemente: E ciò gli fù (ſe il vuoi ſapere) di grand' onore; Statue per tutti i chiaſſi, a quelle incen-

incenſo e ceri: Che più? Non mai fù alcuno più caro al popolo. Queſte ſon quelle coſe, che talvolta nel deliberar ne ſconcertano, quando quella, in che ſi viene a violar l'equità, non ſembra così grande, ma quella, che n'è prodotta, ſembra grandiſſima: In quella guiſa che non molto diſoneſto pareva a Mario l'uſurpare a' Colleghi e a' Tribuni della plebe l'aura popolare, l'eſſer' egli per ciò fatto Conſole (quello ch'era allora il ſuo fine) parea molt' utile. Ma una ſola di tutte le coſe e la regola, che più d'ognaltra deſidero ſia ſcolpìta nella tua mente: O che quello, che ſembra utile, non contenga diſoneſtà, o, ſe diſoneſtà in lui ſi trova, non ſembri utile. Or che? Poſſiam noi giudicare o quel Mario o queſto Uom dabbene? Diſtriga il tuo conoſcimento e il riſveglia, per diſcernere qual' ei concepiſca l'immagine, la forma, e l'idea d'Uom dabbene. Si addice dunque all'Uom dabbene, per motivo del ſuo profitto, il mentire, il calunniare, l'uſurpar, l'ingannare? Nulla certamente meno che queſto. Ci à dunque niuna coſa che tanto vaglia, o comodo alcuno tanto deſiderabile, che per lui lo

ſplendore e il nome ſi venga a perdere d' Uomo dabbene? Qual coſa tanto grande queſta, che ſi dice utilità, ne può dare, quanto può togliere, ſe tolto n' abbia il nome d' Uomo dabbene, della fede n' abbia ſpogliato e della giuſtizia? Imperciocchè quale è la differenza, o che d' Uomo alcun ſi trasformi in beſtia, o che nella figura d' Uomo porti l' inumanità della beſtia? Che? quei che pongono le giuſte ed oneſte coſe tutte in non cale, ſolo ch' a conſeguir vengano la potenza, non fann' eglino la ſteſſa coſa che quegli fece, il quale colui volle eziandìo aver per ſuocero, per la cui temerità egli ſteſſo foſſe potente? poichè utile a lui pareva poter moltiſſimo, cadendo l' odio ſopra d' altrui. Non ponea mente quanto ciò foſſe ingiuſto verſo la Patria, quanto all' oneſtà repugnaſſe. Avea pertanto il ſuocero ſteſſo maiſempr' in bocca que' Greci verſi delle Fenicie, i quali così rapporterò com' io poſſa, mal forſe compoſtamente, ma sì che la coſa tuttavolta ſi poſſa intendere.

Poichè, ſe fia giammai che la ragione
Debbaſi violar, sì per regnare
Debbeſi violar, nell' altre coſe
Che tu riſpetti la pietà. Pe-

Peſtifero Eteocle, o piuttoſto Euripide, per aver di quella ſola coſa fatto eccezione, ch' era la più ſcellerata di tutte l' altre.

15. A che dunque raccogliam noi le minuzie, l' eredità, i traffichi, le vendite fraudolente? Eccoti chi abbia aſpirato a eſſer Re del Popolo Romano, e dominator di tutte le Genti, e lo abbia recato a fine. Se alcuno dice che queſta cupidità ſia pur giuſta, perduto à il ſenno; percioc-chè l' eſtinzione vien' ad approvar delle leggi e della libertà, e la funeſta e deteſtabil' oppreſſion di quelle crede glorioſa. Ma ſe alcun' è che confeſſi, in una Città, che fù e debba eſſer libera, non eſſer' oneſto il regnare, a chi nonpertanto il poſſa fare eſſer' utile, con quai riprenſioni, o piuttoſto con quai rampogne, ſia ch' io m' ingegni di rimuoverlo da tant' errore? Poichè può egli, immortali Dei, ad alcuno eſſer' utile l' enormiſſimo e funeſtiſſimo parricidio della Patria, quantunque chi ſi abbia di quello fatto colpevole ſia dagli oppreſſi Cittadini chiamato Padre? Coll' oneſtà ſi debbe dunque comporre l' utilità, e sì per modo, che queſte due coſe pa-

jan'

ján' eſſer fra lor diverſe nel nome, in fatti però ſignificarne una ſola. Non trovo, ſecondo l' opinione del volgo, qual' utilità eſſer poſſa maggior, che il regnare. Nulla pell' oppoſto (preſo a farne ragion per la verità) non trovo di più diſutile per chi l' abbia conſeguìto con ingiuſtizia. Perciocchè poſſon' elleno eſſer' utili ad alcuno le angoſce, le agitazioni, i diurni ed i notturni timori, il viver d' inſidie pieniſſimo e di pericoli?

Contrarj molti ed infedeli al Regno,
Pochi ſon gli aderenti,

diſſe Accio. Ma a qual Regno? A quello, che, da Tantalo derivato e da Pelope, era di ragion poſſeduto. Or quante più ſei d' avviſo, che foſſero queſte in quel Re, il quale, coll' eſercito del Popolo Romano, il Popolo ſteſſo Romano avea oppreſſo, e coſtretto una Città, non ſolamente libera, ma di tutte le Genti dominatrice, al ſervaggio di sè medéſimo? Quali ſtrazj della coſcienza credi tu che queſti ſentiſſe nell' animo, quali trafitte? Ma di chi puote adeſſo utile eſſer la vita, sì fatta eſſendo la condizione della ſua vita, che quei da chi venga tolta, in ſommo favore ſia

per

per eſſerne e in ſomma gloria? Perchè, ſe utili non ſon queſte coſe, le quali più d'ogni altra ne anno ſembianza, per eſſer piene d'obbrobrio e diſoneſtà, perſuaſo debbe eſſer baſtantemente, che nulla non è utile, che non ſia oneſto. Benchè di ciò veramente, ſiccome ſpeſſo altre volte, così nella guerra di Pirro, fù da C. Fabbrizio nel ſecondo ſuo Conſolato, e dal Senato noſtro dato giudizio: Concioſiachè, avendo il Re Pirro portato al Popolo Romano ſpontaneamente la guerra, e con generoſo Regnatore e poſſente quiſtionandoſi dell'Imperio, venne, da lui partito, nel campo di Fabbrizio un fuggiaſco e promeſſegli, che, ſe gli aveſſe propoſto un premio, in quel modo, ch'era venuto furtivamente, furtivamente era per tornar nel campo di Pirro, e col veleno l'avrebbe ucciſo. Fece Fabbrizio che foſſe coſtui ricondotto a Pirro, e queſto ſuo fatto ricevè dal Senato tutta l'approvazione. E pure, ſe cerchiam l'apparenza e l'opinion dell'utilità, ne avrebbe un ſol fuggiaſco tolto il peſo di quella gran guerra, e di un moleſto competitor dell'Imperio: Ma grand' infamia e misfatto ſtato ſarebbe,

che

che quegli, con chi ſi aveſſe conteſo della gloria, ſuperato foſſe, non col valore, ſibben colla ſcelleraggine. Qual fù dunque di maggior' utile (o per Fabbrizio, che tal fù in queſta Città, qual fù Ariſtide in Atene; o pel noſtro Senato, che mai l'utilità dalla maeſtà non diſgiunſe) il combatter coll'armi, o co' veleni contro il Nemico? Se per cagion della gloria merita il comando che ſi deſideri, ſtia da eſſo lontana la ſcelleraggine, in cui la gloria non può aver luogo; ſe però ſono le ſteſſe facoltà che in qualunque modo avidamente ſi bramano, non potranno queſte eſſer' utili, ſe coll'infamia ſieno congiunte. Utile non fù dunque il parer di L. Filippo figlio di Q., che quelle Città, le quali L. Silla, ricevuti con decreto del Senato i danari, eſentate aveſſe, tornaſſero nuovamente ad eſſer ſottopoſte a' tributi, ne reſtituiſſimo loro i danari, ch'avean pagato pell'eſenzione. Dette ad eſſo il ſuo conſentimento il Senato: Con vergognoſo decreto, per eſſer de' Corſari miglior la fede. Ma furon' accreſciute l'entrate pubbliche, dunque fù utile. Fin' a quando ſi ardirà chiamar' utile alcuna coſa, che non ſia oneſta? Ma può egli ad al-

alcun' Imperio, che dalla gloria debbe eſſer ſoſtenuto e dalla benevolenza degli Alleati, eſſer' utile l'odio e l'infamia? Io diſcordai ſovente anche dal mio Catone, perchè troppo oſtinatamente mi parea difender l'erario e le rendite, tutto negare agli eſattori di queſte, molto a' Confederati, dovendo noi eſſer benefici verſo coſtoro, così con loro operare, come il ſogliamo co' noſtri lavoratori: e tanto più, perchè quell' unione di condizioni appartiene alla ſalute della Repubblica. Male eziandìo Curione quando e' diceva, che la cauſa degli Oltrapò foſſe giuſta; aggiugnea però ſempre, vinca l'utilità. Così aveſs' egli anzi detto non eſſer giuſta, perchè non foſſe utile alla Repubblica, che, dicendo non eſſer' utile, confeſſaſſe ch'ell' era giuſta.

16. E' il ſeſto libro degli Uffizj d'Ecatone pieno di così fatte quiſtioni: Se nella ſomma careſtìa delle vettovaglie ſia dicevole all' Uom dabbene il non alimentar la famiglia? La diſcorre pell'una e pell'altra parte, ma ſi avviſa tuttavia finalmente, che il dovere più dall' utile regolar ſi debba, che dall' Umanità. Dimanda, ſe debbaſi

far

far getto in mare, di qual piuttoſto ſarà ch' il faccia, o d' un pregiato cavallo, o d' un vil ſervicciuolo? Altrove ne tira in queſto caſo la roba, altrove l' Umanità. Se uno ſtolto dato abbia di piglio ad una tavola del naufragio, a lui la toglierà un ſavio, ſe il poſſa fare? Il nega, perchè ne vien fatt' oltraggio. Che farà il Padron della nave? toglierà egli quello ch' è ſuo? Mainò, più non il farà, che ſe voglia in alto mare gettar' un Navigante dalla nave, perch' ell' è ſua; poichè, finattanto che là ſien giunti, per ove fù noleggiata, la nave non è del Padrone, ſibbene de' Naviganti. Che, ſe due ſieno in una tavola i Naufraganti ugualmente ſavj, la toglierà o l'uno o l' altro per sè, o l' uno cederà all' altro? Cederà sì, ma a colui, di chi ſia il vivere più importante, o per ſua, o per cagione della Repubblica. Che ſe ciò ſia pari nell' uno e l' altro? Non vi ſarà conteſa, ma quaſi alla ſorte, o alla morra vinto egli foſſe, l' un ceda all' altro. Che, ſe il Padre ſaccheggi i tempj, ſcavi il varco nell' erario, l' indicherà a' Maeſtrati il Figliuolo? Ciò è percerto ſcelleratezza: Piuttoſto, ſe quei ne venga accuſato, queſti eziandìo

ne

ne prenderà la difesa. Non prevarrà dunque la Patria a tutti gli altri doveri? Senza dubbio; ma conferisce alla Patria l'aver' i Cittadini pietosi verso de' Genitori. Che, se il Padre si brigherà d'occupar la tirannide, se di tradir la Patria, tacerà forse il Figlio? Scongiurerà più tosto il Padre che ciò non faccia; se niun profitto e' ne tragga, il rimproccerà ancora, il minaccerà; alla fine, se la cosa tenderà alla perdizion della Patria, anteporrà la salute della Patria alla salute del Padre. Dimanda ancora, se un Savio abbia ricevuto incautamente della falsa moneta per buona, ove il sia venuto a sapere, la pagherà, se ad alcun sia debitore, per buona? Diogene l'afferma, lo nega Antipatro, a cui piuttosto acconsento. Chi venda il vino, sapendo ch'egli svanisce, se il debba dire? Non lo crede necessario Diogene, lo stima Antipatro dovere d'Uomo dabbene. Queste son le ragioni delli Stoici, le quali son poste quasi che in controversia. Nel vender' un servo si debbon' eglino dir' i vizj? Non quelli, onde, se non sien detti, per civil disposizione, la vendita del servo debba esser nulla; ma questi, che sia bugiardo,

do, giuocator, rapace, imbriacone, all'uno par che si debban dire, non pare all'altro. Se in vender' alcun dell' oro, creda vendere dell' ottone, il farà l' Uom dabbene avvisato, quello esser' oro, o comprerà per un danajo ciò che vaglia mille danari? Già è manifesto qual sia sopra di ciò il mio parere, e qual la controversia fra que' Filosofi che nominai.

17. Se i patti e le promesse, che nè per forza fatte sien, nè con frode, convenga sempre (siccom' i Pretori soglion dire) che si mantengano? Se dato abbia alcuno ad altrui la medicina pell' idropisìa, a condizione che di quella maipiù si varrebbe nell'avvenire, se questi per quella medicina sia risanato, e sia dopo qualchè anni ricaduto nella medesima infermità, nè da lui con chi patteggiò, conseguisca di servirsene similmente, che far si debba? Mancando quegli, in negarne la concessione, d' umanità, dar ne convien riparo al vivere e alla salute. Che? Se un Savio (lasciati essendogli per testamento mille sesterzj) sia da chi il faccia erede obbligato a ballar, prima di prender l' eredità, nella piazza di giorno pubblicamente, ed egli ab-

abbia promeſſo che sì il farà, perchè in altra guiſa non ſarebbe quegli ſtato per farlo erede; manterrà o nò quello ch' abbia promeſſo? Vorrei non aver promeſſo, e ſtimo che ciò convenuto ſarìa alla ſaviezza; ma giacchè egli à promeſſo, ſe terrà il ballar nella piazza per vergognoſo, più ſarà oneſto venirne meno, sì veramente che preſo non abbia dell' eredità cos' alcuna; ſe per avventura non abbia impiegato que' danari in qualchè grand' occorrenza della Repubblica, ſicchè, provveder dovendo alla Patria, non ſiagli anche il ballar disdicevole. E tampoco oſſervar non ſi debbono quelle promeſſe, che utili a loro ſteſſi non ſono, a' quali s' abbia promeſſo. Fù detto (per tornar' alle favole) al figlio Faetonte dal Sole, che ſarìa per fare ogni ſua richieſta: Domandò eſſer ſollevato nel cocchio del Padre; vi fù ſollevato, e folle, prima d' eſſerviſi fermato, andò per un colpo di fulmine in fiamm' e fuoco. Quanto meglio ſarebbe ſtato, che in queſto non foſſe la promeſſa del Padre ſtata oſſervata! Che direm di quella promeſſa, che Teſeo pur volle eſigere da Nettunno? Avendo Nettunno dato a lui l' elezion di

tre cose, elesse la morte d' Ipolito suo figliuolo, pel sospetto ch' egli n' aveva della Matrigna, il che giusta il suo desiderio ottenuto, fù Teseo nel più gran lutto. Che di Agamennone? Promesso avendo questi in voto a Diana la più bella cosa, che fosse nel suo Regno nata in quell' anno, sacrificò Ifigenìa, di cui nulla più bello in quell' anno certamente non era nato. Conveniva piuttosto non adempiere la promessa, che ammettere scelleraggine tanto crudele. Adunque e le promesse non si debbon qualchevolta osservare, nè sempre i depositi si debbon rendere. Se alcun', essendo nel suo buon senno, abbia depositato nelle tue mani una spada, sarà ch' a lui tu la renda quand' ei deliri? Misfatto sarebb' il renderla, il non renderla sarà dovere. Che? Se chi t' abbia depositato i danari porti la guerra alla Patria, renderai forse il deposito? Credo che nò, perchè adopreresti contro della Repubblica, la quale più d' ognaltro debbesi aver' a cuore. Così molte cose, che di lor natura mostrano esser' oneste, si fanno pell' occasion non oneste: l' osservar le promesse, lo stare alle convenzioni, il resti-

ſtituire i depoſiti, permutata l'utilità, vengon' a divenir non oneſti. E di quelle coſe, che, oppoſte alla giuſtizia, anno, per la ſimulazione della prudenza, l'aſpetto d'utilità, credo pur favellato baſtantemente. Ma giacchè nel primo libro cavammo gli Uffizj da quattro fonti dell'oneſtà, tratteremo allor delli ſteſſi, quando verremo a inſegnare, quanto quelle coſe, che pajon eſſer' utili, nè lo ſono, ſien nemiche della Virtù. E della prudenza, che imitar ſi vuole dalla malizia; e altresì della giuſtizia, che ſempr' è utile, per certo ſi è ragionato.

18. Due ſono le parti che ci reſtano dell'oneſtà, l'una delle quali nella grandezza e ſublimità dell'animo eccellente ſi ſcerne, l'altra nella conformità e moderazion della continenza, e della temperanza. Utile pareva ad Uliſſe (come pur fù da' tragici Poeti rappreſentato, perchè appreſs' Omero, di cui è ottima l'autorità, non ſi trova d'Uliſſe niun ſoſpetto di queſta fatta) ma l'incolpano le tragedie che, per la ſimulazione della pazzìa, aveſſe voluto ſcanſar la milizia. Non oneſto conſiglio. Ma utile (ſiccome ſarà forſe chi dica) regnar' e

viver' in Itaca ozioſamente co' genitori, colla conſorte, col figlio: Credi tu alcun' onore ne' pericoli continui e le fatiche paragonabile a queſta tranquillità? Diſpregevole anzi io la ſtimo e da rigettare, perchè quello che non ſia oneſto, nettampoco lo ſtimo utile: Imperciocchè qual coſa credi tu che ſtato ſarebbe Uliſſe per aſcoltare ſe in quella ſimulazione aveſſe perſeverato? ei, ch' avendo operato nella guerra coſe grandiſſime, queſto udì nulladimeno da Ajace:

Di quel medeſmo giuramento, ond' eſſo
Il capo fù (qual tutti voi ſapete)
Sol la fè non curò; di delirare
Finſe; a non gir cogli altri ſi mantenne
Oſtinato: Perche di Palamede
Se la ſottil prudenza non aveſſe
Nel malizioſo di coſtui talento
Penetrato, maiſempre il ſacroſanto
Diritto della fede avrìa deluſo.

Meglio pertanto gli fù il combattere, non ſolamente co' nemici, ma (quello ch' ei fece) co' flutti ancora, che abbandonar la Grecia unìta a portare la guerra a' Barbari. Mandiam però le favole e le ſtraniere coſe in diſparte; paſſiamo a fatto ſeguìto e alle

alle coſe noſtre. Eſſendo ſtato fatto M. Attilio Regolo, la ſeconda volta ch' egli fù Conſole, inſidioſamente in Affrica prigioniere (era il condottiere lo Spartano Xantippo, ma il comandante Amilcare padre d'Annibale) fù mandato al Senato con giuramento di tornar' egli ſteſſo a Cartagine, ſe non foſſer renduti a' Cartagineſi qualchè nobili Prigionieri. Venuto queſti a Roma, l'apparenza vedea dell' utile, ma quella (come la coſa il dichiara) giudicò falſa. Rimaner nella Patria; ſtare nella ſua caſa colla moglie, co' figli; ſtimando comune della fortuna della guerra quella ſciagura, che ricevuto avea nella guerra; ritenere il grado della dignità Conſolare: Chi negherà che queſte ſien coſe utili? Chi penſi tu? La grandezza e la fortezza dell' animo il nega. Ne cerchi forſe autorità più compiute? poichè propio è di queſte virtù il non temer niuna coſa, il vilipender tutte le umane, nulla, di cuel ch' all' Uomo poſſa accadere, non creder' inſopportabile. E sì che fece? Venne in Senato, eſpoſe le commiſſioni, ricusò di profferire il ſuo voto, finchè foſſe col giuramento de' Nemici obbligato, non eſſer' ei Senatore: E

quello ancora (o mal'avvisato, ci avrà chi dica, e alla propia utilità repugnante!) negò esser' utile, che si rendessero i Prigionieri, perciocchè quegli eran giovani e buoni Capitani, esso già consumato dalla vecchiezza. Di cui essendo il parer prevaluto, ritenuti furon' i Prigionieri, fece egli ritorno a Cartagine; nè dall'amore trattenuto fù della Patria, nè de' suoi. E nonpertanto allora non ignorava di andar' a crudelissimo Nemico, ed a' più studiati supplizj; ma ben credeva che il giuramento esser dovea mantenuto. Sicchè allor, quando venìa vegliando condotto a morte, era di miglior condizione, che se fosse rimaso in casa vecchio, prigioniere, spergiuro, consolare. Ma follemente, non solo non essendo stato d'avviso che rimandar si dovessero i Prigionieri, ma avendolo eziandìo dissuaso. Come follemente? Quantunque ancora conveniſſe ciò alla Repubblica? Ma può egli quello, che sia disutile alla Repubblica, ad alcun Cittadino esser' utile? Sconvolgono gli Uomini i fondamenti della Natura sempre che l'utilità disgiungono dall' onestà; perciocchè tutti ardentemente bramiamo l'utilità, ed a quella sia-

ſiamo portati, nè far poſſiamo in modo alcuno diverſamente: mentre chi è che fugga l' utili coſe? o chi piùttoſto che di quelle non faccia inchieſta con ogni ſtudio? Ma perchè non poſſiam trovar le utili coſe in niun' altra parte, che nella lode, nella decenza, nell' oneſtà, perciò abbiamo quelle nel primo e nel ſommo pregio: il nome dell' utilità non tanto lo reputiamo illuſtre, che neceſſario. Qual coſa dunque (alcun dirà) è contenuta nel giuramento? Temiam forſe Giove sdegnato? Ma comune è pur di tutti i Filoſofi la ſentenza (non di lor ſoltanto, che dicon non prenderſi Dio alcuna briga, nè darne altrui; ma di lor' eziandìo, i quali vogliono, ſempre operare e diſporre Dio qualchè coſa) che Dio mai non s' adìri nè nuocci. Ma qual danno avrìa Giove adirato potuto fare maggior di quello, che a ſe fece lo ſteſſo Regolo? Non fù dunque alcun' impulſo di religione, che diſtornaſſe utilità così grande. Forſe per non operar diſoneſtamente? In primo luogo, de' mali, i minimi. Or tanto avea di male queſta diſoneſtà, quanto ne avea quel martirio? Quindi quello ancora appo Accio,

Tu rompeſti la fede. Nè la detti;
Nè ad alcun' io la do, che non à fede,

quantunque da un' empio Re, evidentemente però ſi dice. Aggiungon anche: Siccome noi diciamo, alcune coſe parer' utili, che non lo ſono; così dir' eſſi, alcune, che non lo ſono, parer' oneſte: Qual queſto medeſimo, per cagion di mantener' il giuramento, eſſer tornato al ſupplizio ne ſembra oneſto; ſi fa tuttavìa men che oneſto, perchè quello, che da' nemici forzato Uom fatto aveſſe, non dovette eſſer ratificato: E aggiungon, che tutto quel, che ſia grandemente utile, diventi oneſto, comechè prima non lo pareſſe.

19. Preſſo che queſte ſon le coſe contro di Regolo, ma quello andiam veggendo, ch' è delle prime. Non fù da temer che Giove sdegnato nuoceſſe, perchè nè di sdegnarſi uſato egli è, nè di nuocere. Più non val percerto queſta ragion contro Regolo, che contro ogni giuramento. Ma in ogni giuramento ſi vuol' intendere, non qual ne ſia la temenza, ma qual la forza, perchè il giuramento è un' affermazion religioſa. Quello pertanto, che affermativamente, quaſi chiamato Dio in teſtimonio,

s' ab-

s'abbia promeſſo, quello ſi debbè oſſervare, appartenendo, non già all' ira degli Dei, che niuna in loro non ſe ne trova, ma alla giuſtizia e alla fede: poichè inſignemente diſſe Ennio,

O Santa Fè nella più eccelſa cima
Collocata, e di Giove o giuramento.

Perchè quegli, che vìola il giuramento, è vìolator della fede la qual vollero i noſtri Antichi (ſiccom'è nell' orazion di Catone) aver luogo nel Campidoglio vicina all'ottimo ſommo Giove. Ma più non avrebbe Giove anch'adirato nuocciuto a Regolo, di quel ch' a ſe nuocque lo ſteſſo Regolo: Egli è certo, ſe null' altro non foſſe il male, ch' eſſer' afflitto; che quel però non ſol non ſia il ſommo male, ma che nettampoco male, ci ſon Filoſofi della più grand'autorità che l' affermano; de' quali non vogliate, di grazia diſapprovare un non mediocre teſtimonio, nè ſo ancora, ſe il più autorevole, Regolo ſteſſo: mentre qual più compiuto ne ricerchiamo di un capo del Popolo Romano, che, per mantener' il dovere, ſi abbia renduto a volontario ſupplizio? Poſciachè, per quel che dicono, de' mali i minimi, ciò è, che

anzi

anzi bruttamente ch' infelicemente, ci à forſe male alcuno maggiore della bruttezza? la quale, ſe nella deformità del corpo ne porta qualchè diſguſto, quanto grande parer ne debbe quella depravazione e bruttezza dell'animo contaminato? E sì quegli, che di queſte coſe più robuſtamente ragionano, ciò ſolo ſi affidano di chiamar male, che brutto ſia; quegli poſcia, i quali più fievolmente, di chiamarlo tuttavìa non dubitano il ſommo male. Perciocchè quello pure,

Nè detti
Ad alcun' infedel, ne do la fede,

detto giuſtamente egli è dal Poeta, perchè rappreſentandoſi Atreo, alla condizion' ubbidir ſi dovette della perſona: Ma, ſe quindi Uom s' appropj che di niun valor ſia la fede data ad un' infedele, ſi badi che il naſcondiglio non ſi vada a cercare per lo ſpergiuro. Ci à pertanto la ragion' eziandìo della guerra, e la fede beneſpeſſo del giuramento mantener ſi debbe al Nemico: Imperciocchè quello che sì fattamente è giurato, che la mente concepiſca doverſi fare, quello debbeſi mantenere; il che, ſe in caſo diverſo non s' abbia fatto, non è

ſper-

ſpergiuro. Come, ſe a' Corſari non ſi abbia portato il prezzo, che pattuìto fù per la vita, non è in queſto neſſuna frode, nettampoco, ſe, avendolo giurato, non s' abbia fatto; perche il Corſaro nel numero de' Nemici legittimi non è compreſo, ma è nemico univerſale di tutti: Comune con lui non debb' eſſere nè la fede nè il giuramento. Concioſiachè non il giurar' il falſo è ſpergiuro, ma ſpergiuro è il non far quello, che per ſentimento dell' animo s' abbia giurato, ſecondo che ſi concepiſce all' uſo noſtro colle parole. Perchè ſaggiamente Euripide:

Colla lingua giurai, ſciolta la mente
Porto dal giuramento.

Non dovette pertanto Regolo ſconvolger collo ſpergiuro le condizioni e i patti di guerra e oſtili, trattandoſi con giuſto nemico e legittimo, con chi e tutta la ragion Feciale, e molte ragioni ſono comuni. Il che ſe così non foſſe, mai non avrebbe il ſenato rimeſſo incatenati Uomini illuſtri a' Nemici. Ma T. Veturio, e Sp. Poſtumio, nel ſecondo lor Conſolato (perchè avendoſi preſs' a Caudio mal combattuto, le noſtre Legioni fatte paſſar ſotto il giogo, a-

vea-

veano co' Sanniti fatto la pace) furono dati lor nelle mani, perciocchè ſenza l'ordine del Popolo e del Senato l'aveano fatta: E nello ſteſſo tempo Ti. Numizio, e Qu: Melio, i quali erano allor Tribuni della Plebe (perchè la pace coll'autorità loro era fatta) furon rimeſſi, acciocchè la pace de' Sanniti ſi rigettaſſe; ed il medeſimo Poſtumio, ch'era rimeſſo, fù di queſta remiſſione e perſuaſore ed autore. Il che medeſimo fù molt'anni poſcia fatto da C. Mancino, il quale, per eſſer rimeſſo a' Numantini, con chi avea, ſenza l'autorità del Senato, fatto la tregua, perſuadè quella legge, che, per decreto del Senato, era propoſta da L. Furio e da Ses. Atilio, la quale accettata, fù deſſo dato in mano a' Nemici. Operò queſti più oneſtamente di quel che fece Q. Pompeo, il qual, trovandoſi nella medeſima condizione, ottenne colle ſue preci che la legge non fù accettata. Ebbe in queſt' occaſione quello che pareva utile maggior potere dell' oneſtà; ſuperata appo i Maggiori fù la falſa apparenza dell' utile dalla ſodezza dell' oneſtà. Ma non dovette ciò, che per forza era fatto, eſſer ratificato. Come ſe veramente

poſſa

posſa ad Uomo forte fatta eſſer forza. Perche andava dunque al Senato, eſſendo ſpecialmente per diſſuadere la coſa de' Prigionieri? Quello riprendete in lui, ch' è il più grande, poichè al ſuo parer non s'attenne, ma ne preſe egli il negozio ſopra di sè, acciocchè ne giudicaſſe il Senato, in cui ſe non aveſſe l'autorità di lui prevaluto, ſarien ſenza dubbio renduti i Prigionieri a' Cartagineſi, così Regolo reſtato ſarebbe nella Patria ſano e ſalvo; il che perche utile non lo riputò per la Patria, perciò per sè giudicò oneſti e quei ſentimenti e quei patimenti. Concioſiachè quel che dicono, ciò, che ſia grandemente utile, diventa oneſto: Anzi lo è piuttoſto, non il diventa, perchè niente non è utile, che il medeſimo non ſia oneſto, nè perchè utile è oneſto, ma utile perchè oneſto. Ond' è che di molti ammirabili eſempj, non ſarà facilmente chi dica, eſſern' alcuno o più lodevole o più inſigne di queſt' eſempio. Ma di tutta queſta lode, ch' a Regolo è ben dovuta, la ſola coſa degna d' ammirazione è l' eſſer' egli ſtato d' avviſo, che ritener ſi doveſſero i Prigionieri; giacchè l'eſſer' ei ritornato ci ſembra oggi

gi maravigliosо, in quei tempi far non si potè percerto diversamente, sicchè questa lode non appartiene all' Uomo, sibben' a' tempi, non avendo i Maggiori voluto, che ci avesse a strigner la fede alcun vincolo più tenace, che il giuramento. Il dimostran le leggi nelle dodici tavole, il dimostrano le sacrate, il dimostran le tregue, con che vien' eziandio col nemico stretta la fede, l'inchieste e l'attenzioni il dimostrano de' Censori, i quali d' alcuna cosa con maggior cura non giudicavano, che il facessero del giuramento. Fù dal Tribuno della Plebe M. Pomponio posto il dì a L. Mallio figlio di Aulo, allor quando egli era Dittatore, perchè pochi giorni si riserbasse pell' amministrazion della Dittatura. Era accusato ancora d' aver' allontanato dal consorzio degli Uomini il figlio Tito, quegli che detto fù poi Torquato, ed impostogli il soggiornare in campagna. Or giunto essendo all' orecchie del giovanetto Figlio che n' era al Padre data molestia, si dice esser' accorso a Roma, e andato alla casa di Pomponio sul far del giorno; a chi essendone dat' avviso (perchè credea che crucciato fosse quei per portargli alcuna cosa

ſa contro del Padre) ſi alzò dal letto, e, rimoſſo ognuno, ch' udir poteſſe, comandò che il garzone foſſe introdotto. Ma quegli come fù entrato, così impugnò la ſpada, e giurò ch' era ſubito per ucciderlo, ſe non gli aveſs' egli giurato di metter il Padre in libertà. Il giurò Pomponio forzato dalla temenza; eſpoſe la coſa al Popolo; dichiarò perchè gli foſſe neceſſario deſiſtere dalla cauſa; dette a Mallio la libertà. Tanto era grande in quel tempo il vigore del giuramento. E queſti è quel T. Mallio, che tolta preſſo al Teverone la collana d' uno de' Galli, che, da lui provocato, avea ucciſo, preſe il cognome; nel cui terzo Conſolato i Latini furon preſs' a Veſeri meſſi in diſperſione ed in fuga. Uomo grande fra' più eccellenti, e lo ſteſſo, che indulgentiſſimo verſo il Padre, fù acerbamente ſevero verſo il Figliuolo. Ma ſiccome nel mantenere il giuramento è Regolo degno di lode, così biaſimevoli ſono, ſe non tornaron, que' dieci, che mandati furon da Annibale, dopo la battaglia di Canne, al Senato, obbligati con giuramento di ritornare in quel campo, di cui ſi erano i Cartagineſi fatti padroni, ſe otte-

nu-

nuto non aveſſero il riſcatto de' Prigionieri. Circa de' quali non ſono tutti d'accordo: Concioſiachè Polibio, fra' primi degno di fede, ſcrive che di dieci nobiliſſimi, i quali erano allora inviati, nove, la coſa dal Senato non ottenuta, vi aveano fatto ritorno, un delli dieci, che poco dopo eſſer' uſcito dal campo v'era tornato, come ſe dimenticato ſi foſſe d' alcuna coſa, eſſer rimaſo in Roma; perchè interpetrava d'eſſerſi, col ritorno fatto nel campo, diſciolto dal giuramento. Non bene: perchè la frode ſtrigne lo ſpergiuro, non lo diſcioglie. Fù dunque folle malizia, che ſi fece perverſamente imitatrice della prudenza. Perche decretò il Senato, che quell' ingannatore ed aſtuto foſſe condotto incatenato ad Annibale. Ma quello è ſopra il tutto: Erano ottomil' Uomini in man d' Annibale, non che gli aveſſe preſi in battaglia, o pel pericolo della morte foſſer fuggiti, ma che da' Conſoli Paolo e Varrone ſtati eran laſciati nel campo: Non fù di parer' il Senato che ſi doveſſer quei riſcattare, potendoſi ciò far con pochi danari, acciocchè ne' Soldati noſtri foſſe inſerito o il vincere o il morire. La qual coſa

ſa inteſa, ſcriſſe il medeſimo Polibio, eſſerne veramente l' animo d' Annibale ſtato abbattuto, perciocchè foſſe, nell' infelicità delle coſe, ſtato il Senato e il Popolo Romano d'animo tanto ſublime. Così quelle coſe, che pajon' utili, ſuperate ſon nel paragone dell' oneſtà. Ma Acilio, che ne ſcriſſe in Greco la ſtoria, dice eſſere ſtato maggior' il numero di coloro, i quali, colla ſteſſa frode, foſſero tornati al campo, per renderſi liberi dal giuramento, e quegli eſſer da' Cenſori con tutte le ignominie ſtati notati. Pongaſi omai il termine a queſta parte; giacch' egli è chiaro che quelle coſe, le quali ſi faccian con animo timoroſo, vile, codardo, e abbietto (qual' il fatto di Regolo ſtato ſarebbe, ſe o quello aveſſe giudicato de' Prigionieri, ch' a lui complir pareſſe, non quello che alla Repubblica; o ſe rimanere aveſſe voluto in caſa) non ſieno utili, perchè malvage, ſozze, diſoneſte.

20. Ne reſta la quarta parte, la qual conſiſte nella decenza, nella moderazione, nella modeſtia, nella continenza, nella temperanza. Or può cos'alcuna eſſer' utile, che a queſto coro di così fatte virtù ſia

contraria? Ma quei Filoſofi, i quali da Ariſtippo ſono chiamati Cirenaici ed Anniceri poſero ogni ben nel piacere, e aviſaronſi, che perciò la Virtù foſſe lodevole, perchè del piacere foſſe producitrice, i quali digià ſcartati, fioriſce, quaſi in ajuto e autore della medeſima ſentenza, Epicuro. Con coſtoro, ſe difender ſi voglia e mantener l'oneſtà, convien combattere (come ſi dice) cogli Uomini e co' cavalli. Poichè, ſe non ſolamente l'utilità, ma tutta la felicità della vita è ripoſta (ſiccom' è ſcritto da Metrodoro) nella coſtante coſtituzione del corpo e nella ſicura ſperanza di quella coſtituzione, queſta utilità, la ſomma in vero (perchè si credono) contenderà ſenza dubbio coll' oneſtà: Imperciocchè dove primieramente ſarà il luogo che ſi darà alla prudenza? Nella conquiſta forſe che da ogni banda ella faccia delle dolcezze? Quanto miſera ſarebbe la ſoggezione della virtù nella ſervitù del piacere! Ma qual l'uffizio della prudenza? lo ſceglier forſe con raffinato guſto i piaceri? Fa che niente non ſia più di queſto giocondo; qual coſa penſar ſi puote più vergognoſa? Qual parte in ſomma, appo chi giudica il

ſom-

ſommo de' mali il dolore, à la fortezza, la quale altro non è che la disdegnanza de' dolori e delle fatiche? Poichè, quantunque parli in molti luoghi Epicuro aſſai vigoroſamente del dolore (come quì parla) non è da riguardar nulladimeno quello ch' e' dica, ma quel ch' a dire gli ſi confaccia, a lui, che riſtretto à i beni dentro i limiti del piacere, i mali dentro i limiti del dolore. Qual s' io l' aſcolti favellar della continenza e della temperanza: Ne dice in molti luoghi in verità molte coſe; ma (ſiccome dicono) tienſi a fior d' acqua: mentre in che modo può lodare la temperanza chi ponga il ſommo ben nel piacere? poichè nemica è la temperanza degli appetiti, ma gli appetiti ſeguaci ſon del piacere: Ed in queſti tre generi, per ogni guiſa che poſſono, non ſenz' aſtuzia, in voltar le ſpalle tuttavolta van combattendo. Introducono la prudenza quale ſcienza che ne ſomminiſtra i piaceri, che ne tien lontani i dolori: Dichiarano in qualche modo ancor la fortezza, la maniera di non curar la morte aſſegnando, e di ſofferire il dolore: Metton' ancor' in campo la temperanza, non con tut-

ta la facilità veramente, ma nonpertanto comunque il poſſono; perciocche dicon., la grandezza del piacere tutta ricever dal toglierſi il dolore la perfezione: la giuſtizia vacilla, o anzi è per terra, e tutte quelle virtù che diſcernonſi nella comunanza e nella ſocietà del gener' umano; conciofiachè nè la bontà, nè la liberalità, nè l'affabilità poſſon' eſſere nulla maggiormente che l' amicizia, ſe queſte non ſien per loro ſteſſe deſiderate, ma ſi riportino al piacere e all' utilità. Raccogliam dunque in poco; poichè, ſiccom' inſegnammo non eſſer' utile alcuno che foſſe contrario all' oneſtà, così diciamo ogni piacere all' oneſtà eſſer contrario. Onde Callifone e Dinomaco ſon per mi' avviſo maggiormente da biaſimare, ch' abbian creduto d' eſſer' eglino per toglier la controverſia, congiugnendo, come l' Uomo colla beſtia, il piacere coll' oneſtà. Non ſi ammette dall' oneſtà queſt' unione, ſi abbomina, ſi rigetta: Nè certamente ſi può il fine de' beni e de' mali, che ſemplice eſſer debbe, miſchiar con coſe diſſimili e temperare. Ma di queſta (per eſſer coſa di gran momento) più diffuſamente ne parlo altrove.

Pre-

Presentemente al proposito. Come adunque debbasi giudicar, se talora quella, che paresse utilità, è all'onestà repugnante, si è discorso di sopra bastantemente. Ma se dicasi anche il piacere aver'apparenza d'utilità, non può quello in alcun modo esser congiunto coll'onestà; poichè (per conceder qualche cosa al piacere) alquanto avrà forse di condimento, nulla non avrà percerto d'utilità.

Eccoti, o Marco figlio, dal Padre un dono, grande percerto, siccom'io stimo; tal sarà tuttavolta, qual sarà da te ricevuto: Benchè dovrai ammetter questi tre libri fra le memorie di Cratippo quali ospiti. Ma come se io stesso venuto fossi ad Atene (il che pur sarebb'avvenuto, se a chiara voce non mi avesse richiamato la Patria da mezz'il corso) tu ascoltereSti alcuna volta anche me, così, giacchè in questi libri sen venne a tè la mia voce, tanto a questi concederai di tempo, quanto potrai; tanto il potrai però, che il vorrai. Ma quando avrò inteso che tu di questo gener di scienza pigli diletto, allora e presente in breve (siccom'io spero) e assente parlerò teco mentre sarai lontano. Sta-

dunque ſano, il mio Cicerone, e ti perſuadi eſſermi certamente cariſſimo, ma che molto per eſſermi ſarai più caro, ſe di tali ricordi e ammaeſtramenti prenderai guſto.

IL FINE.

CATONE MAGGIORE
O SIA
DELLA VECCHIEZZA
DI
M. TULLIO CICERONE
A T. POMPONIO ATTICO.

1. *SE punto, o Tito io gioverotti e quella,*
Ch' or ti conſuma e in ſenſa ti ſerpe,
Cura ſolleverò, qual premio fia
Che ne riporti?

potendo, o Attico, a te parlar colli ſteſſi verſi, con che parla a Flaminio

quell' Uomo
Non di gran roba, ma ripien di fede.

Quantunque io ſo per certo, che, non come Flaminio,

Giorno e notte così, Tito, ti affanni:

Perciocchè nota mi è la moderazione e la diſcretezza della tua mente, e ſo ch' ai riportato da Atene, non il cognome ſolo;

ma l'umanità e la prudenza. E tuttavolta ò ſoſpetto, che tu, per le medeſime coſe, per le quali talor'io ſteſſo, più gravemente ch' uopo non ſarebbe venghi commoſſo, delle quali ed è la conſolazion di maggior momento, e da ſerbare per altro tempo. Mi ſon frattanto però avviſato di ſcriverti alcuna coſa della vecchiezza, perchè di queſto peſo (il qual teco mi è comune) della vecchiezza, che già ne preme, o ſenza dubbio s'appreſſa, deſidero che tu ed io ſteſſo ci alleggeriamo. Benchè pur ſo certamente, che tu il ſopporti, e il ſei per ſopportare (qual tutte le coſe) moderatamente e ſapientemente. Volend'io tuttavolta ſcrivere qualchè coſa della Vecchiezza, tu mi ti paraſti davanti, degno di quell'opera, che all'uſo dell'uno e l'altro di noi ſervir poteſſe comunemente. Veramente è a me ſtata la compoſizione di queſto libro così guſtevole, che nonſol m'à purgato da tutte le moleſtie della Vecchiezza, ma anche renduto m'à la Vecchiezza dolce e gioconda. Perche non mai ſi potrà tanto degnamente che baſti lodar la Filoſofia, alla quale chi ſi conformi, può dell'età paſſar tutto il tempo ſenza moleſtia. Ma dell'altre

tre parti dell'età e parlai molto, e ſpeſſo ne parlerò: A te mandai queſto libro della Vecchiezza. Tutto pertanto io poſi, non in bocca di Titone, il diſcorſo, come Ariſtone di Scio, acciocchè poco, quaſi una favola, non contenelle di credito; ma, perchè più foſſe autorevole, di M. Catone il Vecchio, preſſo cui fò che Lelio e Scipione ſi maraviglino ch'egli ſopporti la Vecchiezza sì agevolmente, e che ad eſſi quegli riſponda. Il quale ſe più eruditamente ragionar parrà di quel che ne' ſuoi libri abbia uſato, alle Greche lettere l'attribuiſci, delle quali è noto eſſer' egli ſtato ſtudioſiſſimo nella Vecchiezza. Ma che biſogno è di più? giacchè il favellar dello ſteſſo Catone ſpiegherà tutto il mio ſentimento della Vecchiezza.

2. Scip. Soglio, o M. Catone, ſovente in un con queſto C. Lelio maravigliarmi si della tua eccellente e perfetta ſapienza dell'altre coſe, si più di tutto ancora, perchè avveduto mai non mi ſono, ch'a te peſante ſia la Vecchiezza, la qual' in sì fatto modo al più de' Vecchj è moleſta, che dicon di ſoſtenere un carico più grave del Mongibello. Cat. Di coſa per-

cer-

certo non malagevole moſtrate, o Scipione e Lelio, maravigliarvi; mentre a coloro, che punto non anno di vigore per viver bene e felicemente, qualuncu' etade è gravoſa; ma chi richieggia tutti i beni da ſe medeſimo, non è niente, che poſſa tener per male, di quello che dalla neceſſità della Natura ne ſia portato, nel qual genere fra' primi è la Vecchiezza, alla quale agognan tutti di pervenire, a lei pervenuti l' incolpano. Tanto è grande l' inconſtanza, la follìa, e la perverſità. Dicono, inſinuarſi quella furtivamente più preſto di quel ch' aveſſer creduto. In prima, chi fù ch' a creder' il falſo lor fece forza? poicl è in qual modo ſottentra più preſto la Vecchiezza all' adoleſcenza, che l' adoleſcenza alla fanciullezza? Dipoi, come ſarebbe loro la Vecchiezza meno moleſta ſe l' anno ottocenteſimo camminaſſero, che ſe camminaſſero l' ottanteſimo? giacchè l' età paſſata, quantunque lunga, non potrebbe, ove paſſata ella foſſe, raddolcir con alcuna conſolazion la Vecchiezza priva di ſenno. Onde, ſe ammirar ſolete la mia ſaviezza (la qual così foſſe degna della ſtima voſtra e del mio cognome) egli è in queſto

ſto ch' io ſono ſavio, che di ſeguir non laſcio, qual Dio, l'ottima ſcorta della Natura, ed a quella preſto ubbidienza; da cui eſſendo l'altre parti dell'età ben diſpoſte, non è veriſimile che l'ultim' atto, qual da ineſperto Poeta, ſia traſcurato. Ma alcun fù tuttavìa neceſſario che foſſe l'ultimo, e ficcome nelle coccole degli alberi, e nelle meſſi della terra, per la maturità del ſuo tempo, vieto e caduco. Il che ſopportar ſi debbe dall' Uom' aſſennato placidamente; poichè qual' altra coſa è il combatter', a guiſa de' Giganti, contro gli Dei ſennonſe repugnare alla Natura? Lel. Ma gratiſſima coſa a noi fareſti, o Catone, com' anche per la parte di Scipione il prometto, ſe (giacchè ſperiamo, alcerto bramiamo divenir vecchi) molto prima da te apprendeſſimo il modo, in che poſſiamo l'età, che più grave ſi va facendo, ſopportare più agevolmente. Cat. Il farò sì, Lelio, maſſimamente ſe all'un' e l'altro di voi è per eſſer grato, come tu dici. Lel. Deſideriamo certo, ſe non ti è moleſto, o Catone, come ſe tu ſia di un lungo cammino venuto al fine, in cui entrar dobbiamo ancor noi, pigliar cognizion di coteſto luo-

go,

go, dove tu giugneſti, qual ſia. CAT. Il farò, o Lelio, come potrò; poichè fui ſpeſſe volte preſente a' lamenti de' miei coetanei (giacchè i ſimili, giuſta l'antico proverbio, faciliſſimamente ſi uniſcono co' loro ſimili) quelle coſe, le quali C. Salinatore, le quali Sp. Albino, Uomini Conſolari preſſo che della mia ſteſſa età, ſolevano deplorare, perchè privi foſſero de' piaceri, ſenza i quali non iſtimaſſer la vita di alcun momento, e perchè ſpiezzati foſſero da coloro, da chi eſſer già ſolevano corteggiati. I quali a me pareva che quello non incolpaſſero, ch' eſſer doveſſe incolpato: Imperciocchè, ſe ciò avveniſſe per colpa della Vecchiezza, lo ſteſſo a me in fatti avverrebbe, e a tutti gli altri più Vecchi, di molti de' quali mi fù conoſciuta la Vecchiezza ſenza querela; i quali non moleſtamente ſofferiſſero d' eſſer diſciolti da' lacci degli appetiti, nè da chi loro apparteneva foſſero vilipeſi. Ma di tutte le querele di queſta fatta la colpa è ne' coſtumi, non nell' età; perchè a' Vecchi moderati, nè difficili, nè inumani è tollerabile quella Vecchiezza che van paſſando; ma l'importunità è l'inquietudine per ogni età è fa-

faſtidioſa. Lel. Egli è come tu dici, o Catone: Sarà però forſe chi dica, per cagion delle facoltà, e delle ricchezze, e della tua dignità, parer' a te più comportabile la Vecchiezza; ma non eſſer molti, a chi ciò poſſa toccar' in ſorte. Cat. Coteſto è certamente qualche coſa, o Lelio, nò ſtanno pertanto in queſto tutte le coſe: Come ſi racconta aver Temiſtocle, in altercando, riſpoſto a un non ſo chi da Serifio: Avendo quegli detto, che non colla propia gloria aveva eſſo acquiſtato ſplendore, ma della Patria; alla buona fè, riſpos' egli, nè io ſarei nobile, ſe da Serifio, nè, ſe tu Atenieſe, ſareſti mai ſtato illuſtre. Quello ch'altresì dir ſi puote della Vecchiezza: Perciocchè nè può la Vecchiezza nella ſtrema povertà eſſer leggiere, tampoco al Savio; nè all'ignorante, anche nella ſomma divizia, non grave. Le armi inſomma le più acconce della Vecchiezza ſono, o Scipione e Lelio, le arti e gli eſercizj delle Virtù, li quali, in ogni età coltivati, portano, quando s'abbia molto e lungamente vivuto, frutti maraviglioſi; non ſolo perchè non mai, neanche nell' ultimo tempo dell' età ne abbandonano

(ben-

(benche ciò è il ſommo) ma ancora perchè la coſcienza della vita ben trapaſſata, e la ricordanza delle molte buone operazioni è giocondiſſima. Io veramente ancor giovane così nella ſua vecchiezza ebbi caro Q. Maſſimo, da chi fu Taranto ricuperato, come ſe ſtato foſſe della mia età: Imperciocchè era in quell' Uomo la ſerietà di piacevolezza condìta, nè i coſtumi erano ſtati mutati dalla Vecchiezza: Quantunque il cominciaſſi a frequentar non affatto vecchio ma già però avanzato in età; poichè era ſtato Conſole la prima volta l'anno dipoi ch' io nacqui; e con eſſo la quarta volta Conſole andai giovanetto ſoldato a Capua; e poi nel quint' anno Queſtore a Taranto; quindi Edìle; fui quattr' anni poſcia fatto Pretore, il qual Maeſtrato amminiſtrai nel Conſolato di Tuditano e Cetego, quando egli, in verità molto vecchio, perſuadè la legge Cincia circa donatìvi ed i premj. E faceva queſti la guerra qual giovane, eſſendo veramente molto attempato, e colla ſua pazienza moderava i traſporti giovanili d' Annibale; ond' egregiamente il mio amico Ennio diſſe di lui:

4.

Temporeggiando un' Uomo a noi le coſe

Ri-

Riſtabil'ì ; poichè le ciarle avanti
Alla ſalvezza non poneva : Or quindi
La gloria di quell' Uom ſempr' è più chiara.

Ma con qual vigilanza ricuperò Taranto, con qual conſiglio! quando pur' a Salinatore, che fuggìto, perduta la terra, nella fortezza, davaſi vanto, ed, aſcoltando io, sì diceva: Per opera mia, Q. Fabio, ricuperaſti Taranto: certamente, egli riſpoſe ridendo, perchè, ſe tu non l'aveſſi perduto, non l'avre' io ricuperato giammai. Nè però fù più eccellente nell'armi, che nella toga: Ei che nel ſecondo Conſolato, condeſcendente il collega Sp. Carvilio, fece tutta la poſſibile reſiſtenza al Tribuno della Plebe C. Flaminio, il quale, contr' all'autorità del Senato, andava dividendo le campagne Picene e Galliche Uomo per Uomo, e quando era Augure non temè dire, che quelle coſe con ottimi auſpizj eran fatte, che fatte foſſero per la ſalvezza della Repubblica, quelle, che contr' alla Repubblica ſi faceſſero, ſi facevano contr' agli auſpizj. Molte ſono le inſigni coſe che in lui conobbi; ma niente non è più degno d'ammirazione, che la maniera, con cui

cui ſopportò la morte del figlio M. Uomo illuſtre e Conſolare: Va per le mani l'orazione della ſua lode, la quale in leggere, qual Filoſofo ci à che non diſprezziamo? Nè però ſolo in paleſe ei fù grande e negli occhi de' Cittadini, ma internamente e nella ſua caſa più ſegnalato. Quale il parlare! quali gl'inſegnamenti! quanta la cognizion dell'antichità! qual la ſcienza della ragion dell'augurio! Molta, ſecondo ch'era fra' Romani, ancora l'erudizione: tutte aveva, nonſol le noſtre, ma le ſtraniere guerre nella memoria: Del cui favellare così allora avidamente io godeva, come ſe già preſentiſſi quel che n'avvenne, che, morto lui, non foſſe per eſſer'altri, da chi poteſſi imparare A che dunque cotante co-
5. ſe di Maſſimo? perchè certamente ben conoſcete, eſſer'iniquo a dire, che foſſe una tal Vecchiezza ſtata infelice. Nè poſſon tuttavolta eſſer tutti Scipioni o Maſſimi, ficchè rammentino l'eſpugnazioni delle Città, le terreſtri o le navali battaglie, le guerre da loro fatte e i trionfi: Dolce pur' anche e piacevole e la Vecchiezza di un'età trapaſſata tranquillamente, innocentemente, elegantemente, qual inteſo l'abbia-

biamo dir di Platone, che nell' ottantun' anno morì ſcrivendo; qual d' Iſocrate, che nell' anno novanteſimoquarto ſi dice avere ſcritto quel libro che s' intitola Panatenaico, e vivè poi cinqu' anni; di cui il maeſtro Gorgia Leontino compiè centoſett' anni, nè deſiſtè mai dallo ſtudio e l' opera ſua: Il qual, venendogli ricercato perchè sì lungamente voleſſe reſtar' in vita, io non ò nulla, ei riſpoſe, di che incolpar la Vecchiezza. Ragguardevol riſpoſta, e degna d' un Uomo dotto! imperciocchè gl' ignoranti rigettano i loro vizj e la loro colpa nella Vecchiezza, il che non faceva quell' Ennio, di chi feci teſtè menzione:

Qual valente deſtrier, che ſpeſſo al ſegno
Giunſe in Olimpia vincitor, conſunto
Dalla Vecchiezza or poſa.

A quella d' un forte e vincitor cavallo paragona la ſua Vecchiezza: di cui potete pur ricordarvi, perciocchè l' anno diciannoveſimo dopo la ſua morte furono fatti queſti Conſoli T. Flaminio e M. Acilio: Morì egli però nel ſecondo Conſolato di Cepione e Filippo, allorch' io, nato pur di

ſeſſantacinqu' anni, perſuadei con gran voce e con buona lena la legge Voconia. In età di ſettant' anni (poichè tanti n'ebbe Ennio di vita) ſopportava così due peſi, li quali ſtimati ſono grandiſſimi, la povertà e la vecchiezza, che di quelli pareva in certo modo ſi dilettaſſe. In vero, quand' io ci penſo, quattro cagioni io trovo, perchè la Vecchiezza ſembri infelice: l'una perchè ne richiami dall' amminiſtrazion delle coſe: la ſeconda perchè fiacco ne renda il corpo: la terza perchè ne privi quaſi d'ogni piacere: la quarta perchè molto non ſia lontana alla morte. Veggiam (ſe piacevi) quanto ciaſcuna di queſte cagioni ſia
6. grande, e quanto giuſta. Ne toglie la Vecchiezza all' amminiſtrazion delle coſe: Di quali? di quelle forſe che ſi fanno in gioventù e colle forze? Niune dunque ſon le ſenili coſe, le quali eziandio colli corpi deboli, tuttavia coll' animo s'amminiſtrano? Niente dunque non facea Q. Maſſimo? Niente L. Paolo tuo padre, o Scipione, ſuocero dell' ottim' Uomo il mio Figlio? E gli altri Vecchi, i Fabbrizj, i Curj, i Coruncanj, allorquando col conſiglio e coll' autorità adoperavano per la cuſtodia della Re-

Repubblica, non facean niente? Alla Vecchiezza d'Appio Claudio s'aggiugneva ancora ch'egli era cieco: Nulladimeno, quando il ſentimento del Senato inclinava a far pace e lega con Pirro, non dubitò dire quel, che da Ennio fù eſpoſto in verſi:

Dove le voſtre menti, che pria d'ora
Star caſtanti ſolean, dal buon cammino
Si diſviaron?

E dette ſon con ſomma ſolidità l'altre coſe, giacchè vi è noto il poema. Inoltre ci à l'orazion dello ſteſſo Appio, e queſta fù da lui fatta diciaſsett' anni dopo il ſecondo Conſolato, eſſendo fra' due Conſolati ſtati di mezzo diec'anni, ed eſſendo prima del proſſimo Conſolato ſtato Cenſore. Laonde ſi vien' a 'ntendere, che nella guerra di Pirro ſtato e' ſia certamente vecchio; e tal nonpertanto è la notizia che ne avemmo da' noſtri Padri. Perchè nulla quei non adducono, che negano la Vecchiezza intrametterſi negli affari; e ſimili ſono a coloro, i quali dicano, che nulla non fa il Nocchiere nel navigare; conciofiachè altri ſalgano sù per gli alberi, altri ſcorrano per le coverte, altri vuotino la ſentina; ma, tenendo egli il timone, ſieda

nella poppa tranquillo: Quelle cose non fa, che i giovani, ma ne fa però molto più grandi e migliori. Non colle forze, o l'agilità, o la snellezza de' corpi, s' adoprano le cose grandi, ma col consiglio, coll' autorità, col giudizio; di che la Vecchiezza non solamente non suol' esser priva, ma anche accresciuta: Se per avventura io (che e Soldato, e Tribuno, e Legato mi trovai in vario gener di guerre) or, che non fo la guerra, a voi non par che desisto. Ma prescrivo al Senato ciò che far conviene, e in che modo: A Cartagine da lungo tempo mal' intenzionata annunzio molto anticipatamente la guerra; di cui non prima io lascerò di temere, che saprò esser disfatta; la qual palma se gli Dei immortali a te riserbin, Scipione, sicchè alle reliquie dell' Avo tuo ponghi fine: Dalla cui morte è questo l' anno trentesimoterzo; la memoria però di quell' Uomo da tutti gli anni che verranno sarà abbracciata; Morì l' anno prima ch' io fossi Censore, nov' anni dopo il mio Consolato, essend' egli di nuovo eletto Console, mentre era io Console. Or, se fosse vivuto fin' a' cent' anni, sentirebb' egli forse dispiacer della sua Vecchiezza?

per-

perchè nè del corso, nè del salto, nè da lontano dell' asta, nè da vicino servirebbesi della spada; ma sì del consiglio, della ragion, del giudizio: le quali cose ove non fossero nella Vecchiezza (com' era da' Latini detta *Senectus* (1)) non sarebbe il sommo Consiglio da' nostri Antichi detto Senato. Egli è certo ch' appresso i Lacedemoni il Corpo di lor ch' amministrano il Maestrato supremo, nel modo ched essi il sono, così ancor si chiama con nome derivato dalla Vecchiezza. Che se legger vorrete o ascoltar le straniere cose, troverete esser grandissime Repubbliche, alle quali i Giovani dato avean crollo, state sostenute e ristabilite da' Vecchi.

La Repubblica nostra così grande,
Dite, come si presto la perdeste?

poichè tal' interrogazion lor' è fatta, siccom' è nel passatempo di Nevio. Ed altre cose ci si rispondono, e queste principalmente.

Nuovi stolti ragazzi ad aringare
Venivan:

Cioè, propia della vegnent' età è l'imprudenza

(1) Non verrebbe dalla parola nostra volgare la denominazion del Senato.

denza, la prudenza dell' invecchiante. Ma la memoria ſi fa minore. Il credo s'Uom non l' eſerciti, o ſia tropp' ottuſo di ſua natura. Appreſo aveva Temiſtocle i nomi di tutti i Cittadini: Or credi forſe, ch', eſſend' avanzato in età, per Liſimaco ſalutar ſoleſſe colui, che foſſe Ariſtide? Ebbi alcerto non di color ſoltanto che ſono la conoſcenza, ma de' padri ancora e degli avi, e, in leggendo l' iſcrizioni de' ſepolcri, non temo, quel ch' eſſi dicono, di perdere la memoria; poichè, in leggere queſte medeſime, a tornar vengo nella rimembranza de' morti. Nè mai ò in vero ſentito dire, che niun Vecchio ſi foſſe dimenticato del luogo, ove ſotterrato aveſſe il teſoro: Tutte anno a mente le coſe che loro importano; i giorni poſti per comparire in giudizio, chi a loro, a chi eglino ſien debitori. Che i Giureconſulti? che i Pontefici? che gli Auguri? che i Filoſofi vecchi? quanto molte ſono le coſe che ſi ricordano? Si mantengon ne' Vecchi gl' ingegni, si veramente che lo ſtudio ſi manterga e l' induſtria, nè ciò ſolamente negli Uomini ſegnalati e glorioſi, ma nella vita ancora privata e quieta. Nella ſomma Vecchiez-

chiezza fece Sofocle delle tragedie, per la qual' applicazione trasandar parendo i suoi beni, chiamato fù da' Figliuoli in giudizio, acciocchè, siccom' a' Padri, che mal governo fan delle cose, è solito, giusta il nostro costume, che si tolga l' amministrazione de' beni, così i Giudici il rimuovessero dalla roba domestica, qual rimbambìto; si dice che il Vecchio recitasse a' Giudici una tragedia, ch' aveva per le mani, e che novellamente avea scritto, l' Edipo Coloneo, e dimandasse se quella tragedia paresse loro da rimbambìto: la qual com' egli ebbe recitato, così per sentenza di tutti i Giudici fù assoluto. Forse che fù questi forzato ad ammutìr ne' suoi studj, forse che Omero, forse ch' Esiodo, forse che Timonide, forse che Stesicoro, forse che quegli, che prima dissi, Isocrate, Gorgia, forse ch' i primi Filosofi Pittagora, Democrito, forse che Platone, forse che Xenocrate, forse che poscia Zenone, Cleante, o, quei che voi ancora vedeste in Roma, lo Stoico Diogene? Non fù forse in tutti loro l'esercizio degli studj uguale alla vita? Or via, per lasciar tutti questi divini studj in disparte, nominar posso in contadini Ro-

mani della campagna Sabina miei vicini ed amici, ſenza i quali quaſi mai non ſi fanno le maggiori faccende nel campo, non in ſeminare, non in raccoglier' i frutti, non in riporli. Benchè ciò è in eſſi meno maraviglioſo, mentre non è alcun tanto Vecchio, che non creda poter' aver' un' anno di vita; ma li ſteſſi in quelle coſe brigano, le quali ſanno che null'affatto lor non ragguardano.

Gli alberi pianta, ch' il profitto ad altro
Secol ne portin.

Siccome ne' Coetanei Giovanetti è detto dal noſtro Stazio. E certamente l' Agricoltore, quantunque Vecchio, a chi gli dimandi per chi egli pianti, non dubiterà di riſpondere: per gli Dei immortali, i quali non voller ſolo ch' io riceveſſi queſte coſe dagli Antenati, ma che a' Succeſſori ancora le tramandaſſi. Meglio diſſe Cecilio del Vecchio che ad altro Secolo avea la mira, di quel ch' egli ſteſſo diſſe:

8.

A fè ſe la Vecchiezza altro di male,
Nulla nel ſuo venir ſeco non porta,
Queſto ne baſta ſol; che lungamente
Vivendo, molte coſe a veder viene
Di ſuo diſguſto. Mol-

Molte fors'ancor di ſuo guſto: E in quelle di ſuo diſguſto incorre pur anche ſpeſſo la Gioventù. Ma più vizioſamente fù dallo ſteſſo Cecilio detto:

Sì queſto ſovr' ognaltro in la Vecchiezza
Miſerabil' io ſtimo, in quell' etade
Sentir d' eſſer' altrui nojoſo.

Grato anzi che nojoſo: poichè ſiccom' i ſappienti Vecchi piglian diletto de' Giovani, che di buon' indole ſon dotati, e ſi fa più leggier la Vecchiezza di lor che dalla Gioventù ſon corteggiati e tenuti cari; così i Giovani godon degli ammaeſtramenti de' Vecchi, con che ſon guidati agli eſercizj delle Virtù: Nè credo eſſer' io meno a voi, di quel che voi a me ſiete grati. Perche vedete come la Vecchiezza non ſol non ſia languida e neghittoſa, ma anche operante, e che ſempre fa e diſpon qualche coſa, tal cioè, qual nella vita paſſata fù l'applicazione di ciaſcheduno. E che dirò di quel che ſempre alcuna coſa vanno apparando? Nel modo che in verſi veggiam darſi vanto Solone, il qual dice, ch' imparando ognindì qualche coſa faceaſi vecchio: Siccom' il feci io che vecchio imparai le Greche lettere, delle quali pur con

tal'

tal' avidità feci acquiſto, quaſi bramando ſaziar' una lunga ſete, che di quelle ſteſſe coſe venni in notizia, gli eſempi delle quali vedete ch' or metto in uſo. Il che dir ſentendo aver Socrate fatto nel ſuono (perciocchè gli Antichi poneano ſtudio negli ſtrumenti) vorrei per certo ancor quello; ma nelle lettere certamente m'adoperai.

9. Nè veramente or deſidero le forze da giovane (giacchè queſta era la ſeconda parte de' difetti della Vecchiezza) nulla maggiormente che giovane le deſiderava del toro o dell' elefante. Convien ch' Uom vagliaſi di quel ch'egli à, e qualunque coſa vengaſi a fare, ſi faccia giuſta le forze. Poichè qual voce può eſſer più diſprezzevol, che quella di Milone Crotoniate, il qual'eſſendo già vecchio, e veggendo gli Atleti eſercitarſi nello ſteccato, ſi dice aver dato alle ſue braccia uno ſguardo, e lagrimando aver detto: E pur queſte ſono già morte. Non però tanto queſte, quanto tu ſteſſo, o bagattegliere; giacchè non mai ſei ſtato per te famoſo, ma pe' tuoi fianchi e per le tue braccia. Niente di tal Ses. Elio, niente molt' anni prima T. Coruncanio, niente poco fà P. Craſſo, da' quali eran

pre-

preſcritte a' Cittadini le leggi, de' quali ſi è la prudenza condotta fin' all' ultimo loro ſpirito. Temo che l' Oratore non ſi faccia languido per la Vecchiezza, poich' appartien' il ſuo Uffizio non ſolamente all' ingegno, ma a' fianchi eziandìo ed alle forze. In fatti quell' armonìa nella voce riſplende ancora, non ſo in che modo nella Vecchiezza, la qual fin' ad ora pur non perdei, e sì che vedete gli anni. Perchè ragguardevole tuttavolta è il parlare tranquillo e lento di un Vecchio, e ſpeſſiſſimo lo ſteſſo dire pulito e mite di un facondo Vecchio produce a ſe l' attenzione: Che ſe ciò far non ſi poſſa, ammaeſtrar ſi può nonpertanto Scipione e Lelio. Perchè qual coſa è più gioconda che la Vecchiezza corteggiata dalla Gioventù? Forſechè alla Vecchiezza non laſcerem pur le forze, perchè inſegni alli giovanetti, gl' indirizzi, gl' iſtruiſca per ogni carico di lor dovere? Della qual opera che può eſſer' in vero più ſegnalato? Ma Gn. e P. Scipioni, e li due tuoi Nonni L. Emilio e P. Affricano a me parevan felici per la compagnìa della Nobile Gioventù, e niun precettore delle buon' arti ſtimar ſi vuole men che felice,

co-

comechè invecchiate e mancate ſieno le forze. Benchè queſto mancamento ſteſſo di forze da' vizj più ſovente dell' Adoleſcenza è prodotto, che da quelli della Vecchiezza, perchè l' Adoleſcenza libidinoſa e intemperante sfruttato traſmette il corpo alla Vecchiezza. Dice pur Ciro appo Xenofonte, in quel parlar, ch', eſſendo molto vecchio, tenne morendo, non aver mai conoſciuto che ſi foſſe la ſua Vecchiezza fatta più debole di quel che ſtata foſſe la Gioventù. Fin da fanciullo mi rammento L. Metello (il quale, eſſendo quattr' anni dopo il ſecondo Conſolato fatto Pontefice Maſſimo, amminiſtrò ventidu' anni quel ſacerdozio) eſſer nell' eſtremo tempo dell' età di sì buone forze, che non cercaſſe la gioventù. Non è a me neceſſario il nulla dir di meſteſſo, quantunqu' egli è veramente da vec-
10. chio, e alla noſtr' età ſi permette. Vedete voi come ſpeſſiſſimo appreſs' Omero celebri Neſtore le ſue prodezze? perchè era già la terz' età degli Uomini ch' egli viveva, nè eragli da temere, in vantando il vero di ſe medeſimo, di paſſar per troppo importuno o loquace: Imperciocchè più dolce ſcorreva il dire dalla ſua lingua (ſic-

co-

come dice Omero) che il mele; per la qual ſoavità non gli eran di meſtiere alcune forze del corpo. E nonpertanto quel Condottier della Grecia mai non deſidera aver dieci ſimili ad Ajace, ma ſibben' a Neſtore; il che ſe foſſegli toccato in ſorte, non dubita che Troja in breve ſarìa caduta. Ma torno a me. Cammino l'anno ottanteſimoquarto: Mi vorrei veramente di quello ſteſſo poter vantare che Ciro; queſto ben nulladimeno poſſo dire, di non aver per certo quelle forze ch'ebbi o Soldato nella guerra Cartagineſe, o Queſtor nella ſteſſa guerra, o Conſole nella Spagna, o quattr' anni poſcia, quando Tribuno Militare combattei alle Termopile ſotto il Conſole M. Acilio Glabrione; ma tuttavìa, qual vedete, non affatto mi ſnervò nè m'infievolì la Vecchiezza. Non mancano le mie forze alla Curia, non a' roſtri, non agli Amici, non a' Clientoli, non agli Oſpiti: Giacchè mai non acconſentii a quell' antico e lodato proverbio, che ne ammoniſce di farſi per tempo Vecchio, ſe vogliaſi lungamente eſſer Vecchio: Io però amerei meglio d'eſſer men lungamente vecchio, che d'eſſer vecchio prima ch'il foſſi.

foſſi. E sì non fù alcun fin' ad ora che ſi voleſs' abboccar con meco, il qual mi trovaſſe impedito. Ma le forze ò minori che l' uno e l' altro di voi. Nè voi pur avete le forze del Centurion T. Ponzio. E' egli forſe per ciò migliore? Sol che non manchi una moderazion delle forze, e tanto ciaſcun s' adopri quant' egli può, non avrà certamente che deſiderar molto le forze. Si dice eſſer Milone entrato nello ſteccato d' Olimpia ſoſtenendo un bue vivo ſovr' alle ſpalle. Qual dunque delle due coſe vorreſti ch' anzi ti foſſe data, queſte del corpo, o le forze dell' ingegno di Pittagora? Finalmente uſa queſto bene mentr' è preſente, non lo cercar quando ſia lontano: Se per avventura non debbano i giovani ricercare la fanciullezza, gli avanzati un poco in età l' adoleſcenza. Determinato è il corſo dell' età, e un ſolo e ſemplice il cammino della Natura, e ad ogni parte è data la propietà della ſua ſtagione; ſicchè propia è de' fanciulli la debolezza, e de' giovani la ferocìa, e dell' età già ſtabile la ſaviezza, e la maturità della Vecchiezza à qualche coſa naturale, ch' al ſuo tempo ſi dee raccogliere. Io m' avviſo che tu dir

ſen-

ſenti, o Scipione, quel ch'oggi faccia l'avìto oſpite tuo Maſſiniſſa nato di novant'anni: quand' a piedi abbia impreſo il viaggio, non mai montar per niente a cavallo; quando a cavallo non ne diſcendere: non per alcuna pioggia, non per alcun freddo eſſerſi indotto a coprir il capo; eſſer' in lui ſomma aſciuttezza di corpo, e sì eſeguir gli Uffizj e le funzioni tutte di Re. Può dunque l'eſercizio e la temperanza conſervar' alla Vecchiezza anche del primo vigor qualche coſa. Non ſon nella Vec- 11.
chiezza le forze. Nettampoco ſon le forze richieſte dalla Vecchiezza. Perchè, per la diſpoſizion delle leggi e degl' iſtituti, è libera l'età noſtra da què' doveri, che ſoſtener non ſi poſſono ſenza le forze: Sicchè non a quello ſolamente che non poſſiamo, ma non ſiam neanche a quanto poſſiamo obbligati. Ma ſon molti Vecchi sì deboli, che niun' impiego affatto dell' Uffizio eſeguir non poſſano, o della vita. Ciò non è veramente difetto propio della Vecchiezza, ma comune della ſalute. Quanto debole fù il figlio di P. Affricano, quegli che ti adottò? di quanto fievole, o piuttoſto niuna ſalute? il che ſe ſtato così non

foſſe,

foſſe, ſtato e' ſarebbe un ſecondo lume della Città; perciocchè alla paterna grandezza d' animo ſi era aggiunta una più abbondante dottrina. Qual maraviglia dunque è ne' Vecchi, ſe talvolta ſon fiacchi, avvegnachè neanche i giovani fuggir' il poſſano? Convien', o Lelio e Scipione reſiſter' alla Vecchiezza, e compenſar' i vizj di lei colla diligenza; contraſtar ſiccome contr' all' infermità, così contr' alla Vecchiezza; aver cura della ſalute; praticar moderati eſercizj; tanto uſar' il cibo ed il beveraggio che ſi riſtorin le forze, non che ſi opprimano. Nè però al ſolo corpo ſi debbe preſtar' ajuto, ma all' intelletto molto maggiormente ed all' animo, poichè anche queſti, ſe non inſtilli quaſi nella lucerna dell' olio, ſi eſtinguono per la Vecchiezza. E in vero per la fatica e l' eſercizio i corpi vengon peſanti, gli animi in eſercitandoli ſi fan più ſnelli: giacchè quei, che Cecilio dice

Stolti comici i Vecchi,

da lui ſi voglion ſignificare, che creduli, che dimentichi, che diſſoluti, i quali non ſon vizj della Vecchiezza, ma della neghittoſa pigra e ſonnacchioſa Vecchiezza. Come la laſcivia, come la libidine è propia

de'

de' Giovani più che de' Vecchi; nè però di tutti i Giovani, ma di loro che non ſon buoni, così queſta ſenile ſtoltezza, che ſuol chiamarſi delirio propia è de' Vecchi leggieri, non già di tutti. Governava Appio quattro robuſti figliuoli, cinque figlie, sì gran famiglia, tanti aderenti, tante clientele, e vecchio e cieco: teſo teneva l'animo qual' un' arco, nè, languendo, ſi laſciava opprimer dalla Vecchiezza: Manteneva non ſolamente l'autorità, ma il dominio ancor ſopra i ſuoi; lo temevano i Servi, lo riſpettavano i Figli, tutti l'avevan caro: fioriva in quella caſa il patrio coſtume e la diſciplina. Perchè in tal guiſa è la Vecchiezza oneſta, ſe difende ſe ſteſſa, ſe conſerva il ſuo dritto, ſe a niuno ſi è ſottopoſta, ſe mantien la padronanza fin' all'ultimo ſpirito ſopra i ſuoi: Imperciocchè qual'approvo il giovane, in cui alcuna coſa è da Vecchio, tale il Vecchio, in cui alcuna coſa è da giovane; il che quegli che va facendo, potrà eſſer Vecchio nel corpo, non mai lo ſarà nell'animo. O' per le mani il libro ſettimo delle Origini; raccolgo tutte le memorie dell' Antichità; or compiſco quanto più poſſo l'orazioni di tutte le illuſtri cauſe, ch'io difeſi; tratto la ra-

gion degli Auguri, de' Pontefici, la Civile; uſo ancora le Greche lettere; e a guiſa de' Pittagorici, per motivo d' eſercitar la memoria, ſo menzion nella ſera di quel ch' io in ciaſcun giorno abbi detto, abbi udito, abbi fatto. Queſti dell' ingegno ſon gli eſercizj, i maneggi queſti dello 'ntelletto: In queſti ſudando e faticando, molto non deſidero le forze del corpo: Preſto aſſiſtenza agli Amici, mi rendo frequentemente in Senato, e ſpontaneamente vi porto coſe molto e per lunga pezza conſiderate, e quelle difendo colle forze dell' animo, non del corpo: Che ſe fare non il poteſſi, dileterebbemi nulladimeno il mio letticello, a quelle coſe penſando, ch' omai non foſſe in mio poter d' operare; ma il tenor della vita paſſata fa sì ch' io 'l poſſi; perciocchè da chi in queſt' applicazioni e in queſti eſercizj paſſi la vita non ſi conoſce quando la Vecchiezza ſottentri, e sì l' età a poco a poco s' invecchia, nè ſubitamente ſi fiacca, ma per la lunghezza del tempo vien meno.

12. Ne ſegue il terzo biaſimo della Vecchiezza, dicendoſi che priva ell' è de' piaceri. O benefizio dell' età ſegnalato, ſe pur quel-

lo

lo ci toglie, che nella gioventù è vizioſiſſimo! Prendete, ottimi giovani, l' antica orazione d' Archita Tarentino, Uom fra' primi grande ed illuſtre, la quale allor mi fù data, quand' io giovanetto era a Taranto con Q. Maſſimo. Niuna peſte, diceva, eſſer dalla Natura data all' Uomo più capitale, che il piacer del corpo, del qual piacere avidi gli appetiti ciecamente e sfrenatamente foſſero incitati a godere. Quindi i tradimenti della Patria, quindi le rovine delle Repubbliche, quindi naſcere i furtivi colloquj colli Nemici: Non eſſer finalmente alcuna ſcelleraggine alcun misfatto, ad imprender' il quale l' appetito del piacer nò ſpingeſſe. Perche gli ſtupri e gli adulterj ed ogni ſimile malvagità da niun' altro ſtimolo ſon' eccitati che del piacere; e concioſiachè non abbia o la Natura o alcun Dio dato all' Uomo nulla più eccellente dell' animo, nulla non eſſer' a queſto Divino premio e dono tanto nemico, quanto il piacere: perchè nè può, dominando gli appetiti, aver luogo la temperanza, nè può nel regno del piacere la Virtù conſiſtere in alcun modo. La qual coſa acciocchè più ſi poteſs' intendere n' ingiu-

gneva d' immaginar' alcuno da sì gran piacer del corpo commosso, quanto concepir si potesse maggiore: Stimava non poter' alcuno aver dubbio, che finattanto che stesse questi così godendo, nulla non potrebb' operar colla mente, a nulla aggiugnere col pensiero: Che perciò nulla non fosse tanto detestabile e tanto pestifero quanto il piacere; talmente che allor quando quello fosse maggiore e più lungo, ogni lume dall'animo ne fosse estinto: Diceva l'ospite nostro Nearco Tarentino, il qual si era mantenuto nell'amicizia del Popolo Romano, d' aver' inteso dir da' più Vecchi, fatto essere stato da Archita questo discorso con C. Ponzio Sannite, padre di lui, da chi li Consoli Sp. Postumio e T. Veturio furono vinti, essendo pur' a quel discorso stato presente Platone Atenieſe, il qual trovo esser andato a Taranto, essendo Consoli L. Camillo e App. Claudio. Perche ciò? perche intendiate, che se non potessimo disdegnar' il piacere per mezzo della ragione e della sapienza, gran mercè aver dovrebbesi alla Vecchiezza, la qual facesse che quel non fosse di gusto, che non fosse diconvenienza.

Per-

Perche il piacere impediſce il diſcernimento, è nemico della ragione, e dell' intelletto, offuſca, per così dire, gli occhi, nè à commercio di ſort' alcuna colla Virtù. Fù in verità mio mal grado che diſcacciai dal Senato L. Flaminio, fratello dell' Uomo fortiſſimo T. Flaminio, ſett' anni poſcia ch' egli era ſtato Conſole; ma vituperevole ſtimai la libidine, perciocchè, eſſendo egli Conſole nella Gallia, ſi laſciò ñella crapula indur da una cortigiana ad uccider' alcun di loro, ch' eran ne' lacci per colpa capital condannati. La ſcampò queſti nel tempo che fù Cenſore Tito ſuo fratello, che proſſimo lo era ſtato prima di me; non potemmo però nè io nè Flacco in conto alcuno approvare una sì malvagia libidine e sì sfrenata, da cui allo ſcorno privato veniſſe unìto il diſonor dell' imperio. Io ſen- 13.
tii ſpeſſo dir da' più avanzati in età, li quali dicevan d' averlo molto fanciulli da' Vecchi ſentito dire, eſſer C. Fabbrizio ſolito maravigliarſi, perchè, eſſendo egli 'mbaſciadore preſſo il Re Pirro, udìto aveſſe da Cinea di Teſſaglia, eſſer' alcuno in Atene, che profeſſion faceſſe di Savio e diceſſe, che tutte quelle coſe che noi faceſſimo, ſi do-

vevan indirizzar' al piacere; il che da lui M. Curio e T. Coruncanio aſcoltando, ſolevan deſiderare, che ciò foſſe perſuaſo a' Sanniti e allo ſteſſo Pirro, acciocchè, dati che ſi foſſer' in preda a' piaceri, poteſſero più di leggieri eſſer vinti. Vivuto aveva M. Curio con P. Decio, quei che cinqu' anni prima ch' ei foſſe Conſole, s' era ſacrificato, nel quarto ſuo Conſolato, per la Repubblica. Stato era il medeſimo conoſciuto da Fabbrizio, conoſciuto da Coruncanio, li quali sì dalla ſua vita, sì da quel fatto ch' io dico di P. Decio prendevan argomento di credere che veramente ci foſſe alcuna coſa bella e ragguardevole di ſua natura, per ſe medeſima deſiderabile, e che, diſprezzato e vilipeſo il piacere, da ogni Uom perfetto ſeguìta foſſe. A che dunque del piacere cotante coſe? perche non ſolamente non è biaſimo alcuno, ma sì ancora lode grandiſſima della Vecchiezza, che non è gran fatto deſideroſa d' alcun piacere. E' priva della multiplicità di vivande, e delle menſe lautamente imbandìte, e delli ſpeſſi bicchieri: Priva è dunque della briachezza, dell' indigeſtione, e delli ſpaventevoli ſogni. Ma ſe alcuna coſa al piacere ſi vuol concedere,

giac-

giacchè non facilmente facciam reſiſtenza alle ſue luſinghe (perciocche Platone chiama divinamente il piacere eſca de' mali; per eſſer con quello veramente preſi gli Uomini, come ſon' i peſci preſi coll'amo) comechè priva ſia la Vecchiezza degli eccesſivi mangiari, può nondimeno pigliar diletto de' moderati convìti. Eſſend' io fanciullo vedeva ſpeſſe volte tornar da cena il vecchio C. Duiglio figlio di M., lui che il primo avea coll' armata navale ſuperato i Cartagineſi: Dilettavaſi d'illuminazione di torce e di trombettiere le quali coſe, nella condizion di privato, ſenza niun' eſempio s' aveva aſſunto: tanto dava di licenza la gloria. Ma che vo rammentando gli altri? Già a me ſteſſo farò ritorno. Primieramente ebbi ſempre compagni di camerata, eſſendo ſtate quand' io era Queſtore poſte in piede le Camerate, ricevuti gl' Idei ſacrifizj della gran Madre. Io mangiava dunque con tutta la moderazione co' miei compagni, ma ci avea tuttavolta un certo fervor d' età, la qual creſcendo tutte le coſe di giorno in giorno ſi fan più miti. Perchè nè miſurava la ſteſſa dilettazion de' conviti più da' piaceri del corpo, che dal-

la converſazione e dal favellar degli Amici; perciocchè il ſeder' a tavola degli Amici, per contener la congiunzion della vita, ben fù da' noſtri Maggiori detto convito, meglio che da' Greci, i quali queſta coſa medeſima nominarono compagnìa sì di bere sì di mangiare, intanto che quello paja eſſer da lor maſſimamente approvato,
14. ch' è il minimo di queſto genere. Io però mi compiaccio degli opportuni conviti per la dilettazione del favellare, nè colli coetanei ſoltanto (che molto pochi già ne rimangono) ma eziandìo coll' età voſtra, e con voi, e buon grado ſo alla Vecchiezza, che mi accrebbe l' avidità del parlare, del ber me la tolſe e del cibo. Che ſe alcuno di queſte coſe ancora ſi piglia guſto (perche non paja ch' in tutto io dichiarata abbi la guerra al piacere, del qual ci è forſe una certa natural miſura) non intendo che tampoco in queſti piaceri ſteſſi la Vecchiezza manchi di ſenſo. Or' io mi diletto de' principati, ch' iſtituiti furono da' Maggiori; e di quel parlare, ch' all' uſo degli Antenati è tenuto infra' bicchieri da chi è poſto nel primo luogo; e de' bicchieri, quali nel banchetto di Xenofonte,

pic-

piccoli e' rinfreſcanti; e nella ſtate della freſcura, e a vicenda del Sole e del fuoco nel verno. Le quali coſe io ſoglio pur anch' uſare nella Sabina, e rendo il convito ognindì pieno delli vicini, il qual, con vario diſcorſo, quanto per noi più ſi può prolunghiamo fin' a buona pezza di notte. Ma non ſi trova ne' Vecchi un tanto preſſo che ſolletico del piacere. Il credo, ma nettampoco la brama. E sì nulla non è moleſto, ch' Uom non deſideri. Eſſendo a Sofocle, già dall' età aggravato, richieſto ſe le coſe veneree aveſs' in uſo, ben' ei riſpoſe: migliori coſe ne dien gli Dei; di coſtì però ſcampai di buon grado, qual da villan Signore e furioſo: perciocchè a loro, ch' avidi ſono di tali coſe, è forſe grave e moleſto l'eſſerne privi, ma a lor, che ne ſono ſatolli e ſtucchi, più gioconda n'è la mancanza, che il godimento. Benchè non è privo quegli che non deſidera. Or io dico eſſer più giocondo il non deſiderar, che il godere. Perche, ſe la buon' età di queſti piaceri ſteſſi gode con maggior guſto, primieramente di picciole coſerelle ella gode, come dicemmo; di quelle inoltre, di che ſe la Vecchiezza abbondan-

dantemente non gode, non è del tutto di lor mancante. In quella guiſa che di Turpione Ambivio maggior' è il diletto, che quegli prende, il qual nel prim' ordine del teatro il rimira, quegli tuttavìa ne prende diletto ancor, che nell'ultimo; così rimirando la gioventù i piaceri più da vicino, maggiormente forſe ne gode; ma ne gode ancor la Vecchiezza, tanto rimirandoli da lontano, quanto è baſtante. Or di qual valuta è che l'animo, come dalli ſtipendj licenziato della libidine, dell'ambizion, della gara, delle nemicizie, di tutte le cupidità, con ſeco ſi ſtia raccolto, e viva, come ſi dice, a ſe ſteſſo? Se però ell'à un qualchè quaſi paſcolo di ſtudio e di dottrina, nulla non è più giocondo ch'una Vecchiezza diſoccupata. Vedevamo preſſo che morir C. Gallo, familiare, o Scipion, di tuo Padre, nello ſtudio di miſurar' il cielo e la terra: Quante volte, avendo principiato a diſegnar' alcuna coſa la ſera, il fece il dì venir meno, quante volte la notte, avendo principiato il mattino! Quanto a lui porgeva diletto il predirr' a noi molto prima l'ecliſſi del Sole o della Luna! Che avvien ne' più lievi ſtudj, ma non-

per-

pertanto ingegnoſi? Quanto ſi compiaceva della ſua guerra Punica Nevio? quanto Plauto del Truculento, quanto del Seudolo! Mi fù conoſciuto Vecchio ancor Livio, il quale dato avendo in luce una favola ſei anni prima ch'io foſſi nato, eſſendo Conſoli Centone e Tuditano, andò avanti coll'età fin' alla mia adoleſcenza. Che dirò dello ſtudio della ragion Pontificia e Civile di P. Licinio Craſſo? o di queſto P. Scipione, che fù in queſti pochi giorni fatto Pontefice Maſſimo? E pur vedemmo tutti loro, che rammentai, vecchi infiammati di tali ſtudj. Ma con quanta applicazione vedevamo ancor nella ſua Vecchiezza eſercitarſi nel dire M. Cetego, lui, che da Ennio ben fù chiamato midolla della Perſuaſione. Quali ſon dunque i piaceri delle crapule, o delle biſche, o de' lupanari, che ſi poſſan con queſti piaceri metter' in paragone? E queſti ſon pur li ſtudj della dottrina, i quali negli Uomini prudenti e bencreati di pari alcerto coll'età van creſcendo; Intanto che non diſconvenga a Solone quel ch' in certo verſetto egli dice (ſiccom' accennai di ſopra) che imparando giornalmente molte coſe invecchia-

chiava; del qual piacere dell' Animo alcun certamente eſſer non può maggiore. Or
85. vengo a' piaceri degli Agricoltori, ond' incredibilmente piglio diletto, i quali nè da Vecchiezza alcuna ſon' impediti, e alla vita del Savio a me par s' accoſtino da vicino: Imperciocchè i loro affari ſon colla terra, la qual mai non ricuſa il comando, nè rende mai ſenza frutto quello che ricevette; ma con uſura talor minore, le più volte con più abbondante. Benchè non è veramente ſoltanto il frutto che mi diletta, ma la propietà e la natura della ſteſſa terra, la quale, come nel ſuo grembo rammollìto e divelto ricevè il ſeme ch' in lei fù ſparſo, così *acciecato* in ſe primieramente il contiene, dalla qual coſa all' *occazione*, che il fa (detti volgarmente *ricoperto*, e *erpicare*) vien dato il nome: quindi riſcaldato col ſuo vapore e la ſua preſſione fa ch' egli ſcoppi, e n' eſca una verdura che ſpunta in erba, la qual reggendoſi in ſulle fibre delle radici a poco a poco ſenza creſcendo, e ſopra il noderoſo fuſto inalzata, facendoſi già quaſi adulta, ſi racchiude in cartocci, d' onde toſto, che ſia ſcappata, mette fuori il frutto della ſpiga

or-

ordinatamente diſpoſto, e contro il morſo de' minori uccelli ſi muniſce con un riparo di reſte. A che rammentar la piantazion delle viti, la naſcita, la creſcenza? Saziar della dilettazion non mi poſſo, acciocchè voi conoſciate il ripoſo e la recreazion della mia Vecchiezza. Perchè tralaſcio la proprietà di tutte le coſe, che ſi generano dalla terra; la qual da un così piccolo granel di fico, o da un vinacciuolo, o da minutiſſimi ſemi degli altri frutti e dell' altre piante produce tronchi e rami cotanto grandi. I magliuoli, le piante, le barbatelle, le propaggini, non fann' elleno forſe prove da produrre in ciaſcuno in un colla maraviglia il diletto? La vite pure, che di ſua natura è cadevole, e, ſe manca di ſoſtegno, ſen vien' a terra, tutto, per rizzarſi, aggrappa co' ſuoi viticci, come colle mani, quel ch' ella trova; la qual ſerpeggiante in molti e diſordinati ravvolgimenti frena col ferro, potandola, l' arte degli Agricoltori, perchè ne' tralci non imboſchiſca, e non ſi dilati per ogni banda ſoverchiamente. E sì nell' entrar della primavera eſce fuori in quelli che ſi laſciaron, come preſſo alle giunture de' tralci, quel che ſi dice l' occhio, da cui l' uva naſcente

te ſi mette in moſtra; la quale e pel ſugo della terra, e pel calor del Sole ingroſſando, al guſto è da prima acerbiſſima, dipoi matura diventa dolce, e veſtìta di pampani, nè di moderata tiepidezza è mancante, e da' ſoverchi ardori del Sole ſi tien difeſa: Di che qual coſa eſſer può sì più feconda pel frutto, sì pell' aſpetto più bella? di cui pure non è ſolamente l' utilità (come di ſopra io diſſi) ma eziandìo la cultura e la natura ſteſſa che mi è guſtevole: Gli ordini delle pergole, l' intrecciatura, a guiſa di giogo, de' capi, la rallacciatura, la propagazion delle viti, e quella che diſſi d' alcuni tralci potatura, d' altri rimeſſa. Che porrò davanti le irrigazioni, che li ſcavamenti de' campi, e le rinnovazioni delle vigne, con che ſi rende il terreno molto più fertile? Che dirò dell' utile di concimare? Ne parlai in quel libro, che ſcriſſi delle coſe della campagna; quello di che il dotto Eſiodo, ſcrivendo dell' Agricoltura, non fece neppur parola: Ma Omero, che fù (com' a me pare) molti ſecoli prima di lui, rappreſenta Laerte mitigante il cordoglio che ſi prendeva per la mancanza del Figlio, in coltivando un cam-

campo e in concimandolo. Nè però per le ſole biade, e pe' prati, e per le vigne, e per gli albereti le coſe villereccie ſono gioconde, ma per li pomieri ancora e per gli orti, sì per la paſtura de' beſtiami, per li ſciami dell'api, per la varietà d'ogni fiore. Nè le ſole piantagioni ſon che dilettano, ma anche l'inneſtagioni, di che non ſeppe la ſteſſa Agricoltura inventar niente di più ingegnoſo. Molte dilettazioni ram- 16.
mentar poſſo, che ſi trovan nelle coſe della campagna, ſe non che quelle ſteſſe, di che parlai, conoſco eſſere ſtate omai troppo lunghe: Ma voi mi perdonerete, per eſſer col genio delle coſe villerecce venuto innanzi e la Vecchiezza più che biſogno non ſarebbe naturalmente è ciarliera, perche non paja ch'io la difendi da tutti i vizj. Or dopo aver M. Curio trionfato de' Sannìti, de' Sabìni, di Pirro, conſumò l'ultimo tempo dell'età ſua in queſta vita; la Villa del quale pur contemplando (perciocchè non è molto da me lontana) io non poſſo baſtantemente ammirare, o di quell'Uomo ſteſſo la continenza, o di que' tempi la diſciplina. Avendo i Sannìti portato a Curio, mentre ſtava al focolar ſe-

den-

dendo, gran ſomma d'oro, ne fù lor ricuſata l'accettazione, perche, diſſe, non gli pareva apprezzabile aver dell'oro, ma sì a lor comandare ch'aveſſen l'oro. Poteva egli un'animo così grande render la Vecchiezza men che gioconda? Ma, per non partir da me ſteſſo, torno agli Agricoltori. Nelle ville eran'allor' i Senatori, e li ſteſſi Vecchj, intanto che a L. Quinzio Cincinnato fù d'eſſer fatto Dittator dato avviſo mentr'egli arava; del qual Dittator per comando il Maeſtro de' Cavalieri C. Servilio Aala a Sp. Melio ch'aſpirava al Regno, avendolo prevenuto, levò la vita. Dalla villa e Curio e gli altri Vecchi (1) eran chiamati al Senato, onde quei che li chiamavano eran detti Viatori. Di lor fù dunque miſera la Vecchiezza, i quali ſi dilettavano della coltivazione delle campagne? Io non ſo pure ſe per mi' avviſo poſſa alcuna vita eſſer più di queſta felice, nè ſolamente quanto al meſtiere, perche la coltivazione delle campagne a tutto il gener degli Uomini è ſalutevole; ma e per la dilettazione che diſſi, e per la ſazietà e l'ab-

(1) Siccome da Latini ſi dicean *Senes*, d'onde i Senatori e il Senato.

l'abbondanza di tutte le cose ch'appartengon' al vitto degli Uomini, e al culto ancor degli Dei; perchè, essend' alcuni che desiderano ancor queste cose, omai ci riconciliam col piacere. Perciocchè d' un buon' e vigilante padrone il celliere, l'oliajo, il granajo maisempre è pieno, e tutta la Villa è copiosa: Abbondante è del porco, del capretto, dell' agnello, della gallina, del latte, del formaggio, del mele: L' orto è già dalli stessi Agricoltori chiamato un secondo lardo: E sì a queste cose più accresce di condimento quella ch' è opera di passatempo, l' uccellagione e la caccia. Che dirò della verdura de' prati, o de' ripartimenti degli alberi, o della vaghezza delle vigne e degli oliveti? Il troncherò: Esser non può nulla pell' uso più abbondevol di un campo ben coltivato, nè più adorno per la bellezza; dal cui godimento nonsolamente la Vecchiezza non ne frastorna, ma n' invita ancora ed alletta: Imperciocchè dove meglio si può quell' età riscaldare o col calor del Sole, o col fuoco? o con maggior profitto della salute a vicenda refrigerare o coll' ombre o coll' acque? Si tengan dunque altri pe

loro l'armi, per loro i cavalli, per loro l'aſte, per lor la mazza, per lor la palla, per lor'il nuoto ed il corſo: De' molti divertimenti laſcin' a noi Vecchi i dadi e le *teſſere* (1), ciò ſteſſo qual loro ne piacerà, perciocchè la Vecchiezza ſenza queſte coſe
17. può eſſer felice. Son'a molte coſe utiliſſimi i libri di Xenofonte, li quali vi prego a legger con attenzione, ſiccom' il fate. Quanto copioſamente è da lui lodata l'Agricoltura in quel libro, che tratta della cura delle coſe domeſtiche, il qual porta per titolo l'Economico! E perchè ſiate perſuaſi, che niente a lui non ſembra tanto Reale, quanto il genio di coltivar la campagna, racconta Socrate in quel libro a Critobolo, che Ciro il giovane Re de' Perſiani inſigne pell' ingegno e per la gloria dell'imperio, eſſendo a lui venuto lo Spartano Liſandro Uomo di virtù ſomma, e avendogli portato doni da parte degli Alleati, e foſſe nell' altre coſe ſtato corteſe e benigno verſo Liſandro, e gli aveſſe fatto veder' un qualche campo di ſiepi cinto e diligentemente piantato: Perchè oſſervando

(1) Come noi non abbiam queſta *teſſere*, così nè tampoco il nome.

do Liſandro con maraviglia e le grandezze degli alberi, e gli ordini diſpoſti in quinto, e la terra ben lavorata e pulìta, e le ſoavità e fragranze ch'eſalavan da' fiori, aveſs' allora detto, che ammirava non ſoltanto la diligenza, ma anche l'ingegno di chi quelle coſe aveſſe compartìto e delineato; e che gli foſſe da Ciro ſtato riſpoſto: Ma certamente io tutte queſte coſe ò compartito, mie ſon le diſpoſizioni, è mio 'l diſegno, molti ancor di queſt'alberi piantati ſon di mia mano: Che rimirando Liſandro allor la ſua porpora, e la bellezza del corpo, e l'ornamento Perſiano con molt' oro fregiato e con molte gemme, ſoggiunto aveſſe: A ragion ſei percerto, o Ciro, detto felice, perciocchè la Fortuna è congiunta alla tua Virtù. Or di queſta è in poter de' Vecchi il godere, nè d'impedimento è l'età, perchè e dell'altre coſe, e, fra le prime, non mantegnam l'attenzione della cultura de' campi fin' all' ultimo tempo della Vecchiezza. Abbiam pur' inteſo dire che M. Valerio Corvo l'aveſſe fin' all'anno centeſimo tirata innanzi, dimorando, l'età già compiuta, nelle campagne, e quelle non laſciaſſe di coltivare; di

cui fra 'l primo Conſolato ed il ſeſto paſſaron quarantaſei anni di mezzo: e sì quanto ſpazio di tempo voller' i noſtri Antenati che ci correſſe fin' al principio della Vecchiezza, tanto fù il corſo per lui delle dignità; e per ciò fù l' ultim' età ſua più felice della mezzana, che più aveva d' autorità, meno però di fatica: perchè l' autorità è l' auge della Vecchiezza. Quanto fù ella grande in L. Cecilio Metello! Quanto in Atilio Calatino! per cui ci à quella ſingolar' iſcrizione: MOLTISSIME GENTI CONVENGONO, ESSERE STATO L'UOMO PRIMARIO DEL POPOLO. Son noti i verſi inciſi nel ſuo ſepolcro. A ragion' è dunque ſtimato ſavio, concorde eſſendo univerſalmente la fama delle ſue lodi. Qual' Uomo vedemmo che fù P. Craſſo, poc'oſà Pontefice Maſſimo? Qual dipoi M. Lepido, riveſtìto del medeſimo Sacerdozio? Che dirò di Paolo, o di Affricano? o, come già prima, di Maſſimo? l' autorità de' quali non riſedeva ſolamente nel loro voto, ma anche nel cenno. A' la Vecchiezza, quella in iſpezieltà che riſcuote onore, l' autorità di tal ſorta, che più ſi vuol pregiare di tutti i piaceri della gioventù.

Ma

Ma vi ſovvenga, quella, ch'io lodo in o- 18.
gni diſcorſo, eſſer la Vecchiezza che ſia aſſodata ſu' fondamenti della gioventù. Dal che ſi vien' a far ciò, ch'una volta io diſſi con grand'approvazione di tutti, che foſſe miſerabile quella Vecchiezza, la qual ſi difendeſſe colle parole. Non i capelli canuti, non le grinze ne poſſon portar' a un tratto l'autorità; ma gli anni antecedenti oneſtamente paſſati raccolgon gli ultimi frutti, che ſon quelli dell'autorità; poichè queſte coſe ſteſſe, le quali ſembran di poco momento e comuni, ſon' onorevoli; ch' Uom ne ſaluti, ne brami, ſi ritiri, ſi rizzi, n' accompagni all' uſcir di caſa, al ritorno, chieggia conſiglio: le quali coſe e appo noi, e nell'altre Città, ſecondo che regna il buon coſtume in ciaſcuna, così diligentiſſimamente ſon' oſſervate. Raccontano ch' il Lacedemone Liſandro, quegli di chi feci or menzione, ſoleſſe dire, eſſere Sparta l'aſilo più d' ognaltro oneſto per la Vecchiezza; perciocchè in niun' altro luogo tanto non è all'età conceduto, in niun' altro non è renduto alla Vecchiezza maggior' onore. Ed anche ſi è divolgato nella memoria, ch' eſſendo in Atene un cer-

to Vecchio nel teatro venuto a' giuochi; non gli foſſe, fra molta gente inſieme aſſiſa, da' ſuoi Cittadini dato luogo in alcuna parte; ma, eſſendoſi accoſtato a' Lacedemoni, i quali, per eſſer' Imbaſciadori, ſedevan' unitamente in poſto determinato, che ſi foſſero tutti queſti levati in piedi, e quel Vecchio aveſſen ricevuto a ſedere, a' quali avendo grandemente l' adunanza tutta applaudìto, che alcun di lor detto aveſſe, ſapere gli Atenieſi quali coſe foſſer ben fatte, ma non le voler però fare: Molte nel noſtro Collegio ne ſono inſigni, ma infra le prime queſta di che trattiamo, perciocchè, ſecondo che ciaſcuno è nell' età più avanzato, così è 'l primo a proffer' il ſuo voto; nè a lor ſoltanto che precedono in dignità, ma a lor' ancora ch' anno comando gli Auguri più vecchi ſon' antepoſti. Or quali ſono i piaceri del corpo da paragonar co' doni dell' autorità? Li quali quei, ch' ann' uſato ſplendidamente, a me ſembrano aver compiuto la favola dell' età, nè, com' ineſperti commedianti, eſſer caduti nell' ultim' atto. Ma i Vecchi ſon faſtidioſi, e inquieti, e iracondi, e intrattabili, ſe l' andiam cercando, anche

ava-

avari. Queſti ſon però vizj de' coſtumi, non mica della Vecchiezza; e quella faſtidioſaggine e que' vizj, li quali ò detto, an tuttavìa qualchè ſcuſa, non per certo ch' ella ſia giuſta, ma che moſtri ſi poſſa ammettere: S' avviſan ch' Uom li diſprezzi, vilipenda, derida; oltr' a queſto in un corpo fragile qualunque moleſtia porta diſguſto: Tutte le quali coſe, per mezzo de' buoni coſtumi e delle buon' arti nonpertanto ſi fan più miti: E ciò così nel vivere, come nella ſcena ſi può comprendere da' fratelli, che rappreſentati ſon negli Adelfi: quanta nell' uno è la durezza, quanta la piacevolezza nell' altro! Sì va la coſa; perchè, ſiccome non tutti i vini, così non tutte l' età inacetiſcono per la Vecchiezza. Approvo nella Vecchiezza la ſeverità, quella però (ſiccome l' altre coſe) ch' è moderata. Ma l' avarizia de' Vecchi non ſo capire quel che pretenda, mentre può egli eſſer nulla più irragionevole, che quanto ne rimane men di cammino, tanto più cercar pel viaggio di provviſione?

Ci reſta la quarta cagione, onde par che 19.
maſſimamente ne venga afflitta e renduta inquieta la noſtra età, l' avvicinar della

morte, la qual' eſſer non può certamente dalla Vecchiezza molto lontana. O miſerabil' il Vecchio, che non s'abbia in tanto lunga età fatto accorto doverſi ſprezzar la morte! di cui o niun conto ſi debbe fare, ſe in fatti l'Animo ne vien' eſtinto; o ell'è anche deſiderabile, ſe in qualche parte il conduce, dove ſia per eſſer' eterno. Ma nulla certamente trovar non ſi può di terzo. Che ſarà dunque ch' io tema, ſe per eſſer ſono dopo la morte o non miſero, o anche felice? Sebben chi è tanto folle, quantunque giovane, che tenga certo d' eſſer per vivere fino alla ſera? Ed anche molti ſono i caſi di morte, a' quali è quell' età ſottopoſta, più che la noſtra. I giovani più facilmente cadon' infermi, l'infermità loro ſono più gravi, le curazioni più malagevoli; ond' è che pochi ſon ch' aggiungano alla Vecchiezza: Il che ſe di tal maniera non avveniſſe, più ben ſi viverebbe e prudentemente. Perciocchè l'intendimento, e la ragione, e 'l conſiglio è ne' Vecchi, de' quali ſe niuno ſtato non foſſe, niuna Città per certo non ci ſarebbe. Ma alla morte imminente io ritorno. Perchè è quella colpa della Vecchiezza, veg-

gen-

gendoſi colla gioventù eſſer comune? Il provai sì nel mio ottimo figlio, come ne' tuoi fratelli, o Scipione, pe' quali ſtavano le ſomme dignità preparate, che la morte è comune per ogni età. Ma ſpera il Giovane d'eſſer per vivere lungo tempo, quello ch'il Vecchio medeſimamente non può ſperare. Follemente egli ſpera, poichè qual coſa è più folle, ch'il tener le coſe incerte per certe, le falſe per vere? Non à il Vecchio pur che ſperare. Ma tanto è di miglior condizione che il giovane, ciò avendo queſti già conſeguìto, che quegli ſpera: quegli viver deſrdera lungo tempo, queſti lungo tempo à vivuto. Benchè qual' è (o buoni Dei) nella vita degli Uomini il lungo tempo? Imperciocchè ne ſia dato il più lungo tempo, gli anni fia ch'aſpettiam del Re de' Tarteſſi: Giacchè fù in Cadice (ſiccom' il veggio ſcritto) un certo Argantonio, il quale regnò ottant' anni, centoventi n' ebbe di vita. A me però tampoco non ſembra lunga qualunque coſa, ch'abbia alcun termine, poichè giunto che quello ſia, ſcappò allora quello che trapassò; quello ſoltanto reſta, a che s' abbia pervenuto colla Virtù e le buon' opere.

L'ore

L'ore pur ſen paſſano, e i giorni, e i meſi, e gli anni, nè il tempo ſcorſo giammai ritorna, nè ſi può ſapere ciò che ne ſegua. Di quel tempo debbe ciaſcun'eſſer contento, che n'è conceduto per vivere; poichè nè l'iſtrione à biſogno, per piacer, di giugner'all'ultimo della favola, sì veramente ch'in qualunqu'atto egli ſia ſtato riporti lode; nè l'Uom ſappiente di viver fin'al congedo, eſſendo un breve tempo aſſai lungo per viver bene ed oneſtamente: Se però più innanzi s'abbia paſſato, non ſi convien dolere più di quel che ſi dolgono gli Agricoltori, che, paſſata la ſoavità della ſtagione di primavera, la ſtate ne ſia venuta e l'autunno: poichè rappreſentata è dalla primavera in un certo modo la gioventù, e i futuri frutti ſon meſſi in moſtra; propj ſon gli altri tempi per la mietitura e per la raccolta de' frutti. Ma il frutto della Vecchiezza (come ſovente il diſſi) è la memoria e la quantità de' beni prima prodotti: perche tutte le coſe, che fatte ſono giuſta l'ordine della Natura, ripor ſi voglion fra' beni. Or qual coſa è tanto ſecondo l'ordine della Natura, quanto a' Vecchi il morire? il che medeſimo avvien' a' giovani

con

con oppoſizion' e repugnanza della Natura; ond' a me ſembran' i giovani così morire, come quando con gran copia d' acqua la forza delle fiamme ne vien' oppreſſa; ma i Vecchi, ſiccom' il fuoco già conſumato, ſenza ch' uſata vi ſia niuna forza, ſpontaneamente ſi eſtingue; e come i pomi, ſe acerbi, diſtaccati ſon a forza dagli alberi, ſe maturi e 'ncotti ſen cadono, così la vita vien tolta a' giovani dalla forza, a' Vecchi dalla maturità; la qual mi è pure tanto gradìta, che quanto m' accoſto alla morte più da vicino, mi par quaſi di veder terra, e da una lunga navigazione dover' una volta giugner' in porto. Fiſſo è il termine d' ogni età, ma della Vecchiezza non ci à fiſſo termine alcuno, e ben' in quella ſi vive tanto ch' eſeguir ſi poſſon' e conſervare le cariche del dovere, e nonpertanto ſprezzar la morte: Ond' è che la Vecchiezza è ancor più animoſa e più forte, che la gioventù. Queſt' è quello che al tiranno Piſiſtrato riſpoſto fù da Solone, quando, eſſendogli da lui richieſto, A quale ſperanza finalmente affidato ſe gli opponeſſe con tant' ardire, ſi dice aver riſpoſto, Alla Vecchiezza. Ma allora è ottima 20.

la fin del vivere, ch', essendo la mente e gli altri sentimenti anch' intieri, vien disfatta l' opera sua dalla stessa Natura che la compose. In quella guisa ch' una nave, ch' un' edifizio facilissimamente si scompon da lui stesso ch' il fabbricò; così l' Uomo ottimamente viene scomposto dalla stessa Natura, dalla quale fù fabbricato. Ed anche ogni 'ncollatura difficilmente si distacca quand' ell' è nuova, facilmente quando invecchiata; ond' è che quel breve resto di vita nè si debbe da' Vecchi avidamente desiderare, nè lasciare senza cagione; e da Pittagora n' è vietato il partir, senza l' ordine del Comandante (ch' è Dio) dal presidio e dalla guardia della vita. Ci à pur l' iscrizion di Solone il Savio, in cui dice, non voler che la sua morte manchi del dolore e de' rammarichi degli Amici: Esser brama, per quel ch' io credo, caro alli suoi; Non so però se meglio Ennio,

Colle lagrime alcun non fia ch' onore
A me renda, nè fia ch' alcun col pianto
Celebri i funerali. Perche? vivo
Per le bocche degli Uomini men volo.

Non crede esser lagrimevol la morte, che sia seguìta dall' immortalità. Già il senti-

men-

mento del morire (ſe alcun ce ne puot' avere) per picciol tempo egli dura, particolarmente in un Vecchio: Il ſentimento dopo la morte, o è certamente deſiderabile, o non ce n'à in alcun modo: Ma queſto debbe fin dall' adoleſcenza eſſer conſiderato, acciocchè ſprezzata ne ſia la morte, ſenza la qual meditazione niun può viver tranquillamente; perciocchè egli è ſicuro ch' Uom morir debbe, e incerto ſe ciò nello ſteſſo giorno: Or come chi imminente a tutte l' ore teme la morte ſtar potrà con animo ripoſato? Circa la qual non mi pare che di sì lunga diſputa faccia meſtiere allor quando io mi rammento non ſolamente di Bruto, ch' in liberar la Patria rimaſe ucciſo; non delli due Decj, ch' a volontaria morte ſpronarono il corſo de' lor cavalli; non di M. Atilio, che, per mantener' al Nemico la data fede, n'andò al ſupplizio; non delli due Scipioni, ch' eziandio co' lor corpi chiuder vollero il cammino a' Cartagineſi; non dell' avolo tuo L. Paolo, che nella ſconfitta ignominioſa di Canne pagò colla ſua morte la temerità del Collega; non di M. Marcello, di cui la morte non ſofferì tampoco il crudeliſſi-

mo

mo Nemico che mancaſſe dell'onor della ſepoltura: Ma delle noſtre Legioni (ciò che nell' Origini io ſcriſſi) là con animo ardito e franco ſpeſſo inoltrate, d'onde non mai ſperaſſero di far ritorno. Or di quello, che non è curato da' Giovani, e non ſoltanto ignoranti ma rozzi ancora, i Vecchi ſappienti averan timore? In fatti (come veramente a me pare) la ſazietà di tutte le coſe produce la ſazietà della vita. Ci ſono i genj propj della fanciullezza: Or deſidera forſe le ſteſſe coſe l'adoleſcenza? E ci ſon dell'entrante adoleſcenza: Ricerca quelle forſe la già ſtabil' età, la qual ſi dice mezzana? Ci ſon' ancora di queſt' età: Nè quelle ſi richiedon per certo dalla Vecchiezza: Ci ſono alcuni ultimi genj della Vecchiezza: Adunque, ſiccom' i genj dell' età paſſate ſi eſtinguono, nella ſteſſa maniera s' eſtinguon' eziandio quelli della Vecchiezza; la qual coſa quand' ell' avviene, la ſazietà della vita ne porta il tempo ma-
21. turo della morte. Veramente non ſo vedere perche di paleſar' a voi non m' affidi quel che ſento io medeſimo della morte; il che tanto meglio mi par diſcernere, quanto ſon da quella meno lontano... Io credo, o P.

Sci-

Scipione e tu o C. Lelio, ch' i voſtri Padri, Uomini ſegnalatiſſimi e miei amiciſſimi, vivono, e sì quella vita, ch' è ſola da chiamar vita: Concioſiachè, mentr' in queſte commettiture del corpo ſiamo racchiuſi, un qualch' Uffizio eſercitiam di neceſſità, ed opera di fatica; poichè l'animo celeſte è da ſublimiſſima abitazione abbaſſato, e in certo modo ſommerſo in terra, luogo oppoſto alla natura Divina e all' eternità. Mi avviſo però che gli Dei immortali ſpargeſſero gli animi ne' corpi Umani, acciocchè foſſero quegli che la cura aveſſero della terra, e che, delle celeſti coſe l' ordine contemplando, quelle imitaſſero colla regola e la coſtanza del vivere. Nè a così creder mi ſpinſe la ragion ſolamente e il diſcorſo, ma anche la nobiltà e l'autorità de' più gran Filoſofi. Sentiva dir che Pittagora e i Pittagorici (preſſo che noſtri abitanti, intanto che Filoſofi Italiani furon chiamati) non eſſer mai ſtati in dubbio, che non aveſſimo gli animi ſucciati da tutto 'l Divino ſpirito. Quelle coſe oltr' a queſto mi erano dimoſtrate, delle quali, circa all' immortalità degli animi, aveva Socrate diſputato nell' ultimo giorno della

la ſua vita, quei, che pell' Oracolo d' Apollo fù giudicato il più ſappiente di tutti gli Uomini. Che più? così mi perſuadei, così intendo: tanta eſſendo la velocità degli animi, tanta la memoria delle coſe paſſate, e la prudenza delle future, tante le arti, tante le ſcienze, tante l' invenzioni, non poter' eſſer quella Natura, che quelle coſe abbraccia, mortale: e conciosiachè l' animo ſempre ſi muova, nè abbia principio alcuno del moto, perciocchè muova egli ſe ſteſſo, non eſſer per aver il fin tampoco del moto, perchè non ſia per abbandonar mai ſe ſteſſo; e la Natura dell' animo, eſſendo ſemplice, nè miſchiata avendo in sè niuna coſa a lui diſuguale e diſſimile, non ſi poter dividere; il che ſe non ſi poſſa, non poter' eſſo morire. Ed eſſerne di grand' argomento il ſapere gli Uomini la maggior parte delle coſe prima che ſien nati, perche, quando già fanciulli apparano l' arti difficili, apprendon coſe innumerabili con tal preſtezza, che ſembran non riceverle allor per la prima volta, ma richiamarle alla memoria e ricor-
22. darſene. Ciò il noſtro Platone: Ma appreſſo di Xenofonte il maggior Ciro dice-

mo-

morendo: Non vogliate credere, o Figli a me cariſſimi, che, dopo eſſer da voi partito, io non ſia per eſſer' in niuna parte, nè un niente; perciocchè nè, mentre era con voi, vedevate l'animo mio, ma dalle mie operazioni conoſcevate, quello eſſer' in in queſto corpo. Credete dunque eſſer quello il medeſimo, quantunqu' alcun non ne vederete. Nè ſi manterrebbon tuttavolta gli onori degli Uomini illuſtri dopo la morte; ſe niente gli animi d' eſſi non faceſſero, acciocchè la memoria di sè conſervaſſero più lungamente. Eſſer nè tampoco mi potè mai perſuaſo, che gli animi, finchè foſſero ne' corpi mortali, viveſſero; come da quelli foſſer' uſciti, moriſſero; nè pur che l'animo, allor che da un corpo ignorante ſen foſſe uſcito, foſſe ignorante; ma, quando libero da ogni miſchianza del corpo aveſſe cominciato ad eſſer puro e perfetto, eſſer' allor ſappiente: Ed anche, quando ſi vien la natura dell' Uomo a diſciogliere per la morte, ciaſcuna dell' altre coſe è chiariſſimo dove ſen vada, perciocchè tutte là ſene vanno, d' onde ſon nate; l' animo però ſolo nè quand' è preſente ſi vede, nè quando parte. Vedete inol-

tre che nulla tanto alla morte non è ſimile, quanto il ſonno: E sì che gli animi delli dormienti danno maſſimamente a conoſcer la loro Divinità, poichè, allorquando ſono tranquilli e liberi, prevedon molte coſe dell' avvenire, d' onde s' intende quali ſien per eſſere, ove del tutto da' lacci del corpo s' abbian diſciolto. Il perchè, ſe queſte coſe pur ſono di tal maniera, così m' onorate voi, com' un Dio; Se poi in un col corpo, è l' animo per morire, venerando voi nonpertanto gli Dei, li quali tutta cuſtodiſcon' e governano queſta bellezza, conſerverete religioſamente, e in-
23. violabilmente la memoria di me. Queſto pur Ciro nel ſuo morire: Ci volgiam noi (ſe vi piace) alle coſe noſtre. Niun farà mai che mi perſuada, o Scipione, che o 'l tuo padre Paolo, o li due avoli Paolo ed Affricano, o il Padre d' Affricano, o lo zio, o molti eccellenti Uomini, di chi non è neceſſario di far menzione, ſi foſſer brigati di tante coſe alla memoria della poſterità appartenenti, ſe non aveſſer coll' animo conoſciuto, ch' a loro la poſterità apparteneſſe. Penſi forſe (acciocchè di me ſteſſo, all' uſo de' Vecchi io mi vanti) che

ſtato

ſtato foſſi per addoſſarmi, e giorno e notte e nella Città e nella Milizia, tante fatiche, ſe foſſi per riſtrigner la mia gloria dentro li ſteſſi termini, che la vita? Stato e' non ſarìa molto meglio il tirar' innanzi l'età ozioſa e quieta ſenz' alcuna pena e travaglio? Se non che l'animo, ſollevandoſi non ſo in che modo, così riguardava la poſterità da lontano, come ſe, quando uſcito foſſe di vita, foſſe allor finalmente per vivere. Che ſe non foſſe che gli animi ſon' immortali, non ſarebbe indirizzata da ogni Uom perfetto l'opera ſua più ad una gloria immortale, ch' a ognaltra coſa. Che dirò di che ogni Uom ſapientiſſimo con animo tranquilliſſimo vien' a morte, ogni ſtoltiſſimo con turbatiſſimo? A voi forſe non par che quell' animo, il qual più ſcerna e più lungi, di andar conoſca a migliori coſe; ma quegli, di cui la viſta è più fiacca, non il conoſca? Io ſon' in verità traſportato dal deſiderio di veder' i voſtri Padri, li quali venerai ed ebbi cari; nè però ſolamente con loro bramo d' eſſer' inſieme, di chi ebbi io ſteſſo la conoſcenza, ma eziandio con loro di chi parlar' inteſi, e leggei, ed io medeſimo ò ſcritto;

dove pur' io andando, non ſarà per certo chi di leggieri me ne ritragga, nè, in quella guiſa che Pelia, mi torni a cuocere; e ſe qualche Dio mi conceda, che da queſt' età venghi a tornar bambino ed a vagir nella culla, il ricuſerò grandemente; nè fia percerto ch' io brami, giunto eſſendo preſſo ch' al fin del corſo, dalla meta eſſer richiamato alle moſſe. Perciocchè, qual coſa à la vita di comodo? qual non piuttoſto di pena? Ma l' abbia pure: A' tuttavìa certamente o la ſazietà, o la miſura. Perchè deplorar non voglio la vita, quello che molti anche dotti fecer ſovente; nè mi dolgo d' aver vivuto, perchè sì fattamente ò vivuto, che non m' avviſo d' eſſer' in vano venuto al mondo, e così mi parto dalla vita, come dall' oſpizio, non come dalla mia caſa, perciocchè a noi fù dalla Natura dato il ricovero da ripoſarne, non da abitare. O ſegnalato il dì, ch' a quel Divin concilio e congregazion degli animi farò paſſaggio, e mi dipartirò da queſto tumulto e da queſta feccia! poichè non agli Uomini ſoltanto de' quali prima ò parlato, ma anche n' anderò al mio Catone, di cui miglior' Uomo non è nato, nè più

insigne per la pietà; di chi fù il corpo da me bruciato, ciò che per lo contrario convenne, che fatto da lui fosse del mio: L'animo tuttavolta non mi lasciando, ma rimirandomi indietro, là certamente andò, ove conosceva ch'io stesso dovev'andare. Il qual mio avvenimento parve che fosse da me sopportato costantemente, non perchè di buona volontà il sopportassi, ma io stesso mi consolava, avvisando che la separazione e la partenza non sarebbe fra noi lontana. Per queste cose, o Scipione (perchè ciò, in un con Lelio, tu dicesti esser solito d'ammirare) è lieve a me la Vecchiezza, nè solamente non molesta, ma anche gioconda. Che se, in creder che gli animi degli Uomini sien' immortali, io la sbaglio, di buon grado io la sbaglio, nè voglio che quest'errore, del qual'io mi diletto, finchè resto in vita, mi venga tolto. Se quando poi sarò morto io non sia per avere (siccom' alcuni minuti Filosofi s'avvisan) niun sentimento, non ò da temer ch'i Filosofi morti di questo mio errore si faccian gabbo: perchè, se per esser non siamo immortali, è all'Uomo nonpertanto desiderabile, al giugner del suo tem-

po, d'eſtinguerſi; perciocchè la Natura, in quella guiſa che di tutte l'altre coſe, à la miſura del vivere. Or la Vecchiezza è la concluſion dell'età, in quel modo che d'una favola, di cui ſi vuol fuggir la noja, ſpecialmente ove ſe le aggiunga la ſazietà. Queſt'è quel ch'ebbi da poter dire della Vecchiezza, alla qual così venga a voi fatto di pervenire, acciocchè, dopo averle effettivamente ſperimentate, poſſiate ſtimar giuſte quelle coſe, che da me udiſte.

LELIO
O SIA
DELL' AMICIZIA
DI
M. TULLIO CICERONE.

SOleva Q. Muzio l' Augure contar' a memoria e guſtoſamente molte coſe di C. Lelio ſuo Suocero, nè dubitare in ogni ſuo parlar di chiamarlo Savio. Ma così dal Padre er' io, preſa la toga virile, commeſſo a Scevola, che, per quanto foſſe in mio poter' e dicevole, non mai dal fianco di quel Vecchio mi dilungaſſi; E sì di molte coſe da lui diſputate prudentemente, anche dette brevemente e a propoſito io faceva conſerva nella memoria, e ſtudiava farmi, per mezzo della ſua prudenza più dotto. Dopo la cui morte mi poſi a ſeguire Scevola il Pontefice, lui che ſolo de' noſtri Cittadini oſo dire, e pell' ingegno e pell' induſtria, fornìto di tutti i pregi. Ma di que- 1.

ſto altra volta: Ritorno per ora all' Augure. Com' ei ne contava ſpeſſo di molte coſe, così mi ricordo, che, ſedendo a mezzo circolo, in quel modo che ſoleva, nella ſua caſa, eſſendo ed io e pochi familiariſſimi Amici della brigata, venne a caſo a parlar di quello, ch' era allora nella bocca quaſi di tutti. Giacchè per certo, o Attico, ti rammenti (e tanto più perchè molto era a te familiare P. Sulpizio, quando queſti, eſſendo Tribuno della Plebe, contradiava con odio mortale a Q. Pompeo, il qual' era in quel tempo Conſole, con chi avea vivuto con ſomma unione e benevolenza) quanta foſſe degli Uomini o la maraviglia, o il lamento. Sicchè, eſſendoſi allora Scevola nella ſteſſa menzione incontrato, a noi narrò il favellare, che dell' Amicizia, pochi giorni dopo la morte d' Affricano, Lelio avea tenuto con lui, e coll' altro genero C. Fannio figlio di Marco: del qual ragionamento raccomandai nella memoria i ſentimenti, ch' a mio parer' ò eſpoſto in queſto libro; con aver' introdotto quaſi li ſteſſi a parlare, acciocchè il dico e il diſſi non ci foſſe frappoſto troppo frequentemente; e per ciò il feci, che

a fac-

a faccia a faccia pareſſe in certo modo che da perſone preſenti ſi favellaſſe. Or, conciosiachè tu ſovente, o Attico, trattaſſi meco, perchè alcuna coſa io ſcriveſſi dell' Amicizia, degno mi è ciò paruto sì della cognizione di tutti, sì della noſtra familiarità: Onde non fù mio mal grado ch' il feci, acciocchè, alle tue preghiere condescendendo, giovaſſi a molti. Ma ſiccome nel Catone Maggiore, a te ſcritto della Vecchiezza, introduſſi a diſcorrer Catone vecchio, perchè a parlar di quell' età perſona alcuna più acconcia non mi pareva di lui, che e lunghiſſimamente era ſtato vecchio, e nella ſteſſa vecchiezza fiorìto avea ſopra gli altri: così, avendo noi ſaputo da' noſtri Padri eſſere ſtata ſommamente memorabile l' Amiſtà di C. Lelio e P. Scipione, atta ò ſtimato la perſona di C. Lelio a ragionar di quelle ſteſſe coſe dell' Amicizia, di che aver' eſſo ragionato aveva Scevola fatto menzione. Perchè queſto genere di favellare, poſto nell' autorità d' Uomini anziani ed illuſtri, par ch' abbia (non ſo come) più gravità. Sicchè, leggendo io ſteſſo le coſe mie, così talora vengo a diſpormi, che ſtimo parlar Catone,

ne, non io. Ma, come vecchio ſcriſſi allor' ad un vecchio della Vecchiezza, così amiciſſimo ſcriſſi in queſto libro ad un' amico dell' Amicizia: Parlò allora Catone, di cui non era in que' tempi preſſo che niun più vecchio, niun più prudente; parla or Lelio dell' Amicizia, e ſaggio (perciocchè per tal' è tenuto) e inſigne per la gloria dell' Amicizia. Deſidero, che tu alquanto da me rivolghi l' animo, t' avviſi eſſer lo ſteſſo Lelio che parla. C. Fannio e Q. Muzio, dopo la morte d' Affricano, ſen vanno al Suocero: Comincian queſti a parlare: Riſponde Lelio, di cui è tutta la diſputa dell' Amicizia, come, leggendola,
2. tu ſteſſo conoſcerai. FANNIO. Così è, o Lelio: perchè nè alcun miglior' Uomo nè più illuſtre fù d' Affricano; ma dei far conto, che ſono gli occhi di tutti gettati in te, te ſolo e chiamano e ſtiman ſavio: Non à guari che queſto era attribuìto a M. Catone: Sappiamo ch' appo i noſtri Padri L. Atilio era detto ſavio; ma l' uno e l' altro in un certo diverſo modo: Atilio, perchè era nella ragion civile ſtimato dotto; Catone, perchè aveva la ſperienza di molte coſe, e molte ſe ne contavan di lui

e nel

e nel Senato e nel Foro, o prudentemente provvedute, o coſtantemente operate, o ſottilmente riſpoſte, onde nella vecchiezza già aveva come il cognome di ſavio. Te poi non ſolamente per la natura e i coſtumi e chiaman'e ſtiman ſavio, ma anche per lo ſtudio e per la dottrina, nè come il volgo, ma come gli erudìti ſoglio-no chiamar ſavio, qual' in tutta la Grecia neſſuno; poichè quegli, che ſono chiamati i ſette, da chi di queſte coſe più ſottil-mente ſi fa ricerca, nel numero non ſon-tenuti de' ſavj: Uno abbiamo inteſo dire eſſerne ſtato in Atene, e quei pur' anche pell' Oracolo d' Apollo giudicato ſaviſſimo: Tal' è riputato eſſer' in te la ſapienza, che ſtimi eſſer tutte le tue coſe ripoſte in te, e conti l' umane avventure per inferiori al-la Virtù: E sì da me vien cercato (credo che da te, o Scevola ſimilmente) con-qual' animo tu ſopporti la morte d' Affri-cano, e tantopiù perchè, eſſendoci in-queſt' ultime none renduti negli orti di D. Bruto l' Augure, per trattar, ſecond' il ſo-lito, degli affari, tu non vi foſti, tu che ſempre ſolevi diligentiſſimamente preſen-tarti a quel dì e a quell' Uffizio. Scevo-

LA. Molti ſon percerto, o C. Lelio, che ne ricercano, ſiccom' è detto da Fannio; ma quel che mi fù oſſervato io riſpondo, ſopportar tu moderatamente quel dolor che tu ſia venuto a ricever per la morte d' un' Uomo sì grandiſſimo, sì congiunto con ſomm' amore, nè aver potuto non ti commuovere, nè eſſer ciò convenuto alla tua umanità. Perche poi tu non aveſſi in queſte none aſſiſtìto alla noſtra adunanza, l'indiſpoſizione della ſalute eſſerne ſtata cagione, non la triſtezza. LELIO. Ben certamente, o Scevola e con verità; concioſiachè nè doveſſi, pel mio diſagio, rimuovermi da queſt' Uffizio, che ſempr' incontrai prontamente quando fui ſano, nè credo poſſa per niun caſo ad Uom coſtante avvenìre, che ſi faccia alcun' interruzion dell' Uffizio. Ma per quello che tu dici, o Fannio, tanto eſſermi attribuìto, quanto nè ſo conoſcer nè chieggio, la fai da Amico; non però giuſtamente (per quello ch'a me ne pare) giudichi di Catone: imperciocchè o non alcuno (il che pur maggiormente io credo) o ſe alcuno, quegli fù ſavio; poichè (per tralaſciar l'altre coſe) in qual modo ſopportò egli la morte del ſuo Figliuo-

gliuolo! Mi rammentava di Paolo, avea conoſciuto Gallo: coſtoro però ne' bambini, Catone in Uomo già fatto e ſperimentato. Il perchè fa di non anteporr' a Catone e colui ſteſſo tampoco, il qual (ſiccome dici) da Apollo giudicato fù ſapientiſſimo; perciocchè di coſtui ſon' i fatti, di colui ſon' i detti che ſon lodati. Or di me (perch' omai coll' un' e l' altro io favelli) così ſtimate. S' io neghi dall' eſſer privo 3.
di Scipione d' eſſer commoſſo, quanto ben' il ſia per fare, ne ſtarà a' Savj il giudizio, ma ne mentirò certamente: Imperciocchè ſon commoſſo per eſſer privo d' un tal' Amico, qual, ſiccome credo, alcuno mai non ſarà, e, ſiccome poſſo affermare, non fù certamente alcuno. Tuttavìa non ò meſtiere di medicina; ſon' io ſteſſo che mi conforto, e maſſimamente colla conſolazione d' eſſer libero dall' errore, onde i più nella morte degli Amici ſoglionſi affliggere, avviſandomi non eſſer' a Scipion' avvenuto nulla di male; a me avvenne, s' alcun n' avvenne: Ma il gravemente affliggerſi de' ſuoi diſagi non è da amante dell' Amico, sì di ſe ſteſſo. Or chi negherà eſſer il tutto con lui egregiamente venuto a fi-

ne?

ne? giacchè, ſe aſpirar' alla Deificazion non voleſſe (quel che per niente non s'avviſava) qual coſa non ottenne, che foſſe a un' Uomo lecito deſiderare? Ei, che la ſomma ſperanza, da' Cittadini avuta di lui ancor fanciullo, ſuperò con Virtù incredibile nel primo fiorir degli anni: Che mai non dimandò il Conſolato, due volte fù fatto Conſole, la prima innanzi al tempo, la ſeconda al ſuo tempo per quant'a lui poco, per la Repubblica meno che tardi; Che, diſtrutte due Città nemiciſſime di queſt'Imperio, non ſol le preſenti guerre, ma eſtinſe ancor le future: Che dirò de' coſtumi piacevoliſſimi? della pietà verſo la Madre? della liberalità verſo le Sorelle? della bontà verſo i ſuoi? della giuſtizia verſo tutti? Note ſon' a voi queſte coſe; ma quanto a' Cittadini ſia ſtato caro, colla triſtezza del funerale ſi è paleſato. Or qual giovamento gli avrebbe potuto fare l' aggiunta di pochi anni? poichè, quantunque la Vecchiezza non ſia moleſta (nel modo che mi rammento con me e Scipione aver Catone ragionato un'anno prima ch' egli moriſſe) ne toglie nondimeno quella freſchezza, nella qual' era anch' allora

Sci-

Scipione; Onde tal fù certamente la vita, o la fortuna, o la gloria, che nulla ricever non poteſſe d'accreſcimento. Il ſenſo poi del morire dalla celerità della morte ne venne tolto: di qual gener di morte egli è difficil' a dire; quello, di che gli Uomini ſoſpettano, voi lo vedete: queſto tuttavolta ſi può dire con verità, che de' molti giorni ſegnalatiſſimi da lui veduti e felicisſimi nella vita, quello per P. Scipione fù il più glorioſo, quando, licenziato il Senato, tù in ſulla ſera del giorno prima ch' egli moriſſe raccompagnato a caſa da' Senatori, dal Popolo Romano, e Confederati Latini, intanto che da grado cotant' eccelſo d'onore moſtra, ch' anzi agli Dei celeſti s'abbia renduto, ch' agl' infernali. Imperciocchè non acconſento a color, i quali novellamente impreſero queſta diſputa, che gli Animi, in un colli corpi, del tutto muojano, e che ogni coſa colla morte ne venga eſtinta. Più vale appo me l'au- 4.
torità degli Antichi e delli noſtri Maggiori, li quali attribuiron' a' morti diritti sì religioſi: Quello che certamente non avrien fatto, ſe avviſati ſi foſſero, che niuna coſa lor n'appartiene; o di color che già fu-

rono

rono 'n queſto paeſe, e co' lor' iſtituti ed inſegnamenti erudiron la Magna Grecia, la qual' è oggi veramente ridotta a nulla, era in quel tempo in fiore; o di lui che, pell' Oracolo d' Apollo giudicato fù ſapientiſſimo, il qual non ora queſta ora quella coſa, come nella più parte, ma ſempre dicea la ſteſſa, che gli Animi degli Uomini ſono divini, e ch' ad eſſi, come uſciti ſono del corpo, reſta aperto il ritorno al Cielo, per ogni ottimo e giuſtiſſimo, libero da ogn' inciampo. Quel ch' altresì era il parer di Scipione, il quale, quaſi pur foſſe preſago, pochiſſimi dì prima della ſua morte (eſſendo preſenti Filo e Manilio, e altri molti, e tu ancor', o Scevola, eſſendo venuto meco) ragionò per tre giorni della Repubblica, del qual diſcorſo l' immortalità degli Animi fù quaſi la concluſione; le quali coſe diceva che, dormendo, in viſione udito avea da Affricano. Or s' è così, che l' Animo d' ogni Uom perfetto ſcampi con tutta la facilità, nel morire, quaſi dalla carcere e da' lacci del corpo, a chi più facile crediamo eſſere ſtato il corſo agli Dei, ch' a Scipione? Quindi è ch' io temo che l' affannarſi per queſto ſuo

av-

avvenimento ſia da invidioſo più che da Amico. Ma ſe più vero è, che lo ſteſſo ſia 'l morir degli Animi, che de' corpi, come non è nella morte nulla di bene, così non v' è ſenza fallo nulla di male, poichè, perduto il ſentimento, il medeſimo ſi vien' a fare, che ſe effettivamente non foſſe nato: il qual tuttavìa che ſia nato e noi godiamo, e queſta Città, per quanto ſarà in eſſere, ſi allegrerà. Laonde (ſiccome diſopra io diſſi) il tutto ebbe con eſſo un' egregio fine, più diſagiatamente però con me, che, ſiccome era prima venuto in vita, così prima era più giuſto che ne partiſſi: Ma sì nonpertanto io mi compiaccio della rimembranza della noſtra Amiſtà, che per ciò m' avviſo aver ben vivuto, che vivuto ò con Scipione, con chi la cura delle pubbliche e delle private coſe mi fù congiunta, con chi la caſa e la milizia mi fù comune, e (quello in che ſta tutta la forza dell' Amicizia) de' voleri, de' genj, de' ſentimenti ſomma conformazione. Sicchè non è tanta la dilettazione ch' io provo di coteſta fama di ſapienza, che teſtè fù rammentata da Fannio (perche ſpecialmente meno che vera) quanta è quella della ſpe-

ranza, che la memoria della noſtra Amiſtà per eſſer ſia ſempiterna: E ciò tanto maggiormente mi ſta nel cuore, che di tutti i Secoli, appena tre o quattro coppie d' Amici ſon nominate, nel qual genere parmi ſperare, che l'Amiſtà di Scipione e di Lelio alla poſterità ſarà nota. FANNIO. Coteſto, o Lelio, è pur neceſſario che ſia così. Ma, giacchè faceſti menzione dell' Amicizia, e ſiamo diſoccupati, gratiſſima coſa a me fareſti, ſpero ch' altresì a Scevola, ſe, come ſuoli dell' altre coſe, ove da te ſi ricercano, così ragionaſſi dell' Amicizia, quel che ne ſenti, qual ſia la ſtima che tu ne fai, quali ſieno gl' inſegnamenti che tu ne dia. SCEVOLA. A me certamente ſarà gratiſſimo, e quando mi diſponeva a far teco la ſteſſa coſa, fui prevenuto da Fannio; onde farai coſa a ciaſcun di noi ſommamente grata. LELIO. Veramente non mio mal grado il farei, ſe di me ſteſſo mi confidaſſi; perciocchè ed egregia è la coſa, e (ſiccome Fannio diſſe) noi ſiamo diſoccupati: Ma qual ſon' io? o qual' in me ſe ne trova l'abilità? E' ſolito ch' a' Dottori, e anche Greci, quello ſi proponga di che ſi diſputi, comechè allo 'mprovviſo: grande è l' im-

l'impresa, e di non piccola esercitazione à mestiere; ond'io m'avviso che quelle cose, le quali disputar si possono dell'Amicizia, da color le cerchiate, che ne fanno la professione. Io soltanto esortar vi posso di antepor l'Amicizia a tutte le cose Umane; perciocchè nulla non è tanto confacevole alla Natura, nulla, o per le cose prospere o pell'avverse, tant'opportuno: Ma primieramente son di parere, che l'Amicizia esser non può che fra' buoni. Nè ciò così strettamente io risolvo, come coloro, i quali disputano di queste cose più sottilmente, forse con verità, ma in guisa per la comune utilità poco acconcia; perciocchè negano ch'alcun sia buono, sennonse il savio. Sia pur così; ma intendon quella sapienza, a cui nessun mortale non è finor pervenuto: Noi però la mira dobbiam rivolger' a quelle cose, che nell'uso e nella vita comune anno luogo, non a quelle che si figurano o che si bramano. Io non dirò mai che C. Fabbrizio, M. Curio, T. Coruncanio, li quali dalli nostri Antenati erano stimati savj, secondo il parer di coloro fossero savj: Il perchè si tengan'essi il nome della sapienza e invidiabil'e oscu-

ro, e concedan che ſtati ſien queſti buoni. Nè tampoco il faranno; negheranno ciò poterſi conceder ch' al ſolo ſavio. Trattiam dunque (ſiccome dicon) materialmente: Quei, che talmente adoprano, talmente vivono, che la fede loro, l' integrità, la moderazione, la liberalità ſia lodata, nè ſi trovi in eſſi alcuna cupidità, o libidine, o audacia, e dotati ſieno di gran coſtanza, quali furon quegli ch' or nominai, come reputati furon dabbene, così crediamo doverne ancora portar' il nome, per eſſer da lor ſeguìti (quant' agli Uomini è poſſibile) i dettami della Natura, ſcorta perfetta del viver bene: Così pertanto par' a me di conoſcere che noi ſiam nati, perche ci abbia fra tutti una ſocietà, ma più grande ſecondo la proſſimità di ciaſcuno: Onde miglior' è il dritto de' Cittadini, che quello de' foreſtieri, de' parenti, che degli eſtrani, mentre l' Amicizia con queſti dalla Natura ſteſſa fù partorìta; ma quella non à baſtante ſtabilita: Perciocch' in queſto è l' Amicizia ſuperior' alla parentela, che dalla parentela toglier ſi può la benevolenza, dall' Amicizia però non ſi può, perchè, tolta la benevolenza, il

il nome ſi toglie dell' Amicizia, della parentela ci reſta. Ma quanto ſia grande la forza dell' Amicizia maſſimamente intender ſi può da queſto, che dalla ſocietà infinita dell' Uman genere, la qual dalla Natura ſteſſa fù conciliata, così la coſa è riſtretta e ridotta in piccolo, che tutta la benevolenza o fra due ſi congiugne o fra pochi. Perche nient' altro non è l' Amici- 6.
zia, che di tutte le coſe divine e umane, con benevolenza e carità, una ſomma unione di ſentimenti; della quale non ſo tampoco, ſe (a riſerva della ſapienza) abbian gli Dei immortali dato all' Uomo coſa migliore. Altri ſon ch' antepongono le ricchezze, altri la buona ſalute, altri la potenza, altri gli onori, molti ancora i piaceri. Propio è veramente queſt' ultimo delle beſtie; ma quei primi ſono cadevoli e incerti, non tanto ne' noſtri conſigli, quanto nella temerità ripoſti della fortuna. Quegli poi che pongon' il ſommo bene nella Virtù, egregiamente in eſſa il pongono ſenza fallo: Ma queſta Virtù medeſima produce e contien l' Amicizia, nè, ſenza la Virtù, l' Amicizia può eſſer' in conto alcuno. Di già pigliamo l' interpetrazione del-

la Virtù dalla conſuetudin del vivere e della noſtra favella, nè quella miſuriamo, com' alcuni dotti, colla magnificenza delle parole, e loro d' Uomini dabbene tegniamo in conto, che per tali ſono tenuti, i Paoli, i Catoni, i Galli, i Scipioni, i Fili. D' eſſi la vita comune è contenta; e coloro laſciam da canto, i quali in niuna parte effettivamente non ſi ritrovano. Or tante ſon l' opportunità, che frà tali Uomini ſi trovano dell' Amicizia, quante a mala pena le poſſo dire: In prima

A chi puote la vita eſſer vitale,

(ſiccome dice Ennio) che nella ſcambievole benevolenza dell' Amico non ſi riposi? Qual più dolce coſa, ch' aver con chi parlar ti fidi come con teco? qual nelle felicità ſarebbe sì grande il frutto, ſe non aveſſi chi di quelle godeſſe ugualmente che tu medeſimo? Ma ſarien le ſventure difficili a ſofferire, ſenza chi quelle ſofferiſſe anche più moleſtamente di te. In ſomma acconcie ſon l' altre coſe, che più ardentemente ſi bramano, ciaſcuna quaſi in particolar per ciaſcuna; le ricchezze per farne uſo, le facoltà per eſſer riſpettato, i piaceri

ri per godere, la ſalute per eſſer libero dal dolore, e adempier le funzioni del corpo. Moltiſſime ſon le coſe che ſi contengon nell' Amicizia: Per tutto, dov' Uom ſi volga, ell' è in pronto; da niun luogo ne vien' eſcluſa; non mai è intempeſtiva, non mai moleſta: Sicchè non dell' acqua, non del fuoco facciam' uſo (come diceſi) in più occaſioni, ch' il facciamo dell' Amicizia. Nè parlo or' io della volgare o della mediocre (la quale ſteſſa tuttavolta diletta e giova) ma della vera e perfetta, qual fù di loro, ch' in piccol numero ſon nominati: Concioſiachè l' Amicizia e le felici coſe rende più illuſtri, e le avverſe, condividerle e accomunarle, rende più miti. E ſiccome con moltiſſimi e grandiſſimi gli agi, che ſi contengon nell' Amicizia, così quello percerto prevale a tutti, che ne fa veder buona ſperanza pell' avvenire, nè laſcia che gli animi s' infievoliſcano o vengan meno. Anzi ancora quei, ch' a un vero Amico volge lo ſguardo, rimira quaſi una certa immagine di ſe ſteſſo: Quindi e i lontani ſono preſenti; e i biſognoſi, abbondanti; e i deboli, vigoroſi; e (quel ch' a dir' è difficile) viventi i morti: tan-

7.

to è l'onor, la memoria, l'affezione, da cui ſeguìti ſono, de' lor' Amici: Ond' è che la morte di coloro ſembra felice, la vita di coſtoro degna di lode. Che ſe dalla natura delle coſe quella benevolenza tolta venga che ne congiugne, nè caſa nè Città alcuna ſarà poſſibile che ſi conſervi, nè la coltivazione della campagna tampoco ſarà durevole. Se non s' intenda quanto ſia grande la forza dell' Amicizia e della concordia, ciò ſi può comprender dalle diſſenſioni e dalle diſcordie: Poichè qual caſa è tanto ſtabile, qual tanto ben' aſſicurata Città, che per gli odj e per le conteſe rovinar non poſſa da' fondamenti? D' onde ſi può giudicare quanto ſia di bene nell' Amicizia. Raccontan pure, ch' un certo dotto Uom d'Agrigento aveſſe in verſi Greci cantato, eſſer ciò, che nella natura delle coſe e in tutto il mondo ſta immobile, e ciò che muoveſi, congiunto dall' Amicizia, diſſipato dalla diſcordia. E queſto è pur conoſciuto ed in fatti approvato da tutti gli Uomini: Sicchè, ſe talor' alcun' Uffizio appariſce, o nell' incontrare, o nel prender parte ne' pericoli dell' Amico, chi è che ciò non eſalti con ſomme lodi? Qua-

li furon; non à guari le acclamazioni di tutto il teatro nella nuova tragedia dell' oſpite e Amico mio M. Pacuvio, quando, non ſapendo il Re chi di lor foſſe Oreſte, diceva Pilade ch' egli era Oreſte, per eſſer' in vece di lui poſto a morte; perſiſteva Oreſte (ſiccom' egli era) d' eſſer' Oreſte. Levati in piedi applaudivano in coſa finta; che crediamo foſſero in vera ſtati per fare? Chiaramente ſpiegava la Natura ſteſſa la propia forza, giudicando gli Uomini in altrui per ben fatto ciò, ch' eſſi non aveſſero vigor di fare. Fin quì parmi aver potuto dire qual foſſe il mio ſentimento dell' Amicizia: ſe altre coſe di più ci ſono (credo però che ſon molte) da lor, ſe vi aggradirà, ne cercate, che di queſte van diſputando. Fann. Or noi anzi da te il ricerchiamo; quantunque anche da coſtoro il cercai, e l' udii ſovente, non percerto mal volentieri; ma di qualche tratto ſiam bramoſi, oltr' a queſto, del tuo diſcorſo. Scev. Maggiormente il direſti, o Fannio, ſe negli orti ſtato foſſi pocoſà di Scipione allor quando fù diſputato della Repubblica: Qual fù egli allora contr' all' accurata aringa di Filo, difenſore della giuſtizia?

Fann.

Fann. Facile fù pure ad Uom giuſtiſſimo il difendere la giuſtizia. Scev. Che l'Amicizia? Non ſarà forſe facile a chi, per averla conſervata con ſomma fede, coſtanza, e giuſtizia, abbia riportato gloria gran-
8. diſſima? Lel. Queſto è veramente forzare: Mentre che importa in che modo voi mi forziate? egli è certo che mi forzate; poichè l'opporſi a' deſiderj de' Generi, tanto più in quel ch'è buono, ſiccom'egli è difficile, così nè tampoco è giuſto. Or facendo ſpeſſiſsimo riflessione ſull' Amicizia, ſuol' a me parer da conſiderare maſſimamente, ſe, per la debolezza e 'l biſogno ſia l'Amicizia deſiderata, a fin che quello, che ciaſcun da ſe non poteſſe, il riceveſſe da altrui, e il rendeſſe ſcambievolmente; ſe veramente foſſe queſto propio dell'Amicizia, ma altra ne foſſe la cagione, e più nobile, e più bella, e più direttamente dalla Natura medeſima derivata; Il primo eſſendo l'Amore (da cui l'Amicizia riceve il nome) ad unir la benevolenza: Imperciocchè pur ſovente ſi ricevon le utilità eziandìo da coloro, i quali, con ſimulazion d'Amicizia, ſi corteggiano e ſi venerano per riſpetto dell' occaſione. Ma nell'

Ami-

Amicizia niente non è finto, niente non è simulato, e tutto quello ch' in lei si trova è verace e volontario: Ond' a me par l' Amicizia nata anzi dalla Natura, che dal bisogno; ed anzi dall' attaccamento dell' animo unito a un certo sentimento d' amore, che dalla considerazione di quanto sarebbe quella cosa per esser' utile. Quello che pur' osservar si può qual sia anch' in alcune bestie, le quali amano per qualchè tempo i loro parti sì fattamente, e da essi amate sono sì fattamente, che il sentimento loro chiaro apparisce. Il che molto più evidente è nell' Uomo: prima per quella benevolenza ch' è fra' Figliuoli ed i Genitori; la qual non si può disgiugnere senza detestabile scelleraggine; poscia come si dette a conoscere un simil sentimento d' Amore, se alcuno abbiam trovato, colle maniere e la natura di cui siam conformi, perch' in lui ci sembri di scernere come un certo lume di probità e di virtù; per non esser nulla più amabile della Virtù, nulla che n' alletti più l' affezione: Conciosiachè, per la Virtù e la bontà, quegli ancora in qualchè modo ci sieno cari, i quali mai non vedemmo. Chi è che non faccia, con

qualch' amor' e benevolenza, menzion di C. Fabbrizio, di M. Curio, i quali non abbia giammai veduto? Ma chi è, che Tarquinio Superbo, che Sp. Caſſio, che S. Melio non abborriſca? Si conteſe dell' Imperio in Italia con due Capitani, Pirro, ed Annibale: Dall' uno, per la ſua bontà, non abbiamo gli animi troppo alieni: Sarà l'altro, per la ſua crudeltà, da queſta
9. Città ſempre odiato. Or ſe tanta è la forza della bontà, che o in color noi l'amiamo, i quali mai non vedemmo; o eziandìo (quello ch' è più) nel Nemico, qual maraviglia ſe moſſi gli animi degli Uomini ſieno ad amare allorchè s' avviſan di conoſcere la virtù e la bontà di coloro, con chi nell' uſo poſſan' eſſer congiunti? Quantunque a confermare ſi vien l'amore e co' benefizj ricevuti, e colla buona volontà conoſciuta, e colla pratica che ne ſia aggiunta: per le quali coſe, unite a quel movimento primo dell' animo e dell' amore, s' accende una grandezza ammirabile di benvolere; la qual ſe alcuni ſon che s' aviſino derivar dalla debolezza, perchè ciaſcuno abbia da chi ottener ciò di che manchi, una baſſa origine laſcian' alcerto (per

dis

dir così) nè punto nobile all' Amicizia, che nata voglion dalla povertà e dal biſogno; il che ſe foſſe di tal maniera, ſecondo che ciaſcuno credeſſe d' aver' il meno di capitale, ſarebbe il più acconcio pell' Amicizia. Ciò ch' è di gran lunga diverſamente; mentre come più ciaſcuno di sè confida, e come più ciaſcuno di virtù e di ſapienza è munìto, ſicchè non abbia meſtier d'alcuno, e che giudichi ripoſte le ſue coſe tutte in ſe ſteſſo, così nel procacciar' e nel coltivar l'Amicizie prevale agli altri. E che? Aveva Affricano di me biſogno? Certo che nò: E nè io tampoco di lui; ma io per una certa ammirazion della ſua Virtù, egli ſcambievolmente, per qualche ſtima che forſe aveva de' miei coſtumi, portommi amore, dall' uſo fù la benevolenza accreſciuta; ma comechè molte utilità e grandi ne ſien ſeguìte, non fù nondimeno dalla ſperanza di quelle che procederon le cagioni del noſtr' amore: Conciofiachè, ſiccome non per riſcuoterne il guiderdone ſiamo benefici e liberali (perciocchè non facciam traffico de' benefizj, ma alla liberalità ſiam per natura inclinati) così non tirati dalla ſperanza della mercede

ſtimiamo l' Amicizia deſiderabile, ma perchè ogni ſuo frutto nello ſteſſo amore è riposto. Quei però, che, all' uſo delle beſtie, riportan tutte le coſe al piacere, ſon d' opinione molto diverſa. Nè maraviglia: perchè a nulla di ſubblime, a nulla di magnifico e divino ſollevar poſſon la mira quei, ch' a tanto abietta coſa e ſpregiata tutti abbaſſarono i lor penſieri. Il perchè tegnam pur coſtoro lontani da queſto ragionamento: ma ci rendiamo noi ſteſſi inteſi, che il fonte dell' amare e l' affezione del benvolere, conoſciuta che ſi abbia la probità, la quale quei ch' anno a cuor s' accompagnano, e più s' accoſtano da vicino, acciocchè godan dell' uſo e de' coſtumi di chi preſero ad aver caro; e ſien nell' amore pari ed eguali, e più a beneficar' inclinati, ch' a richiederne il contraccambio, e queſt' oneſta conteſa v' abbia fra loro. In tal modo e ſi raccoglieranno utilità grandiſſime dall' Amicizia, e più ſoda e più verace ſarà la ſua origine dalla Natura, che dalla debolezza: poichè, ſe foſſe l' utilità che l' Amicizie n' appiccicaſſe, la ſteſſa, mutata che foſſe, le ſcioglierebbe; ma, perchè la Natura non può mutare,

re, perciò le vere Amicizie ſon' immortali. Vedete alcerto l' origine dell' Amicizia, ſe, oltr' a queſto, altro peravventura non ne bramate. FANN. Deh ſeguita pur' o Lelio, giacchè per coſtui, ch' è più giovane, io riſpondo di mia ragione. SCAVOLA. Ben certamente: perchè aſcoltiamo. LEL. Udite dunque, ottimi Uomini, quei diſcorſi, che ſpeſſiſsimo fra me e Scipione ſi tenevano dell' Amicizia. Benche diceva, nulla non eſſer veramente più difficile, ch' il mantenerſi l' Amicizia fin' all' ultimo della vita. Perchè avvenir ſovente o che la ſteſſa coſa all' uno e l' altro non conveniſſe, o che non foſſero, circa alla Repubblica, del medeſimo ſentimento: mutarſi anche ſpeſſo, diceva egli, i coſtumi degli Uomini, talor nelle ſciagure, talor nell' aggravar dell' età: e di ciò prendea l' eſempio dalla ſimilitudine dell' età tenera; perche i più grandi affetti de' fanciulli in un frequentemente ſi deponeſſero colla preteſta: Se poi gli aveſſer condotti fino all' adoleſcenza, eſſer tuttavìa ſeparati per la competenza o di qualchè condizione di maritaggio, o di qualchè comodo, ch' all' uno e all' altro non foſſe medeſimamente pos- 10.

possibile di conseguire. Che se alcuni proceduti fossero nell' Amicizia più lungamente, crollata esser però molte volte, se fosser' incorsi in emulazione d'onore. Ma niuna dar non si poter nell' Amicizia peste più grande che nella maggior parte la cupidità degli averi, e in ciascuno degli ottimati la gara della dignità e della gloria; d'onde fra' più Amicissimi essere scaturite sovente grandissime nemicizie: Nascer' ancora discordie grandi, e le più volte giuste, ove dagli Amici si richiedesse alcuna cosa non convenevole, come o che delle disoneste voglie fosser ministri, o che ne prestasser' ajuto per far' ingiuria; il che quegli ch' il recusassero (quantunque il facessero onestamente) fossero nondimeno da loro, a chi non volesser compiacer', incolpati d' abbandonar' il diritto dell' Amicizia. Ma quei, ch' ardisser chieder' all' Amico qualunque cosa, professar, colla stessa richiesta, d' esser per fare a cagion dell' Amico, tutte le cose: Solersi per le rammaricazioni loro non sol' estinguer l' intrinsichezze invecchiate, ma produrr' ancora odj grandissimi e sempiterni: Cotante esser queste quasi fatalità, le quali sovrastano all' Amici-

cizie, che lo ſcanſarle tutte quant'elle ſo-
no, diceva parergli appartenere non ſola-
mente alla ſapienza, ma eziandìo alla feli-
cità. Il perche veggiam (ſe vi piace) la 11.
prima coſa, quanto nell' Amicizia l'amor'
inoltrar ſi debba. Se Coriolano ebbe A-
mici, dovetter quegli forſe con Coriolano
portare l'armi contr'alla Patria? Forſe ch'
a Viſcellino aſpirante al Regno, forſe ch'a
Sp. Melio dovetter gli Amici preſtar' aju-
to? Vedevamo pur Tib. Gracco abbandona-
to, nel moleſtar la Repubblica, da Q. Tu-
berone e dagli Amici di ſimil fatta: Ma C.
Bloſio Cumano, oſpite, o Scevola, della
famiglia voſtra, eſſendo venuto a pregar
me, che nel conſiglio aſſiſteva alli Conſoli
Lenate e Rupilio, adduceva, perch' io gli
perdonaſſi, queſta ragione: che tanto ſti-
mato aveva Ti. Gracco, che qualunque co-
ſa aveſſe quegli voluto, ei credeſſe di do-
ver fare. Forſe, io diſſi, ancora ſe volu-
to egli aveſſe che tu portaſſi le fiamme nel
Campidoglio? Ciò, riſpoſe, non avrebb' e-
gli giammai voluto, ſe però l'aveſſe volu-
to, gli averei ubbidìto. Vedete quanto in-
fame ſia queſto dire: e in vero così fece,
o più ancora di quel che diſſe; poichè non

ubbidì alla temerità di Ti. Gracco, ma ne fù capo, nè si rendè compagno del suo furore, ma condottiere. Sicchè, per questa frenesìa, in un nuovo giudizio atterrito fuggì nell' Asia, si raddusse presso i Nemici, pagò alla Repubblica e gravi e giuste le pene. Nulla dunque non rileva la scusa del peccato, se per cagion dell' Amico s' abbia peccato, perche, essendo stata la stima della Virtù quella che ne conciliò l' Amicizia, è difficile che l' Amicizia si mantenga, s' Uom s' abbia appartato dalla Virtù. Perchè, se posto abbiamo per buono o tutto conceder' agli Amici quel ch' essi vogliano, o tutto conseguìr da loro quel che vogliamo, perfettamente senza fallo noi siamo savj, se non si contenga nella cosa punto di vizio. Ma noi parliamo di quell' Amici che ne stanno dinanzi agli occhi, che veggiamo, o che sentìto abbiam rammentare, o che nella vita comune son conosciuti: Da questo numero pigliar dobbiamo gli esempi, e massimamente pur da coloro, che da vicìno s' accostano alla sapienza. Sapemmo Papo Emilio Amico di C. Luscino (così da' Padri il sentimmo dire) essere stati due volte insieme Consoli e col-

colleghi nella Cenſura: Così è paſſato nella memoria eſſere ſtati con eſſi e fra ſe congiuntiſſimi M. Curio e T. Coruncanio. Or poſſiam nè pur ſoſpettare, ch' abbia alcun di coſtoro proccurato dall' Amico neſſuna coſa, che foſſe contro alla fede, contro al giuramento, contro alla Repubblica? Poichè di queſto pur' in tali Uomini che dir conviene? Sò, che ſe l' aveſſe proccurato, (eſſendo ſtati quegli Uomini ſantiſſimi) e' non l' avrìa conſeguìto. Perchè ugualmente ſia ſcellerato il far ad altrui preghiera alcuna di ſimil coſa, e il pregarne. Eran però pur ſeguaci di Ti. Cracco C. Carbone, C. Catone, e non mica allora il fratello Cajo, lo ſteſſo oggidì il più vemente. Queſta legge ſia dunque ſta- 12.
bilìta nell' Amicizia, che nè di coſe diſoneſte preghiamo, nè le facciamo pregati: perciocchè diſoneſta è la ſcuſa e non degna d' accettazione, sì nell' altre colpe, come ſe contr' alla Repubblica Uom confeſſi, a cagion dell' Amico, d' aver peccato. Imperciocchè in tal poſto, o Fannio e Scevola, ſiam collocati, che (eſſendo già la conſuetudine de' Maggiori traviata alquanto da' limiti e dal cammino) preveder ci

conviene i futuri casi della Repubblica da lontano. Si brigò Tiberio Gracco d'occupar'il Regno, o regnò veramente per pochi mesi. Avea forse il Popolo Romano udito o veduto sì fatta cosa? Fù costui seguìto dagli Amici e da' Parenti dopo eziandìo la morte. Quello ch' abbian fatto contro P. Scipion Nasica, senza lagrime non posso dirlo; poichè, per la fresca pena di Ti. Gracco, tollerammo Carbone comunque ne fù possibile: Ma di ciò, che del Tribunato di C. Gracco io paventi, non ò talento di far l'augurio; poichè serpe dipoi la cosa, ch' alla perdizion' inchinevole, com' una volta cominciò, va in rovìna. Vedete ne' mascherati suffragj della tabella (1) quanto gran piaga già fin' ora s'abbia formato, prima per la legge Gabinia, due anni poi per la Cassia. A me già par di vedere il Popolo Romano disgiunto dal Senato, e farsi le somme cose ad arbitrio della Plebe: Perciocchè più saranno ch' impareranno in qual modo si facciano queste cose, ch' in qual si faccia alle medesime resistenza. Perche ciò? Perche niun' è che

(1) V. de legib. lib. 7. & pro Planc.

è che brighi nulla di queſto ſenza compagni. Si debbe dunque dar per regola a' buoni, che, ſe per qualchè avventura s'abbian' incontrato, ſenza ch' il ſapeſſero, in Amicizie di cotal fatta, non ſi credan così obbligati, che dagli Amici in alcuna gran coſa prevaricanti non ſi dipartano: Ma ſi debbe imporr' a' malvagj una pena, e non minor certamente a coloro, i quali ſtati ſaran ſeguaci d' altrui, ch' alli ſteſſi capi dell' empietà. Chi fù nella Grecia più illuſtre di Temiſtocle, chi più poſſente? il qual' avendo, Comandante nella guerra Perſiana, liberato la Grecia di ſervitù, ed eſſendo per invidia ſtato eſiliato, non ſofferì l' ingiuria dell' ingrata Patria, che ſofferir dovette: lo ſteſſo ei fece, che vent' anni prima avea fatto Coriolano appo noi: niun ſi trovò ch' a coſtoro contro la Patria preſtaſſe ajuto; e sì l' uno e l' altro a ſe ſteſſo dette la morte. Sicchè nonſol la ſcuſa dell' Amicizia ſervir non debbe a coprir' una tal' unione di ſcellerati, ma ogni ſupplizio piuttoſto ſi debbe uſare per gaſtigarla, acciocchè alcun' a ſe non creda permeſſo il concorrere coll' Amico, da chi ancor ſi faccia guerra alla Patria; il che (ſe

condo che s'incamminaron le coſe) non ſo pur ſe non ſia una qualchè volta per avvenire. Ma non ò minor cura di qual, dopo la mia morte la Repubblica ſia per es-
13. ſere, che di qual'oggi ſia. Queſta legge ſi fermi dunque la prima dell'Amicizia, che dagli Amici ricerchiam coſe oneſte, e coſe oneſte, per cagion degli Amici, da noi ſien fatte: Nè aſpettiam pure d'eſſer pregati; ſempre l'attenzion ſia 'n procinto, lungi l'indugio: godiamo di dar conſiglio ſincero con libertà: moltiſſimo vaglia nell'Amicizia l'autorità degli Amici, che ne perſuadan' al bene, e quella s' adopri ad ammonire, non ſolo ſcopertamente, ma anche, ſe il richiederà la coſa, aſpramente, e all'adoprata autorità s'ubbidiſca. Imperciocchè mi fo a credere, che ad alcuni, i quali ſento eſſere ſtati nella Grecia ſtimati ſavj, piaceſſero alcune coſe maravigliose: Ma non ci à nulla, di che quegli coll'arguzie loro non trattino: Una parte, che fuggir ſi voglion le ſoverchie Amicizie, acciocchè non ſia neceſſario ch' uno ſollecito ſia per molti; abbaſtanza e d'avanzo aver ciaſcuno de' ſuoi negozj, il troppo intrigarſi negli altrui eſſer moleſto; tornar ſom-

ma-

mamente a conto il tener quanto più ſi poſſa lentiſſime le redini dell' Amicizia, le quali Uom' o ritiri, o rilaſci ſempre che voglia: poichè la prima coſa, per viver felicemente, è la tranquillità, di cui l' animo non può godere, ſe uno ſia quaſi 'n travaglio per molti. Dicono poi ch' altri affermano, molto ancora dall' Umanità più lontano (il qual punto pocoſà toccai brevemente) che per difeſa ed ajuto, non per motivo di benevolenza e di carità, ſon le Amicizie deſiderabili; e sì, come ciaſcuno à men di ſtabilità e men di forze, così più degli altri ama di conſeguir l' Amicizie: Quindi avvenir che le donnicciuole più vadano in cerca de' ſoccorſi dell' Amicizie, che gli Uomini; e i poveri più, che i ricchi; e li ſventurati più che quegli, i quali ſi credon felici. O mirabil ſapienza! poichè par che tolgan dal Mondo il Sole quei, che dalla vita tolgono l' Amicizia, di cui non abbiam dagli Dei immortali niente migliore nè più giocondo. Mentre che cos' è ella queſta tranquillità? piacevole in vero nell' apparenza, ma effettivamente in molte occaſioni da rifiutare. Perciocchè non è conveniente, per non eſſer

ſollecito, o che alcun' oneſta coſa o azion non s'imprenda, o impreſa che ſi tralaſci. Perche, ſe fuggiam la ſollecitudine, fuggir convien la Virtù, la qual' è neceſſario che le coſe contrarie a sè, con qualche ſollecitudine, sdegni e abborriſca; ſiccome la bontà la malizia, la temperanza la libidine, la fortezza la codardìa: Sicchè ſi veggion per le ingiuſte coſe dolere i giuſti, per le deboli i forti, per le oſcene i modeſti. Propio è dunque dell' animo ben compoſto e goder delle buone coſe, e dolerſi delle contrarie. Laonde, ſe cade nel Savio dolor dell' animo (che certamente vi cade, ſe dall'animo di lui non crediamo eſtirpata l' umanità) quale è la cagione, perche dalla vita l' Amicizia ne venga tolta da' fondamenti, acciocchè per lei non ci addoſſiamo qualche moleſtia? poichè, tolto il movimento dell' animo, qual ci à differenza, non dico fra 'l bruto e l' Uomo, ma fra l' Uomo e il ſaſſo, o il tronco, o qualunque coſa dello ſteſſo genere? Perciocchè nè coſtoro aſcoltar ſi voglion', i quali tengono che la Virtù ſia dura e quaſi ferrigna, la qual, ſiccome in molte coſe, così nell' Amicizia è pur tenera e maneg-

neggevole, intantochè pe' beni dell' Amico in certo modo ſi dilati, e per gl' incomodi ſi riſtringa. Il perchè queſt' affanno, il quale pell' Amico ſpeſſe volte convien ſi prenda, tanto non vale, che dalla vita l'Amicizia ne venga tolta; non più che rifiutate ſien le Virtù, perche ne portan qualche ſollecitudine e qualche pena. Ma con- 14.
cioſiachè la Virtù ſia (qual ſopr' ò detto) congiugnitrice dell' Amicizia, ſe qualchè ſegno traluca della Virtù, a cui un' animo ſimil s' accoſti e uniſca, è neceſſario quando ciò avviene, che l' amor naſca. Perciocchè qual coſa è tanto fuor di ragione, quanto di molte coſe vane pigliar diletto, come dell' onor, come della gloria, come d' un' edifizio, come del veſtito e dell' ornamento del corpo, ma dell' animo virtuoſo, di lui, che o amar poſſa, o (per dir così) riamare, quanto ragion ſarebbe non dilettarſi? poichè non ci à nulla di più giocondo, che la retribuzione della benevolenza, che la ſcambievolezza delle volontà e degli Uffizj. Che ſe ancor vi s' aggiunga (quello che giuſtamente vi ſi può aggiugnere) non eſſer nulla che tanto allet-

letti alcuna cosa e l' attragga, quanto la similitudine all' Amicizia, a conceder si verrà senza fallo esser giusto, che i buoni amino i buoni e a sè li chiamino, come se per parentela congiunti fossero e per Natura; nulla non essendo più appetitivo e più attrattivo de' suoi simili, che la Natura. Quindi pure (siccom' io credo) o Fannio e Scevola, chiaramente resta conchiuso, che la benevolenza fra' buoni è presso che necessaria: quello ch' è il fonte dell' Amicizia stabilito dalla Natura. Ma la stessa bontà appartien' ancor' alla moltitudine, per non esser la Virtù nè inumana, nè scioperata, nè superba; la quale suol' eziandìo pigliar cura della conservazione generalmente di tutti i popoli, e a lor provvedere nel miglior modo: il che non farìa senza dubbio, se fosse aliena dalla carità della plebe. E in vero a me par' ancora, che quegli, i quali forman l' Amicizie per motivo d' utilità, ne tolgano il vincolo più amabile dell' Amicizia; poichè non tanto piace l' utilità, che per mezzo dell' Amico è prodotta, quanto dell' Amico lo stesso amore, e sì quello ch' è venuto dall' Amico

co si fa gradito, se con amor n'è venuto; e tant'è lontano che sia 'l bisogno, per cui si coltivino l'Amicizie, che quegli, i quali forniti di facoltà e di ricchezze e massimamente di Virtù (in cui grandissime son le difese) non anno d'altrui bisogno, son' i più liberali e beneficenti. Nè so pure se non sia d'uopo, che mai l'Amico non manchi d'alcuna cosa; imperciocchè dove fiorito avrebbon gli affetti miei, se mai nè in Casa, nè in la Milizia avuto non avesse Scipione mestiere del mio consiglio, non mai dell' opera? Non venne dunque in conseguenza dell'utilita l'Amicizia, ma dell' Amicizia l'utilità. Perchè ascoltar non 15.
si dovranno gli Uomini che son' immersi nelle delizie, se talor disputeranno dell'Amicizia, la quale nè per uso abbian conosciuto, nè per ragione. Poichè (per la fè degli Dei e degli Uomini) chi, per non amar' alcuno, e per non esser da alcun' amato, abbondar voglia di tutte le ricchezze, e viver nella divizia d'ogni qualunque cosa? Perciocchè questa è la vita de' tiranni, in chi certamente esser non può niuna fede, niuna carità, niuna stabil fidanza di benvolere; le cose tutte sempre sospette e

sol-

ſollecite, all' Amicizia luogo veruno: Mentre chi è che ami o lui che teme, o lui da chi s'avviſa d'eſſer temuto? Son tuttavìa con ſimulazion corteggiati ſoltanto a tempo; perche, ſe per avventura (ſiccome le più volte adiviene) ſieno ſcaduti, ſi vien' allora a conoſcere quanto mancaſſer d'Amici. Quello che detto riferiſcono da Tarquinio, aver, quand' era in eſilio, conoſciuto allora quali Amici aveſſe avuto fedeli, quali infedeli, allor quando già non poteva nè gli uni rimunerare nè gli altri. Benchè ſtupiſco ſe, con quell' orgoglio e ferocità, e' ne potè aver' alcuno. E ſiccome i coſtumi di coſtoro, che rammentai, far non poteron' acquiſto di veri Amici, così le facoltà di molti prepotenti eſcludon le fedeli Amicizie; perciocchè la fortuna non è cieca ſolamente ella ſteſſa, ma coloro anche per lo più rende ciechi, i quali à preſo nelle ſue braccia; ſicchè inſuperbiſcono per lo più con diſprezzo e contumacia, nè far ſi può niuna coſa più intollerabile d'un' avventurato ignorante. E veder pur ſi poſſon quei, che furon di coſtumi agevoli pell' innanzi, mutar pel comando, per la poſſanza, per la proſperità del-

delle cose, e le vecchie Amicizie pigliar a sdegno, dar alle nuove tutto il favore. Ma qual maggior follìa, che, allor quando più son possenti per ricchezze, per facoltà, per ajuti, preparar l'altre cose, che si preparano co' danari, cavalli, servi, vesti eccellenti, vasi preziosi; non preparar' Amici, la miglior' e più bella suppellettile (per dir così) della vita? Avvegnachè, nel preparar l'altre cose, non sanno per chi le preparino, nè per cagione di chi si brighino, poichè qualunque di queste è di lui, che superiore sia nelle forze; la possessione dell' Amicizie si mantien per ciascheduno propria stabile e certa: di maniera che quantunque ancor ne rimangano quelli, che per lo più son doni della fortuna, la vita nonpertanto dagli Amici non coltivata e deserta esser non può gioconda. Questo s'è però detto finora. Ma por si vuole quali sien nell' Amicizia i confini e quasi i termini dell' amare, di che veggio esser tre l'opinioni che son tenute; delle quali io non approvo alcuna: L'una, che pell' Amico abbiamo la medesima disposizione, che per noi stessi: La seconda che la nostra benevolenza verso gli Amici di 16.

pa-

pari e ugualmente riſponda alla benevolenza lor verſo noi: La terza che quanto ciaſcuno ſtima ſe ſteſſo, tanto ſtimato ſia dagli Amici. Di queſte tre opinioni a niuna acconſento generalmente: perciocchè nè vera è quella prima che qual ſia ciaſcuno per ſe diſpoſto, tale il ſia pell' Amico; mentre quanto molte ſono le coſe, che mai per noi non faremmo, sì le facciam per gli Amici! Pregare ſupplicare un' indegno; così più acerbamente ſgridare, e più vementemente perſeguitar' alcuno: quello, che non con baſtante oneſtà nelle coſe noſtre, oneſtiſſimamente ſi fa in quelle degli Amici. Ci ſono ancor più coſe, in che gli Uomini dabbene tolgon molto da' loro comodi, e laſcian che ſe ne tolga perche anzi ne godano gli Amici ch' eglino ſteſſi. La ſeconda opinione è quella, che limita l' Amicizia in Uffizj e voleri uguali. Queſto in vero è ridur l' Amicizia a conti minuti troppo e ſottili, ſicchè pari ſia la partita del ricevuto e del dato. Più ricca, a mio parere, è la vera Amicizia e copioſa, nè badi per minuto di più non render di quello che ricevè; da temer non eſſendo che ne caggia alcuna coſa di mano, o a ſpander

der ſi venga in terra, o più dell' equivalente s' accumoli nell' Amicizia. Ma peggior di tutti è quel terzo fine, che quanto ciaſcuno ſtimi ſe ſteſſo, tanto ſtimato ſia dagli Amici: Perciocchè ſpeſſo è in alcuno o l' animo più rimeſſo, o la ſperanza d' ingrandir le ſue fortune più fiacca. Non convien dunque all' Amico d' eſſer tale verſo di lui, qual' è egli verſo di sè; ma debbe anzi far' ogni sforzo per eccitare l' animo abbattuto dell' Amico, e indurlo a ſperanza e penſier migliore. Perchè altro fine ſi debbe porre della vera Amicizia, come prima avrò parlato di quel che Scipione ſolea riprendere ſopr' ogni altro. Diceva non ſi poter trovare voce alcuna più nemica dell' Amicizia, che di chi aveſſe detto, così convenir d' amare, come s' Uom' una volta doveſſe odiare: Nè ſi poter veramente ridurr' a credere, che queſto foſſe detto (ſiccome ſi credea) di Biante, il qual' era ſtimato uno de' ſette Savj; ma eſſer ſentimento di un qualchè impudico o ambizioſo, o che il tutto rapporti alla ſua potenza; poichè in qual modo mai potrà alcuno eſſer' Amico di chi poter crederà eſſer nemico? Sarà dipiù neceſſario deſiderar' e-

aver

aver caro che l'Amico frequentiſſimamente caggia in errore, acciocchè più ſieno l'occaſioni ch'egli ne dia d'eſſer ripreſo: Ma all'oppoſto, per le buone opere e pe' comodi degli Amici, ſarà neceſſario affliggerſi, dolerſi, invidiare. Ond' è che di chiunque egli è queſto 'nſegnamento, valevole è certamente a togliere l'Amicizia. Quello piuttoſto fù da preſcrivere, che, nel procacciar l'Amicizie, adopriamo tal diligenza, che mai non cominciamo ad amare chi qualche volta potremmo odiare. Se per altro foſſimo ſtati nello ſcegliere men che felici, credea Scipione che anzi tollerare ciò ſi doveſſe, che penſare all'occaſion
17. delle nemicizie. Perchè queſti termini m'avviſo doverſi uſare, che quando i coſtumi degli Amici ſieno emendati, v'abbia allor di tutte le coſe fra loro, de' conſigli e de' voleri ſenza niun' eccezione la comunanza; anche sì fattamente che, ſe qualchè avventura ne ſopravvenga, ch' a' voleri non del tutto giuſti degli Amici ſi debba preſtar ajuto, ne' quali o della vita loro trattiſi o della fama, ſi poſſa uſcir' alquanto di ſtrada, sì veramente che non ne ſegua ſomma diſoneſtà; poich' egli è quanto

ſi può

ſi può all' Amicizia concedere di licenza. Nè però è la fama da traſcurare, nè ſtrumento mediocre a trattar le coſe ſtimar ſi vuol la benevolenza de' Cittadini, la qual' andarſi procacciando colle luſinghe e l' adulazioni è indecente; la Virtù, che dalla benevolenza è ſeguìta, non è punto da rifiutare. Ma ſi lagnava ſovente (giacchè ritorno a Scipione, di cui tutto era il parlare dell' Amicizia) perche in ogni coſa foſſero gli Uomini più diligenti, intanto che ciaſcun poſſa dire quante capre e quante pecore egli abbia, quanti Amici egli abbia non poſſa dire, e nel proccurar l'acquiſto di quelle uſare pur diligenza, nell' elegger gli Amici eſſer negligenti, nè aver com' alcuni indizj e ſegnali, onde giudichino quelli che ſieno propj pell' Amicizia. Elegger dunque ſi vogliono i ſicurî li ſtabili ed i coſtanti, del qual genere è grande la ſcarſità, ed è certamente difficile il giudicarne, ſennon ſe fatta la prova. Ma convien che nella ſteſſa Amicizia ſi ſperimenti; così prevenuto è il giudizio dall' Amicizia, e tolta la facoltà di farne lo ſperimento. Perchè è propio dell' Uom prudente il contener, com' un carro, così

l'impeto dell'amore, acciocchè, qual di cavalli ſperimentati, ſperimentati in qualche parte i coſtumi degli Amici, facciam' uſo dell' Amicizie. Alcuni ſi conoſcono ſpeſſe volte in piccola quantità di danari quanto ſieno leggieri; alcuni poi, che la piccola non potè muovere, ſi conoſcono nella grande. Ma ſe alcuni ſi troveranno, ch'a vile tengano l'anteporre all'Amicizia i danari, dove ritroveremo, chi all' Amicizia non anteponga gli onori, i maeſtrati, i comandi, le potenze, le facoltà? Sicchè quando queſte coſe da una parte ſieno propoſte, dall' altra il diritto dell' Amicizia, molto anzi a quelle non s'appigli ch' a queſto? Concioſiachè debole ſia la natura per disdegnar la potenza, a cui ſe ancora Uom, disdegnata l'Amicizia, venuto ſia a pervenire, dover ſi crede trovar la ſcuſa, perche l' Amicizia non ſenza gran cagione ſia disdegnata. Ond' è che le vere Amicizie in color difficiliſſimamente ſi trovano, ch' impiegati ſon negli onori e nella Repubblica. Perciocchè dove ſia che ſi trovi chi anteponga la dignità dell' Amico alla ſua? Che? per tralaſciar l'altre coſe, quanto peſanti quanto difficili ſembran' al-

la

la maggior parte le ſocietà de' travagli? nelle quali non è facil' a trovare chi ſi conformi. Onde ben diſſe Ennio:

Il certo Amico nell' incerte coſe
Scernaſi.

Due coſe tuttavìa convincon' i più d'incoſtanza e di debolezza: o ſe nelle propie felicità ne diſprezzano, o ſe nell' altrui averſità n' abbandonano. Or quegli, che 18.
nell' una coſa e nell' altra ſi avrà mantenuto ſaldo coſtante ſtabile nell' Amicizia, giudicar' il dobbiamo del gener maſſimamente raro degli Uomini, e poco men che divino. Ma il fondamento di quella fermezza e coſtanza, che cerchiamo nell' Amicizia, è la fede, nulla non eſſendo ſtabile, che ſia 'nfedele. Sincero oltr' a queſto e alla mano e compiacente è ben che s' elegga, il qual per le coſe medeſime ſi venga a muovere, il che tutto appartien' alla fede: perciocchè nè può un' ingegno di più fini e tortuoſo aver' in sè fedeltà; nè pur chi per le ſteſſe coſe non ſi muove, e di natura non ſi confà, eſſer puote fedele o ſtabile. Al medeſimo ſi vuol' aggiugnere che l' Amico non pigli guſto o d'oppor colpe, o dia credenza all' oppoſte; le quali

coſe tutte appartengon' a quella coſtanza, di cui io già tratto da molto tempo. Così vero ſi vien' a fare quel, ch' io diſſi fin da principio, eſſer non poter l' Amicizia, ſennon fra' buoni. Perchè è propio dell' Uom dabbene (che lo ſteſſo dir ſi può ſavio) mantener nell' Amicizia queſte due coſe: La prima, che niente non ſia finto nè ſimulato, eſſendo anche l' odiare ſcopertamente più generoſo, che l' occultar col ſembiante la ſua 'ntenzione: Quindi non ſoltanto rigettare l' imputazioni, che da alcuno vengano fatte, ma nettampoco eſſer' egli medeſimo ſoſpettoſo, avviſando che ſempre in qualche coſa dall' Amico s'abbia mancato. A queſto ſi vuol' aggiugnere una certa piacevolezza di favellar' e di coſtumi, che non è percerto un mediocre condimento dell' Amicizia. Ma la triſtezza e la ſeverità in ogni coſa à veramente della gravità: più facile debbe eſſer però l' Amicizia, e più franca, e più dolce, e ad ogni affabilità più inclinata e ad ogni com-
19. piacimento. Or naſce sù queſto punto un' alquanto difficil quiſtione: Se qualche volta i novelli Amici, che non ſien' indegni dell'Amicizia, ſi voglian' anteporre agli an-

ti-

tichi, in quel modo ch' a' cavalli vecchi ſogliamo anteporre i giovani. Dubbio indegno dell' Uomo! poichè non, come dell' altre coſe, dar ſi debbon dell' Amicizie le ſazietà: tutte le più vecchie (qual' i vini che reſiſton' alla vecchiezza) eſſer debbon le più ſoavi; e vero è quel che volgarmente ſi dice, doverſi molte moggia di ſale mangiar' inſieme, perchè i doveri dell' Amicizia ſieno adempiuti. Se le novità pertanto danno ſperanza, ſicchè, qual nell' erbe non fallaci, appariſca il frutto, non ſon quelle tampoco da rifiutare: Conſervar tuttavìa ſi vuol la vecchiezza nel luogo ſuo, grandiſſima eſſendo la forza dell' anzianità e della pratica. E nello ſteſſo cavallo (del quale feci teſtè menzione) ſe alcuna coſa non l' impediſca, non è chi di quello non ſervaſi più volentieri, di cui fù ſolito, che d' altro da lui non provato e nuovo. Nè la conſuetudine à forza in queſto ſol, ch' è animale, ma eziandìo in quelle coſe, che ſon' inanimate, è valevole: concioſiachè ci dilettiamo de' luoghi ancora montuoſi e ſelvaggi, ne' quali ſiam dimorati più lungamente. Ma la ſomma coſa nell' Amicizia è, che il ſuperiore uguale ſia all' infe-

riore; avvegnachè ci abbiano ſpeſſe volte qualche eccellenze, qual'era quella di Scipione (per così dire) nel noſtro gregge: Non mai s'antepoſe egli a Filo, non mai a Rupilio, non mai a Mummio, non mai agli Amici di condizion' inferiore: Riſpettava però il Fratello Q. Maſſimo, Uomo egregio, per niente in fatti a lui pari, qual ſuperiore, perchè precedevagli nell'età; e voleva che tutti i ſuoi, quant' a sè, foſſer più ragguardevoli. Quello ch'è da fare e da immitar da tutti: In modo che, ſe pervenuti ſieno a qualche vantaggio di Virtù, d' ingegno, di fortuna, il compartiſcano a' loro, ed il comunichino colli congiunti. Come, ſe nati ſieno di padri ignobili, ſe abbian parenti o d'animo o di fortuna più deboli, accreſcano le lor facoltà, e ſien' ad eſſi d'ornamento e d'onore. In quella guiſa che nelle favole quei, che, per non ſaper l'origin loro ed il loro genere, per qualche tempo ſtati ſien nella ſervitù, allor quando ſon conoſciuti e trovati o di Dei figliuoli o di Re, mantengon tuttavìa la benevolenza verſo i paſtori, che per molt'anni ſtimaron' eſſere loro padri. Il che pure per certo molto maggiormente con-

convien fare a favor de' padri veri e indubitati; perciocchè allor maſſimamente a raccoglier ſi vien' il frutto dell'ingegno e della Virtù e d' ogni più degna dote, quando con ciaſcun de' congiunti ſi fa comune. Siccome dunque i ſuperiori, i quali in familiarità ſon d' Amiſtà e d' unione, uguagliar ſi debbon cogl'inferiori, così gl' inferiori doler non ſi debbon d' eſſer da' lor' Amici, o nell'ingegno o nella fortuna o nella dignità ſuperati. I più de' quali o inceſſantemente ſi lagnano di qualche coſa, o eziandìo ne rinfacciano, e tanto più ſe alcuna s' avviſan' eſſi d' averne, che fatta la poſſan dire o ufficioſamente, o amicamente, o con qualche loro fatica. Odioſo è pure quel genere d' Uomini, i quali rinfacciano i benefizj, di che quei ricordar ſi debbe a chi furono conferìti, non rammentarli quei che li conferì. Onde, ſiccome quegli, i quali ſon ſuperiori, convien che nell' Amicizia s' abbaſſino, così gl' inferiori ſi vuol ch' in un certo modo ſi vengano ad innalzare: Imperciocchè ſon' alcuni, che l' Amicizie rendono faſtidioſe, credendo che di lor non è fatto conto; ciò che quaſi non avviene ſennon a loro, 20.

che s' avviſan' ancora non meritar che ne ſia fatto conto, i quali ſi debbon ſollevar da queſt' opinione, non ſolamente colle parole, ma non punto meno coll' opera. Perchè tanto primieramente a ciaſcuno convien ſi dia, quanto ciò far ſi poſſa; quindi ancora, quanto quei, cui ſi porti affetto ed ajuto, ſia capace di ſoſtenere; poichè (quantunque tanto quanto ſi voglia Uom prevalga) non fia che poſſa far che tutti i ſuoi pervengano a' ſommi onori; nel modo che Scipione potè far che foſſe Conſole P. Rutilio, che Lucio fratello ſuo, non potè. Perche, ſe ancora ſi poſſa ad altrui conferire quello che piaccia, convien nulladimeno oſſervare ciò che quegli ſia capace di ſoſtenere. Far' inſomma ſi vuol giudizio dell' Amicizie, quando i genj e l'età già ſieno aſſodate, e ſtabilite; e, ſe alcuni ſtati ſien nella gioventù amanti della caccia o di giuocar' alla palla, non ſi voglion' aver coloro per familiari, i quali, portati allor dalla ſteſſa inclinazione, furon' amati; perciocchè in queſto modo, per ragion dell' anzianità, moltiſſimo riſquoteran di benevolenza e le balie e i pedanti, i quali pure non ſon da porre in non cale, ma

in

in cert'altro modo da favorire. In altra guisa non si possón l'Amicizie mantenere costantemente: Imperciocchè i diversi costumi da inclinazioni diverse vengon seguìti, la disuguaglianza delle quali separa l'Amicizie; nè per nient'altro i buoni co' malvagj, i malvagj co' buoni esser non possón' Amici, sennon perchè tanto grande è fra lor la distanza de' costumi e de' genj, quanto maggior' esser puote. Bene ancora si può dar per regola nell'Amicizie, ch'una certa smoderata benevolenza (il che spessissimo avviene) non impedisca le grandi utilità degli Amici; imperciocchè (per ritornar' alle favole) non avrebbe potuto Neottolemo soggiogar Troja, se dar' avesse voluto retta a Licomede, presso cui stava in educazione, il quale si opponeva con molte lagrime al suo viaggio. Occorron sovente ancora delle gran cose, perche dagli Amici partir convenga, le quali quei che pur cerca impedire, perche non agevolmente sopporti la lontananza, è di natura e debole e effeminato, e, per la stessa cagione, poco giusto nell'Amicizia. E in ogni cosa merita considerazione e quel che si domandi all'Amico, e quel che si per-

21. permetta ch' egli n' ottenga. Ci è ancora, nel diſmettere l' Amicizie, una certa quaſi calamità, neceſſaria pur qualche volta: giacchè dall' Amicizie de' Savj sdrucciola il mio diſcorſo alle volgari Amicizie. De' vizj ſpeſſo vengonſi a moſtrar degli Amici, sì negli ſteſſi Amici, sì in alcuni che non lo ſono, de' quali vien tuttavìa l' infamia a ridondar negli Amici. Si voglion dunque tali Amiſtà eſtenuar col rallentamento dell' uſo, e (ſiccome l' inteſi dir da Catone) anzi diſcucir, che troncare; sì veramente ch' alcun' ingiuria del tutto intollerabile grandemente non s' abbia acceſo, in modo che nè ſia giuſto, nè oneſto, nè far ſi poſſa, che non ſegua tantoſto l' alienazione e la diſgiunzione. Ma ſe una qualche mutazion di coſtumi e d' inclinazioni (ſiccome ſuol' avvenir) s' avrà fatto; o ſarà occorſo diſparere nelle fazioni della Repubblica (giacchè parlo, nel modo che poc' anzi ò detto, non de' ſavj, ma delle comuni Amicizie) ogni cura ſi dovrà porre, che nonſoltanto depoſte ſi veggiano l' Amiſtà, ma eziandìo concepite le nemicizie: perciocchè niente non è più brutto, che far la guerra con chi s' abbia vivuto familiarmen-

mente. S'era Scipione allontanato dall'Amiſtà di Q. Pompeo (come ſapete) per mia cagione; per la diſcordia poi, che era nella Repubblica, s'alienò dal collega noſtro Metello. Ei fece l'uno e l'altro prudentemente, con fermezza e oppoſizione dell'animo non acerba. Il perche proccurar ſi debbe, che fra gli Amici non ſuccedan diſcordie di ſort' alcuna; ſe poi alcuna coſa tale ſarà accaduta, che le Amiſtà pajan'anzi eſtinte, ch' oppreſſe. Ma egli è da avvertire, che le Amicizie anche in gravi nemicizie non ſi convertano, d'onde a naſcer vengono le conteſe, le male parole, l'ingiurie; le quali, ſe tuttavia ſaran ſofferibili, ſi debbono ſofferire, e ſi debbe alla vecchia Amiſtà concedere queſt'onore, che quei ſia 'l colpevole che la faccia, non quei che ſofferiſca l'ingiuria. Inſomma la ſola cautela ed il ſolo provvedimento per tutti queſti vizj ed incomodi è, che troppo preſto non ſi cominci ad amare, nè color che ne ſon'indegni. Or quegli ſon degni dell'Amicizia, ne'quali ſteſſi è la cagione d'eſſer'amati. Raro genere! e al certo tutte le coſe eccellenti ſon rare, nè alcuna è più difficile del trovar quello, che

nel

nel ſuo genere ſia per ogni parte perfetto. Ma i più nell' umane coſe nè conoſcon pure nulla di buono, ſennonſe quel che ſia fruttuoſo, e così aman gli Amici, com' i beſtiami, coloro ſopra tutti, da chi ſperan d' eſſer per ritrarre maggior' il frutto: E sì privi ſon di quella belliſſima e maſſimamente naturale Amiſtà, ſoltanto per ſuo riſpetto e cagione deſiderabile. Nè a ſe li ſteſſi danno a conoſcere quale e quanto grande ſia queſta forza dell' Amicizia: Perciocchè ciaſcuno ama sè ſteſſo, non per riſquoter da sè ſteſſo mercede alcuna dell' amor ſuo, ma perche per sè ſteſſo a sè ſteſſo ciaſcun' è caro. Il che medeſimo, ſe non ſi traſporti nell' Amicizia, non mai ſi troverà il vero Amico, per eſſer queſti pure qual' un' altro sè ſteſſo. Perche, ſe queſto manifeſto ſi fa nelle beſtie, nelle volatili, nelle campeſtri, nelle nuotanti, nelle dimeſtiche, nelle ſelvagge, che amino in primo luogo sè ſteſſe (ciò naſcendo con ogni animale ugualmente) quindi che cerchino ed appetiſcano quelli animali dello ſteſſo genere a chi s' uniſcano, e ciò fan con ardore e con una certa ſimilitudine d' amor' umano, quanto avvien per natura

ciò

ciò maggiormente nell' Uomo, il qual' ed
ama sè ſteſſo, e d'altrui va in cerca, col-
l'animo di cui sì fattamente meſcoli il ſuo,
che faccia di due quaſi un ſolo? Ma la 22
maggior parte perverſamente, per non di-
re ſfacciatamente, voglion' avere l' Amico
tale, quali eglino ſteſſi non poſſon' eſſere,
e quelle coſe, ch' eſſi agli Amici non dan-
no, quelle braman da loro. Convien però
primieramente eſſer per ſe ſteſſo Uom dab-
bene, così d' altrui far' inchieſta ſimile a
sè. Egli è in gente come queſta che ſi
può confermare quella ſtabilità d' Amicizia,
di cui trattiamo da lungo tempo, quando
gli Uomini per benevolenza congiunti pri-
ma domineran gli appetiti, a' quali gli al-
tri ſono ſoggetti; poi ſi compiaceranno del-
l' equità e della giuſtizia; e tutto prenderà
l' un pell' altro ſopra di sè; nè mai nulla
richiederà l' un dall' altro, ſennon oneſto
e giuſto; nè ſi riſpetterano ed ameran ſo-
lamente, ma ſaranno ancora fra lor guar-
dinghi, poichè toglie il ſommo ornamen-
to dell' Amicizia chi da lei toglie la vere-
condia. Onde pernicioſo in loro è l' erro-
re, i quali ſtiman' eſſer' aperta nell' Ami-
cizia la licenza dell' oſcenità d' ogni colpa;

Im-

Imperciocchè dalla Natura è data l'Amicizia per ajuto delle Virtù, non per compagna de' vizj: acciocchè, da per sè ſola, non potendo la Virtù pervenir' alle ſomme coſe, congiunta e accompagnata coll' altra, vi perveniſſe: La qual ſocietà, ſe fra alcuni o è, o è ſtata, o è per eſſere, ottima l'accompagnatura loro convien ſi reputi e feliciſſima pel ſommo bene della Natura. Queſta, dico, è la ſocietà, in cui ſon compreſe tutte le coſe, che dagli Uomini ſon credute deſiderabili, l'oneſtà, la gloria, la tranquillità dell' animo, e la giocondità; di maniera che la vita, eſſendoci queſte coſe, è felice, nè eſſer la può ſenza queſte; la qual coſa l'ottima eſſendo e la ſomma, ſe vogliam di lei far' acquiſto, praticar ſi vuol la Virtù, ſenza cui nè poſſiamo conſeguir l'Amicizia, nè alcuna coſa, che meriti d'eſſer deſiderata: Ma chi, diſprezzata quella, s'avviſa d'aver' Amici, allor finalmente s'accorge d'aver' errato, quando qualche faſtidioſo accidente il forza a farne lo ſperimento. Quindi (giacche molto ſpeſſo convien ſi dica) allor, che s'abbia giudicato, biſogna amare, non allor giudicare, che s'abbia

bia amato. Ma ſiccome della negligenza portiam la pena, così più d'ognaltro nello ſceglier' e nel coltivar gli Amici: Imperciocchè poſteriormente ci valiamo di quei conſigli, i quali dovean precedere, e facciam (quel che per antico proverbio è vietato) le coſe fatte; poiche vicendevolmente inviluppati o nel lung' uſo, o eziandìo negli Uffizj, così toſto che nato ſia alcun diſguſto, rompiamo l'Amicizie nel mezz' al corſo. Ond' anche più biaſimevole è, di coſa maſſimamente neceſſaria, negligenza cotanto grande, poichè nelle coſe Umane è la ſola Amicizia, della cui utilità ſon per una bocca tutti d'accordo: Imperciocchè da molti la ſteſſa Virtù è diſprezzata, e ſi dice eſſer queſta un certo traffico e oſtentazione: Molti, i quali, contenti del poco, s'appagano d'un vitto e d'un trattamento ſottile, non fanno conto delle ricchezze: Moltiſſimi pur così vilipendon gli onori, del deſiderio de' quali alcuni ſon' infiammati, che nulla più vano, nulla nò ſtimano più leggiere: E ſimilmente ſono moltiſſimi, che l'altre coſe tengon' a vile, che ad alcuni ſembran degne d'ammirazione. Dell' Amicizia tutti anno 23.

ugual-

ugualmente il medeſimo ſentimento; e quegli che preſero ad amminiſtrar la Repubblica, e quegli che ſi dilettano della cognizion delle coſe e della dottrina, e quegli ch' ozioſamente fanno li fatti loro, e finalmente quegli che ſi detter tutti in preda a' piaceri, conoſcon che, ſenza l' Amicizia, non è la vita d' alcun momento, ſe pur voglion in qualche parte viver liberalmente. Concioſiachè ſerpe l'Amicizia, non ſo in che modo, per la vita di ciaſchedu-no, nè laſcia che c' abbia ſort' alcuna di vivere ſenza lei. Anzi ancora ſe alcuno è di tal' aſprezza e inumanità di natura, che fugga e aborriſca l' adunanze degli Uomini e la ſocietà, qual dir' abbiam' inteſo eſſere ſtato un non ſo chi Timone in Atene, non può queſti tuttavìa far di meno di cercar' alcuno, appo chi vomiti il velen della ſua propia ſalvatichezza. E queſto ſi verrebbe maſſimamente a conoſcere ſe poteſſe avvenìre ch' un qualche Dio ne toglieſſe da queſto conſorzio degli Uomini, e in qualche luogo ne poneſſe in la ſolitudine, e quivi abbondantemente e dovizioſamente ſomminiſtrandone tutte le coſe, che dalla Natura ſono richieſte, ne toglieſſe in tutto

il

il potere di veder' Uomo. Chi ſarebbe tanto ferrigno, che poteſſe tollerar quella vita, ed a chi la ſolitudine non toglieſſe il frutto d' ogni piacere? Quello è dunque vero, che ricordar' inteſi da' noſtri Vecchi averlo ſentìto dir da altri Vecchi, ch' il Tarentino Archìta (ſiccome parmi) ſoleſſe dire: Se alcuno ſalìto foſſe nel Cielo, e la natura del mondo e la bellezza delle ſtelle pienamente foſſe venuto a conoſcere, dovergli eſſer quell' ammirazione men che ſoave, la quale ſtata gli ſarìa giocondiſſima, s' alcuno aveſs' avuto, a chi egli la raccontaſſe. Di maniera che la Natura non ama nulla di ſolitario, e ſempre s' appoggia ad alcuna coſa, com' a ſoſtegno, il qual' ancora in chi è ſommamente Amico è dolciſſimo. Ma concioſiachè la ſteſſa Natura di- 24.
chiari per tanti ſegni ciò ch' ella vuole, ciò ch' ella cerca, ciò ch' ella brama, non ſo come nonpertanto ci facciam ſordi, nè le coſe aſcoltiamo, di che da quella ſiamo ammonìti. Imperciocchè vario e di molti generi è l' uſo dell' Amicizia, e ſi danno molte cagioni di ſoſpetti e di conteſe, le quali appartien' al Savio sì di sfuggìre, sì d' eſtenuare, sì di ſoffrìre. Quella ſola con-

teſa incontrar conviene, per cui nell' Amicizia e la ſincerità ſia mantenuta e la fede: Concioſiachè e ammonir ſi debbon gli Amici e riprendere, e queſte coſe ricever ſi debbon' amicamente quando amorevolmente ſon fatte. Ma, non ſo in che modo, egli è vero, quel che 'l mio Amico diſſe nell' Andria:

La compiacenza Amici, odio produce
La verità.

Moleſta è la verità, ſe da lei veramente prodotto è l'odio; molto però più moleſta la compiacenza, perchè, alle colpe condeſcendendo, laſcia che l' Amico ſia portato nel precipizio. Ma la ſomma colpa è in chi disdegna la verità, e dalla compiacenza ſoſpinto vien nella frode. Perche por ſi debbe ogni cura ogni diligenza, prima che l' ammonizione ſia ſenz' aſprezza; quindi che la riprenſione ſia ſenz' ingiuria. Nella compiacenza poi (perciocchè di buon grado mi ſervo del termine di Terenzio) non vi manchi la corteſia; l' adulazione, ch' a' vizj ne preſta ajuto, da lontano venga rimoſſa, la quale non ſolamente degna non è dell' Amico, ma nè tampoco dell' Uomo libero: Concioſiachè in altra guiſa

con

con un Tiranno, in altra ſi vive con un Amico. Ma quegli, di chi l'orecchie ſon chiuſe alla verità, ſicchè dall' Amico non poſſa aſcoltar' il vero, fa che ſi debbe della ſua ſalute perder' ogni ſperanza. Perche ſaggio, qual molte coſe, è quel motto di Catone, che più ad alcuni ſono giovevoli gli aſpri nemici, che gli Amici, i quali apparenza portino di dolcezza: Quegli dir ſovente la verità, queſti non mai. E fuori d' ogni ragione è che quegli, i quali ſon' ammoniti, non prendon quella moleſtia, che debbon prendere, quella prendono ch' aver non debbono: poichè non ſi dolgon d' aver peccato, ſopportan moleſtamente d' eſſer ripreſi: Quello che convenìva tutto all' oppoſto, dolerſi della colpa, goder della riprenſione. Or ſiccome alla vera Amiſtà 25.
e l'ammonìre e l' eſſer' ammonìto appartiene, e che l'un ſi faccia con libertà, non con aſprezza; ſi riceva l'altro pazientemente, non repugnando: così avviſar ſi debbe, niuna nell' Amiſtà non eſſer peſte maggiore dell' adulazione, della luſinga della piacenterìa; potendoſi colla quantità de' nomi che mai ne piaccia, notar queſto vizio d'Uomini vani e fallaci, i quali il tutto giuſta-

l'altrui volere, nulla non dicon giusta la verità. Ma, siccome la simulazion di tutte le cose è viziosa, perche ne toglie e falsifica il discernimento del vero, così all'Amicizia repugna massimamente, perchè distrugge la verità, senza cui non può il nome dell'Amicizia esser d'alcun valore; giacchè la propietà dell'Amicizia consistendo in quello che di più animi si venga a far quasi un solo, ciò in che modo si potrà fare, se nè anche sia in uno un'animo solo e sempre il medesimo, sibben vario, mutabile, doppio? Poichè qual cosa può esser tanto pieghevole, e a traviare tanto disposto, quanto l'animo di chi non solo al sentimento e alla volontà d'altrui si trasmuta, ma all'aspetto ancora ed al cenno?

Nega qualcun'? io nego; afferma? affermo:
In somma io stesso a me fei legge, il tutto
Secondando adular,

come lo stesso Terenzio dice: Ma quegli in persona di Gnatone. Molti essendo però i simili agli Gnatoni, superiori di condizione. di fortuna, di fama, fastidiosa è l'adulazion di costoro, quando alla vanità

s'ag-

s' aggiunſe l' autorità. Ma nonpertanto uſataci diligenza, tanto ſcevrar ſi può il luſinghiere dal vero Amico, e diſcerner fra deſſi loro, quanto l' imbellettate e ſimulate coſe dalle ſincere e le vere. Il Popolo, che di genti ignorantiſſime è pur compoſto, nulladimeno ſuol giudicare, qual vi ſia differenza fra il volgare, cioè adulatore e leggier Cittadino, e il coſtante grave e ſappiente. Con quai luſinghe s' andava, non à guari, C. Papirio inſinuando nell' orecchie dell' adunanza di quello, in promulgando la legge di rifar' i Tribuni della Plebe! Io fui che la diſſuaſi. Ma nulla di me: Più volentieri il dirò di Scipione. Quanto (o Dei immortali) fù mai grande quella ſaviezza! quanto grande nell' arringa la dignità! intanto che bene dir ſi poteva duce del Popolo Romano. Ma voi vi foſte preſenti, e l' orazione va per le mani. Sicchè una legge popolare pe' voti del Popolo fù rifiutata. E (per tornar' a me) vi rammenta, quanto, nel Conſolato di Q. Maſſimo fratel di Scipione, e L. Mancino, parea popolar la legge de' Sacerdozj di P. Licinio Craſſo; poichè l' elezione, che n' era in man de' Collegj, ſi veniva a tra-

ſportar' a benefizio del Popolo. E queſti fù, che, rivolto al foro, inſegnò la prima volta a trattar col Popolo. E nonpertanto la religion degli Dei immortali, ch' io difendeva, prevalea certamente alla venderecia ſua dicerìa. E ciò adivenne eſſend' io Pretore, cinqu' anni prima che foſſi fatto Conſole. Sicchè fù quella cauſa diſeſa più dal merito della coſa, che dall'au-
26. torità. Or, ſe nella ſcena, cioè nell' adunanza del Popolo, dove an moltiſſimo luogo le coſe finte e adombrate, à tuttavìa la verità il ſuo valore, sì veramente che diſcoperta ſia e poſta in chiaro, qual coſa far ſi vuole nell' Amicizia, che tutta colla verità ſi bilancia? in cui s' Uom non veggia (come ſi dice) ſcoperto il cuore, e ſcoperto ne moſtri il ſuo, nulla per fede nulla non ſi tien per ſicuro, nè l'amar tampoco e l' eſſer' amato; ſaper non ſi potendo quanto ciò ſia fatto veracemente. Benchè queſt' adulazione (quantunqu' ella ſia pernicioſa) nuocer non può nulladimeno ad alcuno, ſennon a chi l' ammette e ſe ne compiace. Così avviene ch' a queſti adulatori quegli apra maſſimamente l' orecchie,

il qual' adula ſe ſteſſo, e ſi compiace maſſimamente di sè. In fatti amante di sè è la Virtù, pell' ottima cognizione ch' à di sè ſteſſa, e perch' intende quant' ell' è amabile. Ma io non parlo adeſſo della Virtù, ſibben dell' opinione della Virtù: Percioc-chè non ſon tanti, ch' effettivamente voglian eſſere, quanti parer virtuoſi. Queſti ſono a chi piace l' adulazione: Sempre che ſeco s' uſi un favellar concertato a tenore del lor volere, s' avviſan' eſſer quella vanità di parole un teſtimonio delle lor lodi. Perchè non è queſt' Amicizia d' alcun momento, quando l' un non vuol' aſcoltare la verità, è l' altro apparecchiato a mentire. Nè faceta ci parrebbe nelle commedie l' adulazione de' paraſiti, ſe non vi foſſer ſoldati millantatori.

Che dunque grandi a me Taide le grazie
Renda?

Era baſtante riſponder, *grandi*; riſponde *immenſe*. Sempr' è dall' adulazion' accreſciuto ciò che quegli, ſecondo il volere di chi ſi parla, vuol che ſia grande: Onde, benchè queſta luſinghevole vanità abbia valore preſſo coloro, i quali ſteſſi l' albergano e l' invitano, tuttavolta anch' i più pru-

denti e i più coſtanti ſon da avvertire, che badin a non eſſer da un' aſtuta adulazion' ingannati: Avvegnachè alcun non ſia, da chi quegli non ſi conoſca, il qual' adula ſcopertamente, ſennon chi affatto privo è di ſenno: Star diligentemente ſi vuol' in guardia, ch' a lui non venga fatto d' inſinuarſi, ch' il fa con aſtuzia e copertamente, perciocchè di leggieri non ſi conoſce, come quei, ch' eziandìo contraddicendo e di litigar ſimulando, luſinghi, e ceda alla per fine, ond' in chi ſia deluſo moſtri eſſere ſtata maggiore la cognizione. Ma qual coſa più vergognoſa ch' eſſer deluſo? Quello che maggiormente avvertir conviene che non avvenga, ſiccome nell' Epiclero.

Oggi dinanzi a tutti i folli Vecchi
Commedianti m' avrai ſquiſitamente
Rivoltato e condito.

Giacchè queſto perſonaggio de' Vecchi inprudenti e creduli nelle favole ancora è
27. ſciocchiſſimo. Ma, non ſo come, dall' Amicizia degli Uomini perfetti, cioè de' Savj (parlo di queſta ſaviezza, che par ſi poſſa trovar nell' Uomo) piegò il diſcorſo all' Amicizie leggiere. Il perchè alle prime coſe facciam ritorno, e alle ſteſſe una volta

diam

diam compimento. La Virtù, o C. Fannio e tu o Q. Muzio, la Virtù, dico, e congiugne e mantien l'Amicizie, perch' in lei è la convenienza delle coſe, in lei la ſtabilità, in lei la coſtanza. la quale allor che s' abbia ſollevato e fatto abbia moſtra della ſua luce, e la ſteſſa abbia veduto e conoſciuto in altrui, a lui s'accoſta, e riceve ſcambievolmente quella ch' è in lui, d'onde ſi vien' o l'amore o l'Amicizia loro ad accendere, giacchè dall' amare l'un' e l'altra pigliato à 'l nome. Null'altro pertanto non è l'amare, ma che aver caro colui medeſimo che venga amato, ſenza che ne ſia niun' utilità ricercata; la quale ſteſſa germoglia nonpertanto dall'Amicizia, quantunque fatto di quella non s'abbia inchieſta. Queſt' è la benevolenza, concui nel mio fior degli anni da me furon' amati que' Vecchi, L. Paolo, M. Catone, C. Gallo, P. Nasìca, Ti. Gracco ſuocero del mio Scipione. Brilla queſta eziandìo maggiormente fra lor che ſon della ſteſſa età, ſiccome fra me e Scipione, L. Fuſio, P. Rupilio, Sp. Mummio: Or vecchio a vicenda pongo la mia quiete nella benevolenza de' giovani, come nella voitra, com' in quella

di

di Q. Tuberone: Della familiarità di P. Rutilio, affatto ancor giovanetto, di A. Virginio pur prendo gusto: E giacche l'ordine della vita e della natura nostra così è disposto, ch'un'età venga a nascere dopo l'altra, massimamente è per certo desiderabile, ch'in un con lor della medesim'età, con chi quasi uscito Uom sia dalle mosse, possa (come si dice) giugner'al segno. Ma, perche fragili son le cose umane e caduche, alcuni sempre cercar si vogliono, che da noi sien'amati, e che c'amino; perciocchè l'amor'e la benevolenza che ne sia tolta, ogni contento dalla vita ne riman tolto. Egli è certo che, quantunque mi fosse rapito così in un tratto, vive tuttavolta per me Scipione, e sempremai viverà, perche sempre da me fù amata la Virtù di quell'Uomo, che non è estinta. Nè a me solo, che sempre l'ebbi presente, s'aggira quella dinanzi agli occhi, ma a color'eziandio che verranno ragguardevol sarà e segnalata. Niun mai coll'animo o la speranza le cose concepirà le più grandi, il qual non creda che propor si debba la memoria e l'immagine di lui per esempio. Di tutte le cose, che o la Fortuna

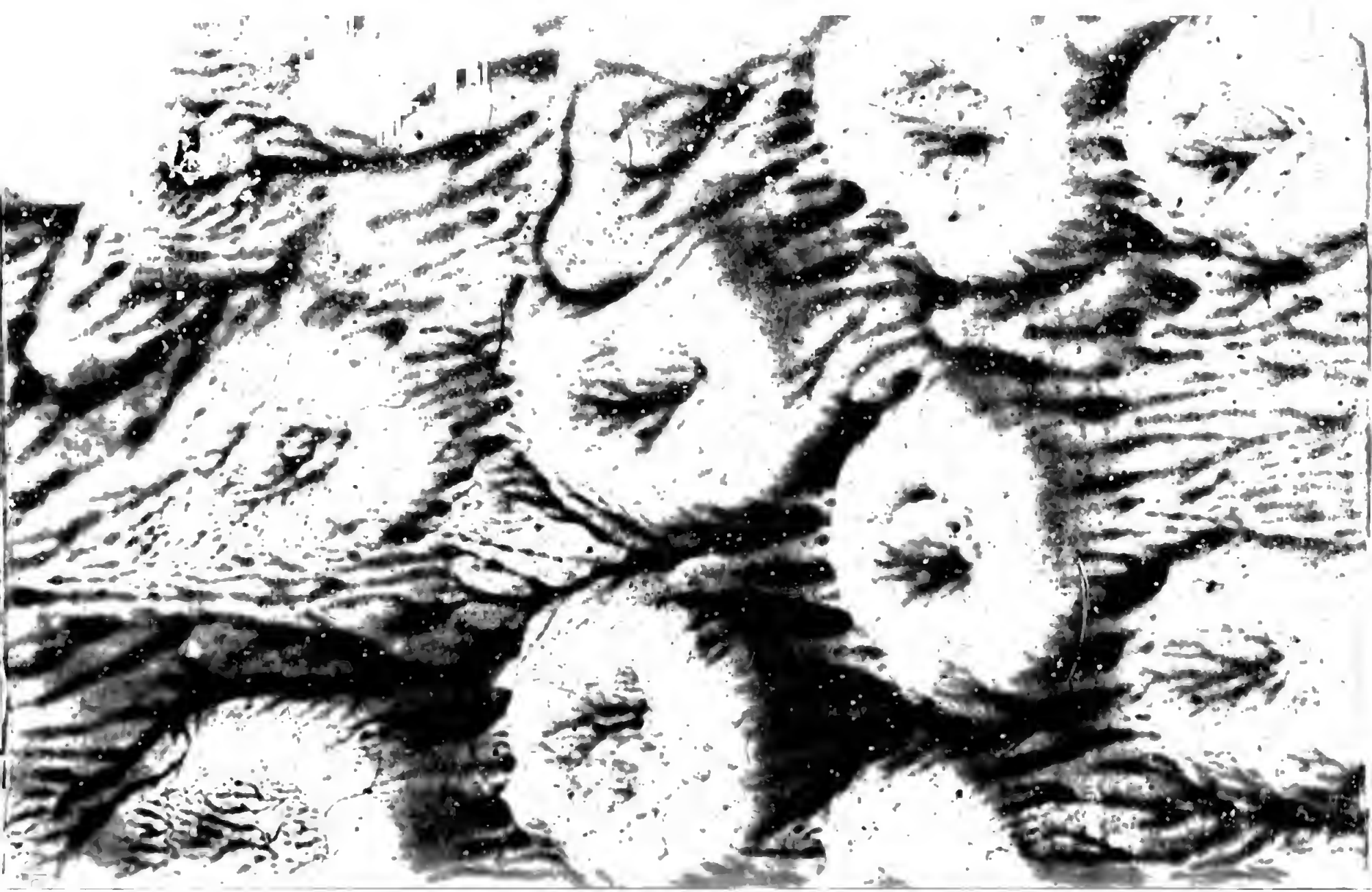
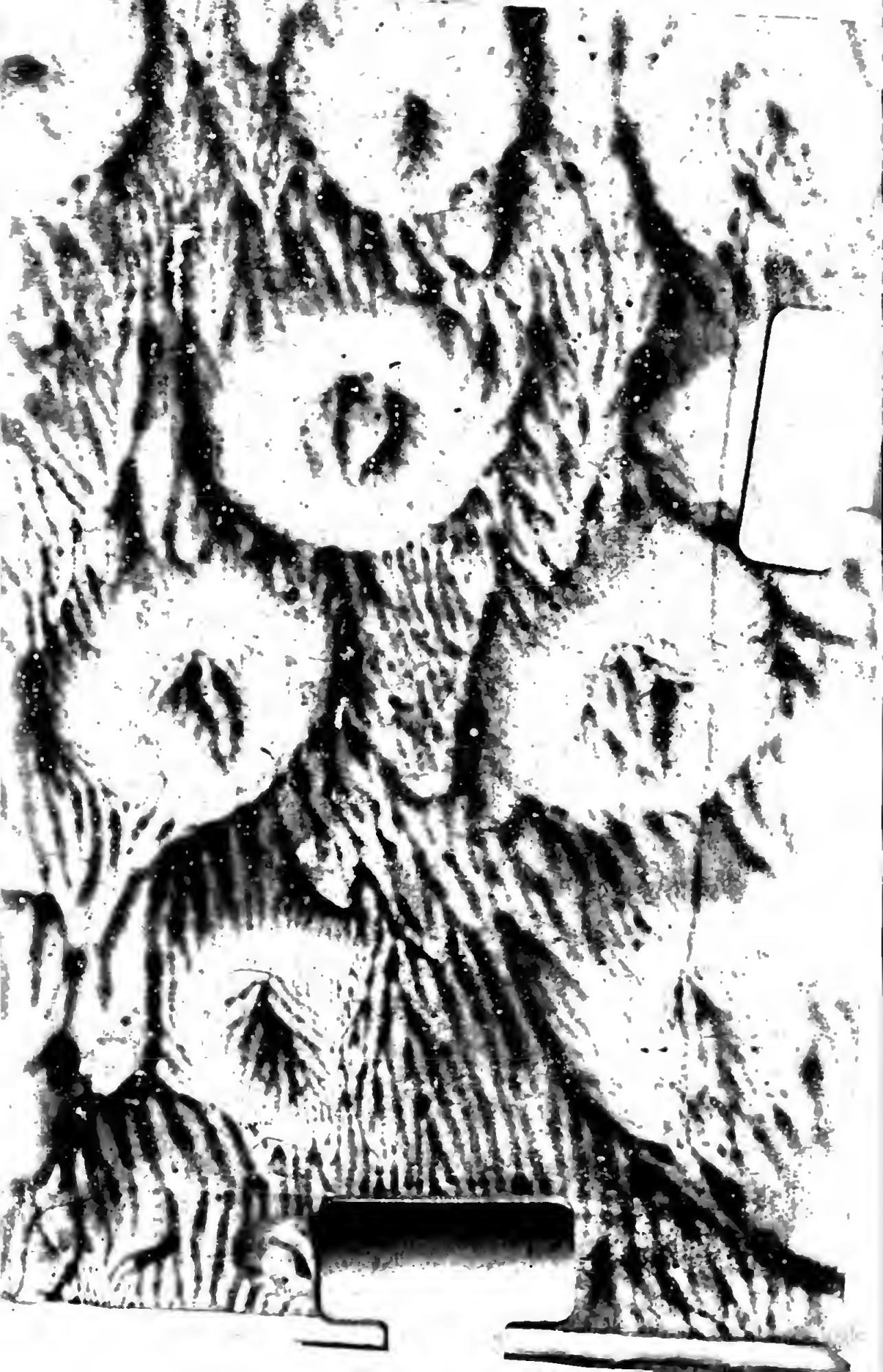
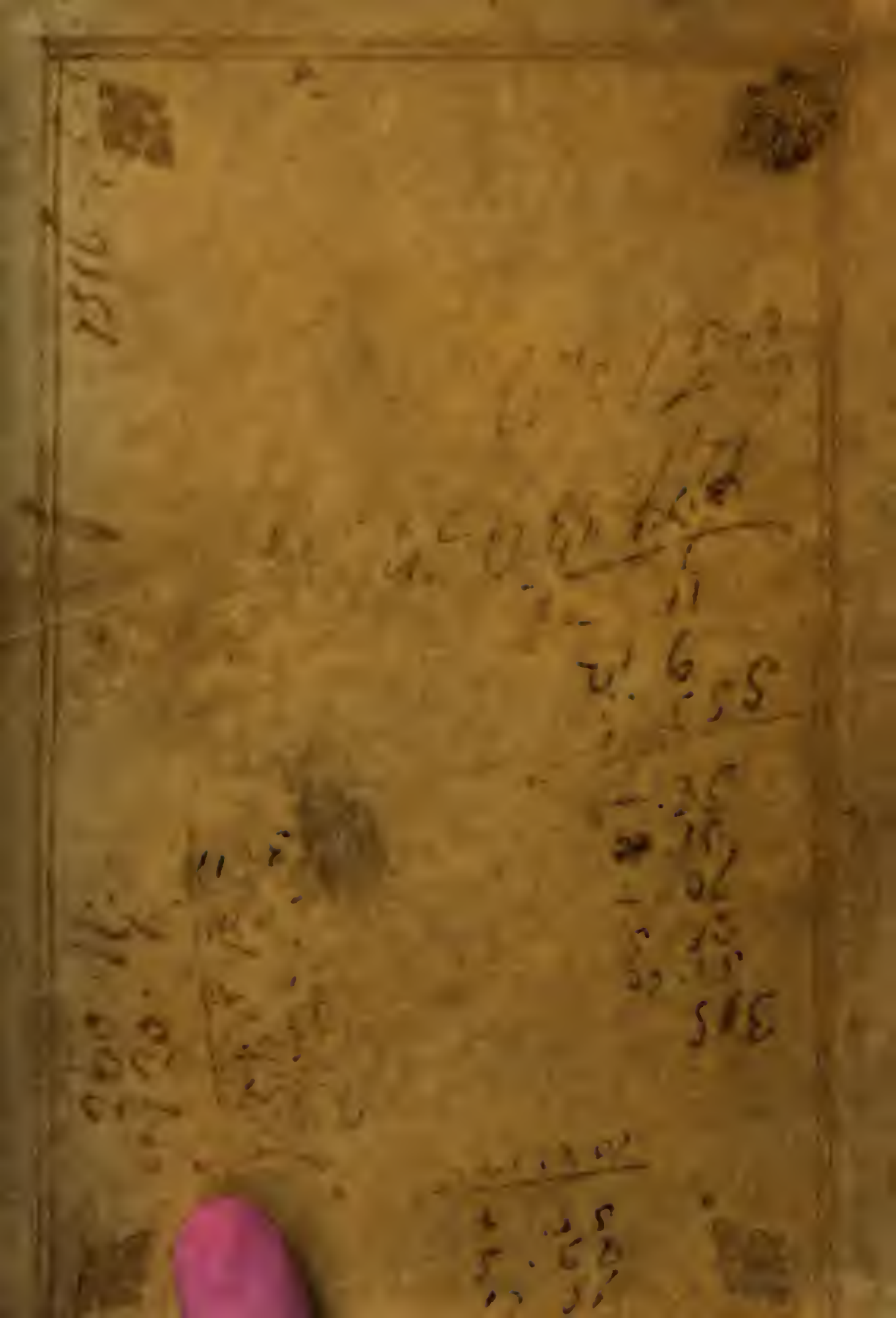
mi concedè o la Natura, niuna è percerto ch' io poſſi paragonare coll' Amiſtà di Scipione: In queſta ebbi delle coſe della Repubblica i medeſimi ſentimenti, in queſta delle biſogne private il conſiglio, nella ſteſſa il ripoſo pien di contento: Non mai tampoco in minima coſa io l' offeſi, che mi ſia pur conoſciuto; da lui null' io ſteſſo non aſcoltai, che non foſſe di mio piacere: Una era l' abitazione, lo ſteſſo il vitto e comune: Nè ſoltanto la milizia, ma i viaggi ancora eran' e le villeggiature comuni. Or che dirò delli ſtudj per conoſcer ſempre e per imparar qualchè coſa? ne' quali, dagli occhi rimoſſi del popolo, paſſammo ogni tempo dell' ozio noſtro. Di che ſe la ricordazion' e la memoria in un con lui foſſe eſtinta, non mi ſarìa ſoffribile in alcun modo la mancanza d' un' Uomo con ſomma intrinſichezza congiunto e con ſommo amore. Ma nè ſon quelle coſe eſtinte, e piuttoſto s' alimentano pel penſier' e per la memoria; e, ſe del tutto ne foſſi privo, gran conſolazion nondimeno mi porterebbe la ſteſſa età, perche non poſſo omai reſtarne privo più lungo tempo. Or tutte le coſe brevi debbon' eſſer agevo-

li

li a ſopportare, quantunque ſien quelle grandi. Queſte ſon le coſe ch'ebbi da dire dell' Amicizia. Perchè vi eſorto ch' in tal conto voi teniate la Virtù (ſenza cui eſſer non può l' Amicizia) che, quella eccettuata, crediate non eſſer nulla più eccellente dell' Amicizia.

IL FINE.

535622

000585622

Digitized by Google